TORNO

E LE

ARMI IVI STERRATE

NEL MARZO 1870

CENNI

DI

ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI

CON TAVOLE, INCISIONI NEL TESTO E CARTA TOPOGRAFICA

MILANO
TIPOGRAFIA LETTERARIA
VIA MARINO 3 E GALLERIA V. E. 77
1870

TORNO

E LE

ARMI IVI STERRATE

NEL MARZO 1870

VEDUTA DI TORNO

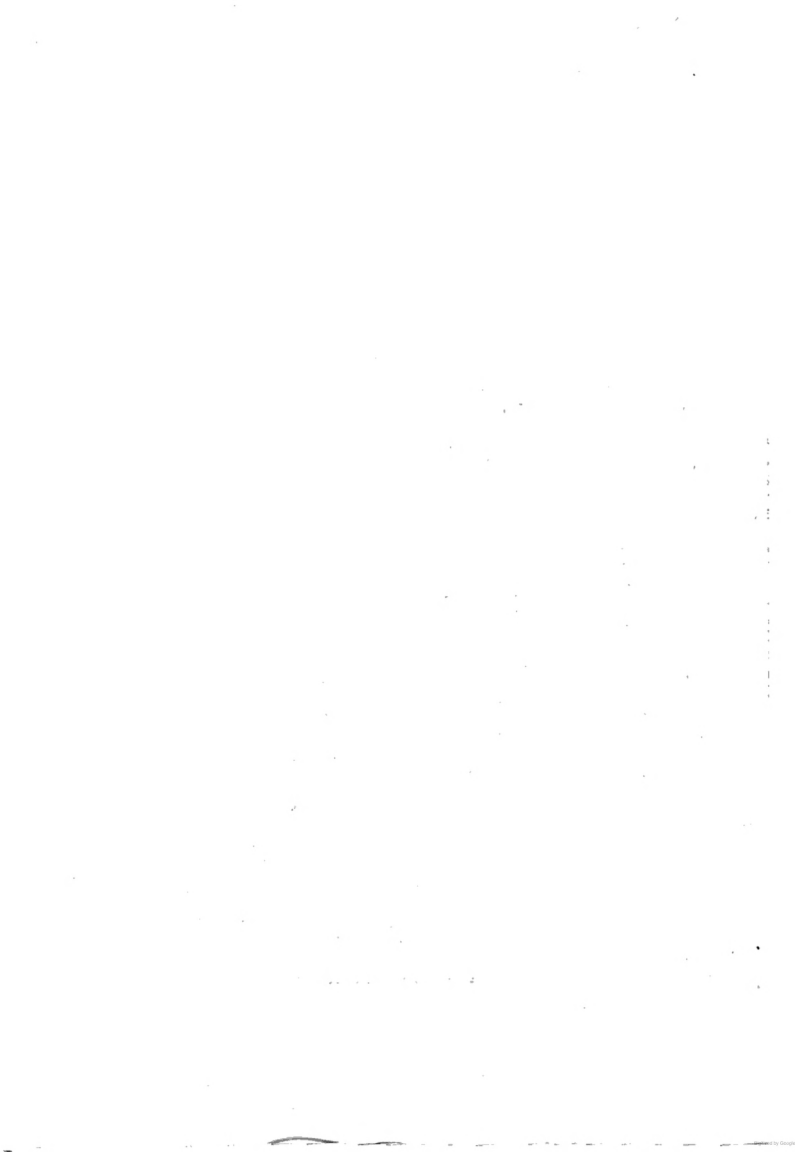
TORNO

E LE

ARMI IVI STERRATE

NEL MARZO 1870

CENNI

DI

ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI

CON TAVOLE, INCISIONI NEL TESTO E CARTA TOPOGRAFICA

MILANO
TIPOGRAFIA LETTERARIA
VIA MARINO 3 E GALLERIA V. E. 77
1870

ALTRI LAVORI STORICI ED ECONOMICI

DELLO STESSO AUTORE

Dell'Abazia di S. Alberto di Butrio e del Monastero di Santa Maria della Pietà, detto il Rosario, in Voghera, provincia di Pavia. Illustrazioni storiche. Un volume in-4 di 312 pagine con tre tavole. 1.ª Carta topografica dei beni posseduti dall'Abazia di Butrio. — 2.ª Epigrafe antica nella chiesa di Butrio. — 3.ª Lapide in onore di Vincenzo Bandelli sulla porta del Monastero di Voghera. Milano, tipografia di Pietro Agnelli, 1865. Edizione di 325 esemplari.

Vedi la **Relazione fatta alla Società Lombarda di Economia politica in Milano** dal socio effettivo cav. PIER-CARLO VILLA; Milano, tipografia di Gaetano Bozza, 1865; — e **La Fama**, nn. 43 e 44, anno 1865.

L'Agricoltura in rapporto all'Economia politica ed alla Proprietà. Milano, tipografia di Pietro Agnelli, 1864. Un vol. in-8 con tavole statistiche. Edizione di 150 esemplari.

Lavoro pubblicato nel **Giornale del Comizio Agrario del circondario di Voghera**, anno 1864.

Il Portico di S. Celso in Milano. Breve dissertazione, con un' appendice che contiene una *proposta di giunte d' antichità.* Milano, tipografia di Pietro Agnelli, 1865. Un vol. in-8 di 100 pagine, con quattro tavole incise. 1.ª Veduta della facciata del Portico. — 2.ª Una porta dell'atrio o Portico. — 3.ª Un capitello delle lesene sulla fronte del Portico. — 4.ª Veduta generale delle due chiese di S. Maria e di S. Celso; non che una carta topografica rappresentante il piano del corso e del Portico di S. Celso. Edizione di 250 esemplari.

Vedi **La Lombardia**, n. 314, a. 1865; **La Fama**, nn. 43 e 44, a. 1865; **Le Muse**, n. 33, a 1865; **L'Istruzione pubblica**, n. 10, a. 1865; **La Gazzetta di Milano**, n. 307, a. 1865; **Il Giornale per tutti**, n. 45, a. 1865; **Lo Studente**, n. 15, a. 1865; la **Circolare della Libreria Italiana**, n. 20, a. 1865; **L' Illustrazione Universale**, n. 94, a. 1865, ecc.

Due Margherite, Poesia e Storia (Sunto Storico e Note). Milano, R. Stabilimento Ricordi, 1868. Un vol. in-foglio. Edizione di 120 esemplari.

Quest'ultimo lavoro venne ristampato due altre volte nella forma dello **Schizzo storico** sopra:

Margherita ed Emanuele-Filiberto di Savoia, con l' aggiunta di una prefazione e di nuove note storiche. 2.ª e 3.ª edizione di 250 esemplari ciascuna.

Vedi il **Rapporto fatto all'Istituto storico di Francia** dal cav. Marcello Ranzi,

pubblicato nell'Investigateur, giornale dell'Istituto, tomo VIII, serie 4.ª libro del novembre 1868, ed estratto a parte coi tipi di Pietro Agnelli. Milano, 1869.

Alcuni articoli nell'opera corografica di Amato Amati:

L'Italia sotto l'aspetto Fisico, Storico, Artistico e Statistico, pubblicata in Milano dal dott. Vallardi.

Articoli d'Agricoltura pubblicati nel Giornale del:

Comizio Agrario del Circondario di Voghera, a. 1864 e 1865.

D'imminente publicazione:

Ambasceria di Carlo Visconti presso Federico III Imperatore di Germania per commissione del duca di Milano (1473). Il documento originale appartiene all' autore.

Documenti di Storia Lombarda, illustrati con Note storiche, che formano parte della Collezione di manoscritti, autografi, documenti storici, codici membranacei e cartacei, pergamene, carte pagensi e cronache patrie, possedute dall'autore.

Una visita al Museo patrio d'Archeologia e ad alcuni Monumenti Milanesi, schizzi storici ed artistici.

Bibliografia di Storie Municipali Italiane; è il catalogo di quelle possedute dall' autore.

Voghera e la sua antica Provincia; descrizioni, storie, documenti, archeologia, arte, corografia, vedute, piante, carte topografiche, ecc. Comprenderà anche la Storia e la descrizione della città di Bobbio e del suo territorio civile ed ecclesiastico.

Il Palazzo del Broletto in Milano e i Conti Dal Verme, lettera al dottor Leone Fortis.

Questa lettera, che fu già stampata in parte nel Giornale Il Pungolo, verrà riprodotta in un fascicolo separato.

Bianca Sforza Visconti in Voghera, episodio storico del 1496 con documenti inediti.

Una corsa all'Abazia di Morimondo presso il Ticino, reminiscenze.

La Casa della Carità in Milano, nuovi studi con documenti inediti posseduti dall' autore.

AI DEGNI FIGLI

DEI

GENEROSI TORNASCHI ANTICHI

QUESTE PAGINE

DI

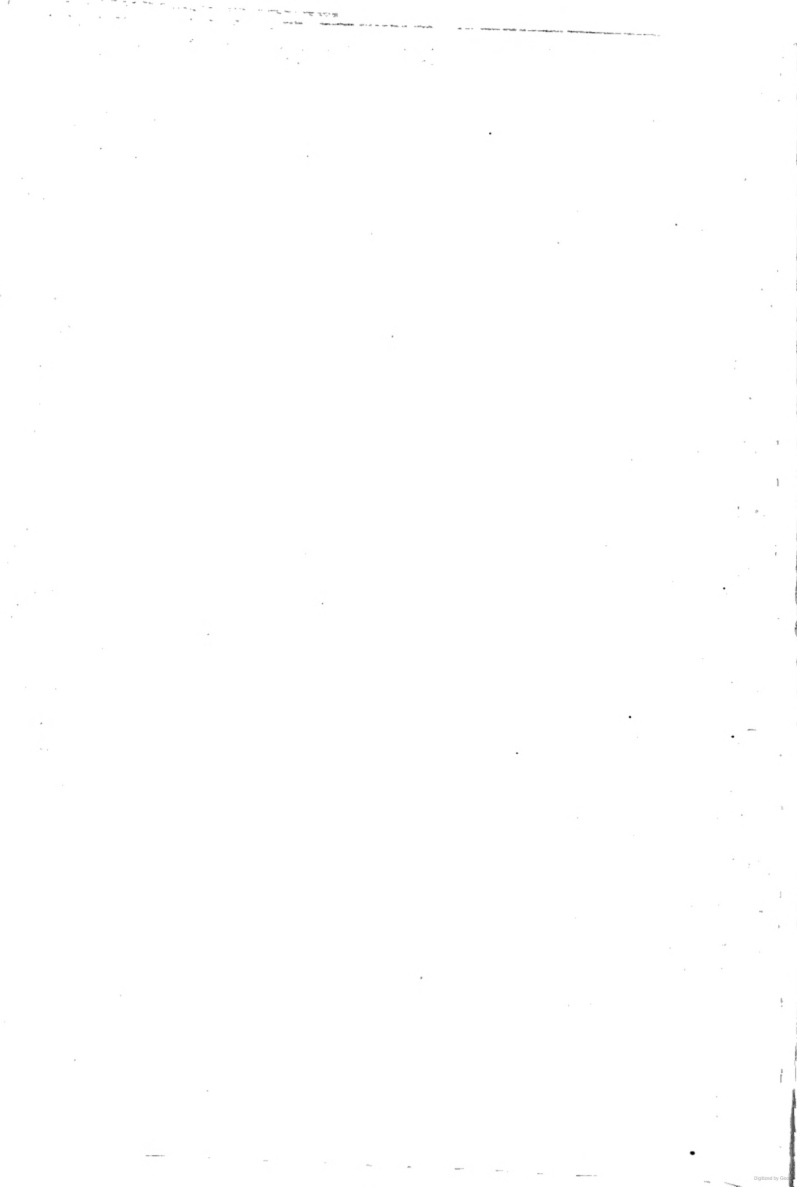
PATRIA STORIA

IN TRIBUTO DI ALTA STIMA

E

SPLENDIDO ESEMPIO

DEDICA OFFRE E DONA

L'AUTORE

Cortese Lettore!

Da un pensiero trassi questo affrettato studio, da pochi appunti questo qualunque siasi lavoro.

Si suol dire: l'occasiono fa conoscere l'uomo. *Fu dessa appunto, in questo caso, che mi pose la penna in mano.*

Sempre fin qui un fatto accidentale mi porse motivo a scrivere or sopra un argomento, ora sopra un altro. Sette anni or sono, la vista di una casa abitata da poveri villici cadente in isfascio, mi spinse a trattare in un giornale agricolo la questione dei contadini o delle case coloniche, *invocando il miglioramento di queste per la salute di quelli.*

Una controversia in materia economica mi eccitò a dettare alcuni pensieri sull'agricoltura in rapporto all'economia politica ed alla proprietà.

La minacciata rovina della Chiesa di. Santa Maria

della Pietà detta del Rosario in Voghera *mi condusse a tessere la storia sua e quella dell'unito convento. Fu la speranza di veder ristaurato un antico monumento, che mi suggerì d'illustrare* l'Abbazia di Sant'Alberto di Butrio *sui primi colli dell'Appennino nella provincia di Pavia; fu il dolore di veder colpito dalle inesorabili linee di malinteso rettifilo una preziosa facciata, che mi dettava la memoria sul* Portico di San Celso in Milano.

Il desiderio di poter salvare i monumenti più interessanti e preziosi dal pericolo di distruzione o guasto, di cui sono minacciati in questo secolo materialista e positivo, mi fece ardito a proporre la creazione di giunte d'antichità provinciali e comunali, *che dovessero volgere i loro studii e la loro opera in vantaggio delle nostre arti belle.*

Un augurio per Augusti Sposi, un voto per la diletta patria, nell' occasione faustissima delle nozze delle LL. AA. RR. il Principe Umberto e la Principessa Margherita di Piemonte, mi portò a contessere brevi notizie biografiche intorno alle splendide figure di Margherita ed Emanuele Filiberto di Savoia; *la brama di invogliare alla raccolta e publicazione di carte riflettenti la storia italiana mi fece dar fuori un ragionamento sull' importanza dei* patrii documenti, *aggiungendo alcuni cenni sulle mie collezioni. A correggere un errore storico intorno al celebre Carmagnola, incorso negli studii per una lapide commemorativa sul suo palazzo in Milano, compilai la memoria sul* Broletto ed i Conti Dal Verme; *finalmente la scoperta recentissima di armi ed oggetti antichi, mi svegliò l' idea*

di scrivere questa breve illustrazione storica sopra il borgo di Torno.

Adunque riguardando l'intenzione, accetta benignamente l'opera.

Queste pagine, che tracciai di volo nel desiderio di trattenerti sopra una scoperta ancor palpitante d'attualità, abbiale, carissimo lettore, in conto di un semplice schizzo, non di un quadro finito.

12 Aprile 1870.

A. Cavagna Sangiuliani.

I.

Idea generale di Torno — Sua antica importanza
Condizione attuale.

Sta l' amenissimo paese di Torno a quasi cinque miglia al nord-est da Como, sulla destra sponda del Lario, al piede dei monti, in ridente positura, e sopra un promontorio chiamato precisamente la Punta di Torno, che si protende buon tratto nelle acque, e circuisce e limita in parte il secondo bacino del lago (Vedi la Tav. I). Presenta il borgo di Torno all'occhio dei naviganti l'aspetto di una piccola città foggiata ad anfiteatro, disposto in una lunga corona di case. È uno dei più allegri e importanti luoghi delle sponde Lariane, e perchè adorno di belle abitazioni, con giardini ameni che s' innalzano a guisa di terrazzi, per cui fanno bella mostra tra gli orti e i vigneti, e perchè ricco di pregiati monumenti antichi, di grandiosi palazzi, di eleganti ville e di interessanti memorie storiche.

Era però Torno, in passato, luogo assai più considerevole che non al presente, mentre prima del secolo XV era borgo insigne,

ricco, potente, popolato, industrioso e commerciante. Torno emulava colla stessa città di Como, sì per l'armi e sì per il commercio; fra le discordie civili però ebbe a patire l'intera rovina. « Quanti abbondano in questa povera Italia i tristi monumenti delle risse e delle lotte fraterne » (1). Comunque nelle vicende coi Comensi abbia sofferto la calamità dell'eccidio, pure venne tosto ristaurato, ed in processo di tempo adorno quasi totalmente, che poco lasciava travedere gli antichi danni, potè tornar presto in prosperità per le molte fabbriche di pannine che vi fiorirono, introdottevi dagli Umiliati, i quali vi stettero a lungo, e cioè fino all'epoca di loro soppressione. Per poco poi conservossi nel felice stato ottenuto col favor del commercio, perche tutto svanì sul principio del secolo XVII (2).

Ridentissimi sono i dintorni di questo illustre luogo, per l'amenità dei vicini monti, e per le deliziose ville che ivi sorgono a foggie bizzarre, con giardini, serre, boschetti, terrazze, rovine artificiali e tutto quanto l'arte può ritrarre dalla natura in simil genere.

Molta parte del suo territorio è coperta di orti, di giardini, di vigneti; il resto ha boschi castani e pascoli; tutti divisi romanticamente da pittoriche cascate, formate da fresche sorgenti che rumoreggiando scaturiscono da antri fra sassi e musco.

(1) C. Cantù.

(2) . . . . . . *mox ipsum lunato littore Turni promontorium; in quo oppidum per gradus ædificatum, nova instauratione refloresci. Quum enim afflicti adverso belli successu gallicum nomen contumacius, vel, uti videri volunt, constantius colluissent, incendio patriæ intempestivi, studii sui pœnas dederunt.* Descriptio Larii Lacus, Pauli Jovii, pag. 59.

L'interno del paese ha antichi edifici e belle case fronteggianti una piazza in riva al lago, e alcune contrade tendenti ai monti.

E ciò basti per ora a dare un'idea generale di questo borgo, il quale, con le armi scoperte e con le sue singolarità storiche ed artistiche, mi dà eccellente e cara occasione ad intrattenere il cortese lettore.

II.

Escavazione del Porto — Primi oggetti apparsi — Proseguimento del lavoro — Scoperta delle armi — Riunione dei pezzi archeologici presso il Preposto Parroco di Torno.

Intrapresa, negli ultimi giorni del febbraio e nei primi del marzo, un'escavazione generale del porto di Torno, onde renderlo più comodo al riparo delle barche anche di grossa mole; dopo pochi colpi di vanga, con sorpresa dei lavoranti, per caso si fa ad apparire un oggetto d'insolita e strana forma; osservato tosto attentamente dal Preposto Parroco di Torno, don Baldassare Bernasconi, che amantissimo e intelligente cultore di patrii studii, stava sorvegliando il lavoro colla viva speranza che potesse riuscire profittevole anche alla scienza archeologica, s'avvide che era un'arme antica. Più forte allora fecesi nell'animo suo la speranza di rinvenire in quel pantano altri preziosi oggetti, e più diligentemente fece proseguire l'opera di spurgo ed abbassamento del porto.

Di mano in mano che l'escavazione progrediva, nuove armi, nuove anticaglie si presentarono all' occhio esperto del degno sacerdote, che tenendo conto di ogni più piccolo e minuto pezzo archeologico, con quell' amore e con quella sollecitudine che distingue il vero amatore delle patrie cose, tutto riuniva nella casa parrochiale come sacro deposito e importante monumento della storia locale (1).

III.

Mia corsa a Torno — Origine di questo studio — Descrizione degli stili, dei grossi coltelli, di una freccia, delle lancie e delle spade — Lettere e monogrammi.

Desideroso io di salutare e vedere l' amico mio don Baldassare Bernasconi, e passare qualche ora nella sua grata compagnia, portatomi negli ultimi giorni dell'appena scorso marzo a Torno, ho potuto vedere da vicino tutte le armi e i diversi altri oggetti ivi scoperti, e guidato nel mio brevissimo studio dalle intelligenti ricerche ed investigazioni dell'amico, ho potuto meglio osservare i singoli pezzi e formarmi alcune idee e pochi pensieri; idee e pensieri che ora in fretta presento al publico,

(1) Mi piace constatare e rendere noto l'appoggio ch'egli ebbe dai borghigiani di Torno, che conscii dell'antica importanza della patria loro, altamente apprezzarono le fatte scoperte, e lieti di un documento solenne della passata gloria, se ne curarono come di cosa di personale e reciproco interesse.

non come uno studio completo sulle scoperte di Torno, ma semplicemente come un brevissimo cenno che valga ad invogliare altri più di me addentrato negli studii archeologici, e meglio provvisti delle necessarie cognizioni, a minutamente osservarle, a seriamente studiarle, a singolarmente illustrarle; cosa che reputo riuscirà di maggior decoro e di grandissimo vantaggio alla storia locale di Torno non solo, ma bensì anche a quella comense e lombarda.

Sebbene il crescere delle acque abbia troncato il lavoro d'abbassamento del porto e con esso la ricerca degli oggetti, pure già ne furono scoperti più di trenta, che vennero disposti in bell' ordine dal solerte preposto Bernasconi nella sua sala di ricevimento. Così collocati vi ammirai sei stili o pugnali, vari grossi coltelli, alcune lancie, diverse spade, ed una freccia.

Incomincierò dagli stili, che sono benissimo conservati e di varia grandezza e forma.

Uno fra essi, vero pugnale italiano, lungo 31 centimetri (Vedi il N. 1 della Tavola II) conserva perfettamente intatto il rivestimento dell'impugnatura, il quale sembra di osso di cervo e mostrasi lavorato a faccie e scanalature con un pomo d'ottone a forma rotondeggiata; altro stiletto pure italiano lungo 34 centimetri (Vedi il N. 2 della II Tavola) presenta tuttora alcune traccie di impugnatura di radica o d'osso bianco, di elegante foggia, con il capo intagliato piuttosto finamente; un terzo notasi per un grosso pomo in capo alla guardia, la quale si divide in quattro punte, tendenti verso la lama; è il più lungo di tutti, misurando esso 37 centimetri (Vedi il N. 3 della Tav. II). Un quarto coi fori cui s'attaccava il rivestimento dell'impugnatura, è lungo 36 centimetri (Vedi il N. 4 della Tav. II). Tutti gli

stiletti sono italiani, ed hanno le lame piatte e taglienti da ambo i lati perfettamente in buon essere (1).

Fra i varii grossi coltelli rinvenuti, due specialmente meritano d'essere osservati, l' uno per l' impugnatura dorata e la lama damaschinata in oro, l'altro per la formidabile larghezza della lama.

Singolarissimo è un pezzetto di ferro a punta triangolare in un'estremità e forato nell' altra (Vedi il N. 5 della Tav. II), che crederei per la punta di una freccia, la quale sarà stata infissa sopra una piccola asta onde essere lanciata a ferire inaspettatamente il nemico.

Vidi, nella recente *Guide des amateurs d'armes*, publicata a Parigi da Augusto Demmin, illustrate a pag. 484 varie freccie, che confrontate con la nostra, m' accertai esser uguali; per ciò da attribuirsi insieme a quelle, che vengono dichiarate lunghe 14 centimetri, lunghezza non raggiunta dalla nostra perchè rotta, alla fine del decimoterzo secolo.

Fra gli oggetti scoperti a Torno, di maggiore importanza, sono da annoverarsi le lancie e le spade.

Cinque sono le lancie, da una piccolissima, e cioè lunga centimetri 31 (Vedi il N. 6 della Tav. II), ad una grande quasi 80 centimetri (Vedi il N. 7) nella massima lunghezza del ferro dal capo che veniva infisso sull'asta alla punta micidiale.

In questa lancia figura una marca speciale incisa su ambe le faccie, composta da due *M* in istile prettamente gotico, poste

(1) Il pugnale, scrive il sig. Meyrick, fece sempre parte, unitamente alla spada, dell'armi della cavalleria a cominciare dal principio del XIV secolo fino verso il 1720, tempo in cui essendo state abbandonate le armature di ferro si usò di portarlo più lungo, e qualche volta tenne luogo della spada.

una di fronte all'altra, con due stelle a cinque punte. Io opinerei che questa marca, sia semplicemente l'indicazione che l'arma era stata fatta da un armaiuolo milanese, ove le fabbriche di armi salirono in grande rinomanza.

Nè nel libro del Demmin, nè in altri lavori speciali da me consultati, ho potuto rinvenire soddisfacente spiegazione di questo monogramma, e neppure di altro esistente sopra una più piccola lancia, e composto da due grandi cerchi rispettivamente serranti un più ristretto giro contornato da otto piccolissimi cerchietti; posti questi due grandi cerchi di fronte a due mezze lune unite singolarmente a due piccoli circoli.

Le altre lancie nulla presentano di particolare tranne due fori (Vedi i N. 6 e 8 della Tav. II), di cui non mi venne dato comprendere la significazione o l'uso, e che s'aprono presso il ferro che veniva infisso sull'asta, e del perfetto stato di conservazione, cosa sommamente ammiranda e della quale cercherò darne in seguito la causa presumibile.

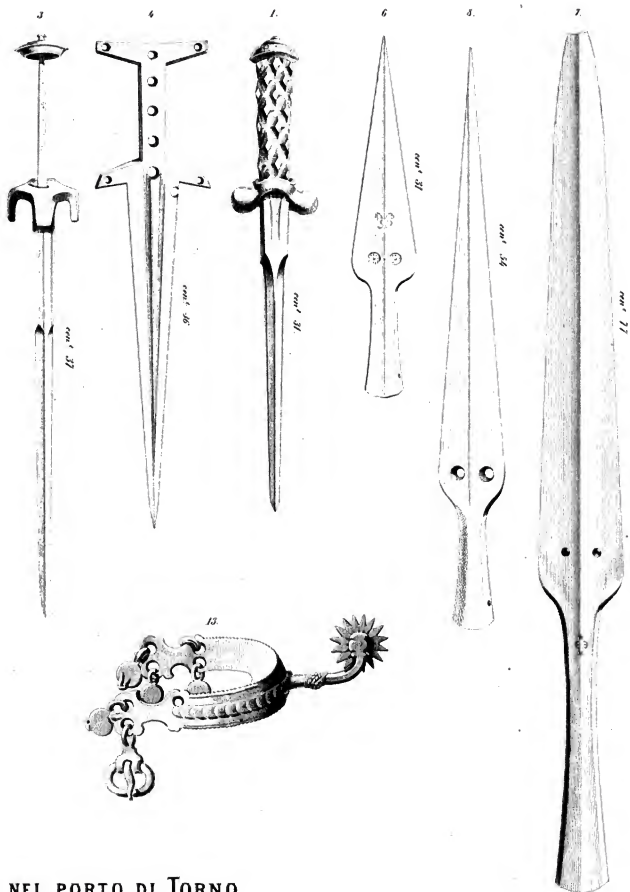
Quattro spade intiere e due tronchi compiono la serie delle armi guerresche di offesa fin qui sterrate a Torno.

Tra le spade sono a notarsi specialmente tre; una rotta per metà, ma completa, e assai ben conservata nell'elsa e nel filo della lama che è piatta e tagliente da ambo le parti. Ci si addimostra chiaramente per un'arma degli antichi Italiani, per una vera spada italiana; è tutta diritta, e lunga un metro e qualche centimetro dalla punta al capo dell'elsa, mentre la lama soltanto misura da sè quasi un metro. Colla scorta della preziosissima operetta del Demmin ho potuto farmi certo che quest'arme, raffigurata nella Tavola II al N. 9, ha comune la specie con quelle germaniche e francesi, ed appartiene al do-

dicesimo secolo. Se ne rinvenne poco tempo fa una consimile a S. Agata de' Goti nel Napolitano, ma che solo misura 90 centimetri, e quindi circa 15 meno della nostra.

Altra spada, che apparentemente rassomiglierebbe a questa, dalla curva della difesa e da alcuni fregi, devesi giudicare del secolo decimoquinto (Vedi il N. 10 della II Tavola); è più lavorata ma più corta, misurando solo 68 centimetri. La terza spada che notai è meno antica, ma essa pure assai pregevole, è lunga un metro e tre centimetri (Vedi il N. 11), e quasi intatta in tutte le sue parti; presenta una guardia riparata da più giri di ferro conterminanti in un solo che si tiene staccato dall'impugnatura per un centimetro; ha sulla lama qualche vestigio di inargentatura, e confrontata con un disegno dato dal Demmin, devesi tenere come appartenente al sedicesimo secolo, quindi dell'epoca spagnuola.

I due tronchi di spada mostrano d'essere parte di due enormi spadoni, di quelle spade che fanno gelare il sangue nelle vene al solo vederle ora tranquillamente appese in una qualche pacifica armeria, ove all'infuori delle storiche memorie, nulla più conservano di guerresco e di temibile. Uno di questi nostri tronchi porta sopra una sol faccia della larga lama un' inscrizione disposta su due linee chiuse alle estremità da quattro piccole croci. Che cosa dicano, che cosa significhino queste iscrizioni, non ho potuto comprendere esattamente nei brevi momenti concessi all'esame fuggitivo di tutti gli oggetti antichi raccolti e conservati gelosamente dal mio buon amico Bernasconi. In ogni modo io credo di grave interesse per la storia e per la scienza archeologica lo studio attento di quelle parole, le quali certamente potranno servire di chiara luce, di sicura

ARMI STERRATE

NEL PORTO DI TORNO.

guida nella investigazione dell'epoca precisa cui appartengono le diverse armi, dell'artefice che le foggiò, dei guerrieri che se ne servirono, del quando qui vennero, e della causa che ce le fece ritrovare in simile luogo. L'insieme di questa, la sua massiccia forma, la larghezza della lama (centimetri 6), le sue linee, il disegno speciale del pomo, dell' impugnatura e della difesa (Vedi il N. 12 della Tavola II), confrontate tutte queste condizioni attentamente con la forma generale di un esemplare di spada offerto dal Demmin, ce la fanno attribuire al decimoterzo secolo, e meglio agli anni fra il 1200 e il 1250 circa. Mentre in quella vece le parole fra le due nominate croci risponderebbero quasi alla lezione di *Iohanes Melecris*, e cioè Giovanni Malacrida, nome di un capitano Tornasco, che figurò nelle guerre sul principio del XV secolo. Io suppongo meglio attendibile l'opinione che l'arme spetti al XIII secolo, e che solo una qualche rassomiglianza nelle lettere induca troppo facilmente ad un'idea che sorriderebbe ad alcuni, ma che non devesi tenere come seria.

IV.

Sperone — Tribolo — Piccoli coltelli e pezzi di ferro Chiodi da barca — Stato di conservazione degli oggetti scoperti.

Oltre le armi guerresche, che ora o bene o male conoscete già, si rinvenne e figura di fianco ai nominati oggetti un ma-

gnifico sperone lavorato (Vedi il N. 3 della Tavola II), stupendamente conservato e munito tuttora della rotella con cui il feroce, aitante e baldanzoso guerriero aizzava e gettava nel fiero della mischia il focoso e ardente destriero. Le acutissime punte di quella rotella ci dicono quanta fosse l'ardente brama del cavaliere d' essere sempre il primo tra i primi. Era però sempre la bramosia di gloria belligera che faceva lacerare con que' sproni i sanguinolenti fianchi del generoso animale, o alle volte vaghezza del nome di valente cavaliere, o delicato palpito d'amore nel galoppio elegante sotto a qualche marmoreo balcone, ove la bella tremante e lieta sospirava il passar ardito dell'amato cavaliere? Nel nostro caso è a supporsi che questi sproni appartenessero a qualche soldato delle civili fazioni, che per tanto tempo divisero il nostro paese.

Solo potrebbe eccitare meraviglia il ritrovare qui fra mezzo a così aspri monti, allora più che presentemente sprovvisti di strade e di vie disposte allo scorrazzare di grosse cavalcature, un arnese usato soltanto dalle guerresche cavallerie; quasi a toglierci da ogni dubbio, la sorte, la fortuna, ci volle fornire un documento che giustificasse in modo indubitato la possibile esistenza in questi luoghi nelle passate età, di qualche soldato a cavallo, che venendo dalle strette e tortuose viuzze dei monti, piombasse addosso ai poveri Tornaschi a renderne più spaventosa, più terribile la strage e la rovina.

Tra gli oggetti scoperti nel fango del porto di Torno, spicca appunto uno di quei ferri, che chiamati anticamente triboli, con quattro punte, si seminavano per le strade onde trattenere il passo alla cavalleria nemica.

Del resto, con quali strade, per quali vie, Annibale passò e

fece transitare le Alpi alle sue milizie, a' suoi elefanti! Gli Appennini non furono percorsi in ogni lato dalle truppe romane quando vennero nella Liguria a distruggere Libarna, Velleja, Clastidium, Iria? In qual maniera percorsero immensi paesi i barbari Goti, Unni, Visigoti, Eruli, Ostrogoti, Borgognoni, che nei secoli IV, V e VI invasero il nostro ubertosissimo suolo?

Altro sperone, non scoperto nel porto, ma ritrovato piuttosto lungi dalla *Riva* di Torno, nella frazione della *Riviasca*, figura ora nella collezione; venne esso donato dal cavaliere Juva, e si presenta molto irruginito, e credo che possa appartenere al decimoquarto secolo, mentre quello più ricco e meglio conservato, rinvenuto negli ultimi scavi del porto, ha tutti i caratteri dell'opulenza spagnuola.

Oltre gli stili, le spade, i grossi coltelli, le lancie sommariamente indicate e nominate in questo abbozzato schizzo, brevissimo cenno, quasi semplice indice (1), sono raccolte nell'interessante collezioncina dovuta alle cure del Preposto di Torno, altre ferree antichità pure ritrovate nel fango del porto, come molti piccoli coltelli di variatissime forme e dimensioni, con impugnatura di diverso metallo e lame foggiate differentemente; alcuni cucchiai in ottone con manico inciso; qualche antichissimo chiodo da barca ed altri varii pezzi di ferro, ai quali dopo studio speciale si potrà dare singolar valore, e si potrà attribuire un particolar uso.

Riguardo allo stato quasi perfetto di conservazione di tutte

(1) Ripeto qui, che questi cenni vennero formati e publicati in fretta, onde l'importanza dell'attualità non si raffreddasse col volare del tempo. Le armi vennero scoperte nel marzo e il lavoro incominciò a passare sotto i torchi nel principio d'aprile. Siami così, cortese lettore, ancor più indulgente!

queste armi e di tutti questi oggetti archeologici, azzardo l'opinione che lo si debba attribuire all'essere rimasti alla profondità maggiore di un metro, in una terra mancante di reagenti corrosivi, e così pantanosa e compatta da toglierli intieramente all'azione dell'aria, mantenendoli sempre nelle proprie primitive condizioni. In ogni modo, è questo un fatto di altissimo interesse.

V.

Riflessioni sui luoghi ove si fecero le scoperte — Il porto e le mura che lo cingevano anticamente — Porte esterne al molo — Primo schizzo sulle fortificazioni — Darsena di salvezza — Studi sulla forma e sull'uso della Darsena.

Abbiamo osservate le armi, esaminati gli oggetti singolarmente; ora cerchiamo di studiare quanto possano valere storicamente, cerchiamo di scoprire — confrontando, e il luogo in cui vennero rinvenuti, che stabilisce l'offesa e la difesa possibile negli attacchi; e la forma di ciascuno, che ce li chiarisce per armi ed oggetti di due epoche diverse; e le fasi storiche di Torno, che diedero occasione a molte guerre ed a furiosi combattimenti — a quale età possano essi risalire e per quali fatti siansi qui rinvenuti; cerchiamo infine di comprendere a quali avvenimenti vanno legati.

Desiderando conoscere precisamente il luogo ove vennero scoperte queste nostre armi, e dico nostre, inquantochè, entrate

nel campo dei nostri studii, delle nostre ricerche, delle nostre investigazioni; pregai l'amico onde mi volesse accompagnare sul teatro delle operazioni di scavo e di abbassamento: appena discesi egli mi indicò tosto il lato occidentale del porto, per quello che diede la maggior quantità di armi, mentre poche se ne trovarono nelle altre parti.

È cinto il porto di Torno nel lato orientale dalla piazza comunale; ad austro ed a borea da vecchie case con antichi portici; ad occidente, appunto verso il lago, dal molo, grossa muraglia, aperta nel centro al passaggio delle frequenti barche commerciali e delle eleganti lancette di diporto.

Adunque nella parte occidentale del porto e più precisamente nell'angolo sud-ovest, vicino al molo, si rinvenne la maggior copia delle armi; noto specialmente questa circostanza come quella che adattandosi ad alcune condizioni storiche e topografiche dei luoghi, ci servirà di scorta nelle nostre indagini.

Perchè più in quell' angolo che altrove erano? Perchè così presso alla muraglia del molo? Perchè assieme alle armi e in quello stesso luogo si trovarono alcuni vecchi e grossi chiodi da barca?

Sempre sostenuto in ogni mio pensiero, in ogni mia idea dall'amico Bernasconi, ho potuto verificare come, sebbene ora il tempo, alcuni ristauri, molti riadattamenti voluti dalle attuali abitudini abbiano in parte mutato l' aspetto antico dei luoghi immediatamente circostanti all' angolo del porto che ci diede coi suoi nascosti tesori archeologici occasione a questo studio, esisteva sotto la casa che sorge ad austro del porto stesso e precisamente di fronte allo spazio ove riposavano le nominate armi, un largo porticato che a guisa di darsena, era per mezzo

4

di comoda apertura in diretta comunicazione col porto, e per mezzo di un'erta scala e due porte, delle quali una abbastanza larga, e l'altra assai ristretta, atta a lasciar passare un solo uomo per volta, coll'interno del paese.

Qui presso una porta nelle mura di fortificazione del borgo, apriva direttamente al lago. Questa porta ha il riscontro in un arco che si vede tuttora nel lato opposto del porto. Certamente questi due archi o porte erano le entrate e le uscite ordinarie del borgo, che veniva cinto all'intorno da valide mura, le quali verso il lago si conterminavano nella grossa muraglia del molo, aperta nel mezzo come indicammo, al libero passaggio delle barche dei Tornaschi e dei forestieri. Il muro del porto è un poco rotondeggiante, quasi ad uso di lunetta, e portava, nel lato destro di chi vi entra, una torre, della quale, sebbene scomparsa, ne restò sicura memoria; essa poi faceva sistema con il campanile della chiesa parochiale, antica torre fortilizia.

Vediamo a cosa può servire questo dettaglio topografico. Io sostengo fermamente, tutto quel fermamente che è concesso di poter stabilire a noi del secolo XIX in fatti e in cose dei secoli XIII, XIV e XV, che la darsena essendo, e così prossima al porto e in diretta comunicazione collo stesso, e così serrata presso le fortificazioni, e così apprestata allo sfogo con due porte di cui vedemmo una grande e larga, che lasciava libero il passo nei tranquilli e regolari momenti, e l'altra strettissima, adattata al passaggio di un uomo solo, utilizzabile soltanto quando si voleva impedire un inseguimento minacciato dalle forze nemiche; e così collocata presso di una via che brevemente conduce all'interno del paese: e così bene con questa stessa via messa in comunicazione, che quella darsena doveva

essere un luogo di salvamento delle navi che, inseguite nelle aperte acque del lago, fuggivano prestamente nel porto e qui sotto si riparavano dai fuochi che potevano essere lanciati dalla nemica flottiglia.

VI.

Cause generali del rintracciamento nel porto delle armi e delle altre anticaglie guerresche.

Le barche dei Tornaschi inseguite nel ritirarsi e coprirsi sotto questa darsena piegavano a destra, e appena entrate nel porto, si serravano rasenti al molo per più frettolosamente e meno scovertamente porsi in salvo; correndo presso il molo, che era una grossa ed alta muraglia, nel breve tragitto dalla entrata nel porto alla darsena, erano abbastanza riparate dai colpi che venivan loro tirati addosso, entrate che fossero nella larga darsena, essendo coperta da solida vôlta, vi stavano sicure da ogni getto di cose incendiarie; se non che se fossero state fin qui inseguite dal nemico, venivano abbandonate dai soldati, i quali sortivano da una o da ambedue le porte superiormente notate, e che immettevano nell' interno del borgo, e quivi si rafforzavano nella rocca e nelle vicine torri.

È a credersi che in qualche combattimento, fra i molti in cui tanto acerbamente si sfogarono le irrequiete gare ed ire municipali degli abitanti di questi ridentissimi luoghi, od in qual-

che attacco tra i vari che ruppero contro le mura di questo luogo, le navi Tornasche fuggite non tanto prestamente da potersi riparare nella darsena, fossero state colte appunto a metà del tragitto fra l'entrata del porto e quella della darsena, e costì assalite, incendiate, affondate. Capitani, soldati, armi, navi, tutto perì; i poveri Tornaschi dall'alto delle torri videro e piansero la miseranda strage dei fratelli, dei figli, morti per la salvezza della patria!

Ecco perchè in quel lato del porto, presso il molo, tra l'imboccatura e la darsena, si rinvenne la massima parte delle armi di Torno; ecco perchè assieme alle armi si ritrovarono chiodi antichi da barca!

Io credo che le due nominate entrate esterne del porto servissero semplicemente ai bisogni ordinarii del commercio attivissimo che Torno manteneva non solo coi luoghi circostanti, ma anche con lontani paesi; inquantochè sarebbe stato ben difficile l'approdare alla riva innanzi ad esse da una nave, in simile condizione, perfettamente alla scoperta, e sotto l'infuriare continuo e vivo dei colpi nemici. Avvertenza che maggiormente prova l'asserto di un approdo interno, nel porto, riparato da archi e vòlte e messo in comunicazione diretta col centro del borgo; e con questo, la possibilità del caso di alcune navi soprafatte dalla corsa dei nemici e perite con armi e bagaglio, come si suol dire alla buona, mentre correvano al riparo.

VII.

Studio sulle epoche e sui fatti, cui debbonsi riferire le scoperte armi, col mezzo della storia di Torno, e con l'osservazione della diversa forma delle stesse armi.

Studiato alla meglio il perchè del trovarsi nel pantano di quell'angolo sud-ovest del porto di Torno le nostre antiche armi, e spiegate frettolosamente le cause speciali che costì ce le fecero trovare, coll'appoggio e della natura del luogo stesso, e della formazione topografica delle circostanti mura del molo e delle fortificazioni, e dell'esistenza di una darsena di salvamento, e dell' uso delle due porte che da questa immettevano sulla via; passiamo a cercare e ad investigare le epoche presumibili cui spettano le nominate armi, retrocedendo un tantino nel corso dei secoli, ragionando un pochino sulle diverse fasi storiche, commerciali, industriali, economiche, ecclesiastiche e politiche di Torno, cercando nella sua storia e nelle guerre da esso sopportate quali avvenimenti medioevali noi dobbiamo stabilire come punti cardinali sui quali convergere gli studii storici ed archeologici che ci possano fornire queste due benedette date, vere X incognite.

E prima di ogni altra cosa, onde si possa comprendere esattamente l' estensione delle relazioni politiche e commerciali di

Torno, è d' uopo schizzarne la sua importanza economica ed industriale.

VIII.

Antico stato florido di Torno — Commercio — Industria — Stabilimenti degli Umiliati — Ricchezze.

Come già succintamente accennai, era Torno, l' antico *Turnum*, o *Turnium*, nei tempi andati luogo di maggiore considerazione di quanto lo sia modernamente; poichè prima del secolo XV era assai più ricco, industrioso e commerciante.

Pressochè tutti gli abitanti si occupavano nel commercio od in qualche ramo d'industria, e il comune di Torno pagava egli solo la decima parte dei carichi straordinarii di tutto il territorio comense; il che lo addita per luogo molto ragguardevole ed importante a quell' epoca. Ma quello che più lo rendeva cospicuo e ricco pel commercio, era il lanificio con manifatture di panno, che da tempo antichissimo vi avevano introdotto gli Umiliati, formandovi uno dei più importanti loro stabilimenti, quindi portato in sommo grado da quell' attiva popolazione, venne di molto dilatandosi, e ciò sopratutto perchè molti di quegli abitanti recavansi in varie parti d' Italia, mossi dal loro spirito commerciante, a portarvi le patrie manifatture.

Gerolamo Borsieri, nella descrizione manoscritta del territorio Comense, ci lasciò memoria dei pannilani, che si tessevano in Torno, e particolarmente nomina quelli che si chiamavano *Me-*

schie. Narra egli inoltre, che dopo l'eccidio i Tornaschi si fossero per venti e più anni aggirati sul Bergamasco, e che ristaurando nel 1545 la loro patria, vi procurassero l'incremento di quelle fabbriche.

Alcuni arazzi del Duomo di Como e quelli della chiesa di S. Giovanni sul promontorio, debbonsi all'antica industria e manifattura Tornasca di panni.

Che fosse già ragguardevole il borgo di Torno fino dal principio del XIII secolo, si rileva chiaramente da quanto narra il Tatti negli *Annali di Como* (1) sotto l'anno 1226, con queste parole:

« Non mancavano a Torno ne'dì correnti diverse notevoli prerogative
« che lo rendevano celebre tra gli altri borghi del territorio di Como.
« Era luogo mercantile, ricco, popolato. La divozione del Santo Chiodo (2)
« gli conciliava venerazione appresso alla città e gli abitanti del Lario. La
« felicità dell'aria e la vicinanza a Como l'avevano fatto soggiorno quasi
« continovo di molte famiglie riguardevoli, dalle quali sortivano nei se-
« guenti secoli soggetti di molto valore così in dottrina, come in bontà di
« vita. La Badia di S. Abondio vi aveva grossissime entrate e la Religione
« degli Umiliati, che in ogni canto d'Italia si dilatava con sua gloria sin-
« golare, vi piantò un Collegio di Religiose molto esemplari, che nell'anno
« 1226 vivevano con gran fama di santità sotto la pia direzione di fra
« Giovanni Giavatio di Torno. »

Noi troviamo nella sua Storia che nell'anno 1423 somministrava il contingente di 10 soldati al duca Filippo Maria Vi-

(1) Decade seconda, lib. 8, num. 25, pag. 585, an. 1226.

(2) Del quale si parlerà in seguito.

sconti, ed una contribuzione di 1000 fiorini d'oro, che era assai forte per quei tempi.

Che ricco fosse questo paese lo prova altresì il lusso e il dispendio con cui i Tornaschi festeggiarono nel 1493 gli sponsali di Bianca Sforza coll'imperatore Massimiliano. I novelli ed augusti conjugi, oltre ciò, percorsero il lago in una nave bellissima, grande e stupendamente adornata di ricchi fregi e di doviziosi addobbi, il tutto compiuto a spese e cure dei Tornaschi.

Nel 1522 contava 800 famiglie, che è quanto dire 5000 abitanti circa, giacchè a quei tempi le famiglie erano assai più numerose ed unite.

IX.

Storia di Torno — Secolo XIII — Prime divisioni in partiti — Famiglie di fazione diversa — Veduta generale sulle guerre Tornasche.

Borgo tanto ragguardevole, tanto ricco, tanto popolato; ebbe una sua storia particolare, interessante ed illustre.

È inutile qui voler correre troppo addietro nel corso dei secoli, solo teniamci a quanto può fare al nostro scopo, al nostro studio.

Siamo in pieno secolo XIII: nelle città, sovrano il popolo, che nel gran consiglio eleggeva i magistrati; il potere esecutivo affidato ad un consiglio di credenza ed a'consoli. I castelli

fortificati dai baroni erano stati scossi dall'urto popolare; l'agricoltura esercitata da libere mani fioriva. Lavoravasi in lana, bambagia, vetro e armi.

Senonchè questo rigoglio delle republiche era inceppato, ritardato, quasi impedito dalle nascenti e ripullulanti gare colle città vicine, tra borgo e borgo, paese e paese, dall'ingerenza imperiale e dalle discordie intestine, agitate col nome generale di Guelfi e Ghibellini, e con particolari in ciascun paese, quali erano in Como i Vitani, i Rusconi e i Lambertenghi.

Dal Cantù, nella sua *Storia di Como*, rileviamo come il territorio fosse diviso esso pure in molte fazioni; e per esempio, Bellano, Bregnano, Corneno, Lomazzo, Musso, Morbio, Menaggio, Nesso, Porlezza, Torno, la Val di Lugano favorivano ai Guelfi sotto le famiglie Albricci, Azzali, Borsieri, Bontà, Bruconori, Castelli di Menaggio e d'Argegno, Gambacurti, Lavizzari di Valtellina, Lavelli, Malacrida di Torno, Meda, Malerba, Mosconi, Olgiati, Oldrati, Peri, Perlasca da Perlasca, Sambenedetto, Sala, Torriani di Valsassina, Vacani, Venosta di Tirano, Vitali di Varenna, Villa. Al contrario le famiglie Avvocati, Appiani, Acqua, Balbiani, Biraghi, Castel San Nazaro, Castiglioni, Cardella, Dumi, Formenti, Ficani, Gaggini, Greci, Imbiavati, Interlegni, Lambertenghi, Lucini, Mugiasca, Muralti, Orelli, Orchi, Panteri, Pirovano, Parravicini, Porta, Quadrio, Raimondi, Rastelli, Rocca, Rusca, Stoppani, Vicedomini teneano a bandiera ghibellina Bellinzona, Lugano, Balerna, Cernobbio, Moltrasio, Carate, Laglio, Colico, la val Marchirolo.

Continua Cantù narrando come « secondo che una fazione prevalesse o l'altra, Como metteasi coll'imperatore o colle città Guelfe. Perocchè in quel mare ondoso di partiti, qui come in

tutta la Lombardia, vediamo la città favorire i Guelfi appena l'impero viene ad ottenere una grande vittoria, mettersi coi Ghibellini quando il buon successo inorgoglia il pontefice.... »

« Quei conflitti interni, dove l'isola o Torno repugnavano a Como, alla guisa che a Firenze repugnavano Lamporecchio, Semifonti, Carmignano, erano propriamente litigi domestici, che si risolveano colle spade perchè non v'aveva tribunali o forti o reputati abbastanza per sentenziare », continua il Cantù; e in questo devo mettermi in contradizione con lui; mi rincresce scostarmi da un così grande ed illustre nome, ma ogni uomo che ha lume d'intelletto deve tener alto il proprio convincimento. Così dichiaro apertamente d'essere d'opinione diversa della sua, e perchè credo nascere simili contese da vere e profonde rivalità di estensione commerciale, di ricchezza e di potenza; e perchè opino in quell'epoca non molto dispari esser state le forze di Como da quelle di Torno; e perchè in entrambi i luoghi sentitissimo l'onore patrio; e perchè nei Comensi la bramosia del voler assoggettare Torno intieramente alle proprie volontà, e in questo il desiderio di autonomia, di indipendenza; e perchè finalmente l'interesse reciproco voleva da un lato l'usurpazione, dall'altro la conservazione dei diritti.

Si hanno notizie di molte guerre sostenute da quei di Torno contro Como, e principalmente di quelle avvenute negli anni 1292, 1294, 1339, 1407, 1417, 1447, 1512, 1513, 1514, 1515, 1522.

Cantù, Lecco, Bellagio, Gravedona, Nesso, ed altri luoghi dei dintorni, rimanevansi pure poco tranquilli; ma sopra tutti mostravasi ardito e forte il nostro Torno, il quale però nella fazione del 1522 subì l'estremo eccidio; e rimessosi alla meglio, da quell'epoca in poi si mantenne in perfetta tranquillità.

X.

Prime lotte dei Tornaschi nel 1292, nel 1294 e nel 1407 — Torno si ribella nel 1447 al duca di Milano — Dedizione ai Veneziani — Podestà veneto in Torno — Tentativo dei Tornaschi contro le navi Comensi — Il borgo ritorna sotto il dominio ducale — Cacciata da Torno del veneto podestà.

Il primo segnale delle civili discordie tra i Tornaschi e quei di Como, per la divisione dei partiti Guelfi e Ghibellini, divampò nell'anno 1292 in un' aperta lotta, che diede luogo ad un brillante e celebrato combattimento, nel quale toccò la peggio a quei di Como, che per rabbia si gettarono in subbuglio nella città; e dovette pacificarli il podestà Ubertino (1).

Eransi scontrate le navi dei Tornaschi con quelle dei Comensi nell'alto delle acque a mezzo il cammino fra Como e Torno; dopo lungo combattimento e non poche nè meno gravi perdite

(1) Poco più di un secolo e mezzo prima, e cioè nell' anno 1125, innanzi a Torno violentemente s' erano azzuffate le nemiche flottiglie dei Lecchesi e dei Comensi, in un formidabile combattimento, tanto più terribile inquantochè molte erano le navi da una parte e dall' altra e grande in entrambi l'ira e l'odio. Il destino sorrise a quei di Como, e molti Lecchesi furono fatti prigione. In questo mentre o poco di poi (1127, 1156), Como viene assalita dai Milanesi, rovinata ne'suoi monumenti, e manomessa nelle sue ricchezze. Senonchè i Comensi fecero in seguito le loro vendette, quando nel 1162 insieme coi Cesariani e gli alleati intervennero alla distruzione di Milano, comandata da Federico.

tanto da una parte che dall'altra, quelle dei Comensi dovettero ritirarsi nel patrio porto, ricacciatevi arditamente dalle navi Tornasche, che dirette con valentìa da eccellente capitano, oprarono prodigi di valore e di prestezza.

Sembra in ogni modo che costasse assai caro a quei di Torno l'onore della vittoria, perchè fino all' ultimo incerto fu l' esito della battaglia, nella quale più volte le stesse navi Tornasche dovettero ripiegare sopraffatte dalle Comensi.

Ingrossandosi continuamente il sangue tra le fazioni dei Rusconi e dei Vitani, urtandosi l'una contro l'altra, colla rabbia nel cuore e colle armi nelle mani, sempre più aumentavano le ire e le lotte.

Tale era la città di Como, tali si palesarono i borghi principali del territorio e del lago.

I Tornaschi, divisi tra di loro, essendovi chi proteggeva i Rusconi, chi sosteneva i Vitani, scoppiarono nell' anno 1294, e vennero a zuffa nel mezzo del borgo. Dei capi, dalla parte dei Vitani restò disteso sul suolo Orazio Carnaresio o Canarisi, tra i più potenti di Torno, e da quella dei Rusconi un figlio di Pietro Correggia. Ma essendosi rinforzati i Vitani, cacciarono da Torno tutti i Rusconi. Senonchè recata questa novella a Como, grandemente se ne spaventarono i cittadini che quasi s' alzarono a rivolta. In questo frangente Ubertino Visconte, podestà del comune, scelti dodici arditi uomini dell'una e dell' altra fazione, li mandò ai confini di Torno, con l' ordine che i Rusconi cacciati da quel borgo avesser libero il campo a ripatriarvi e vi ripatriassero (1).

(1) Tatti, *Annali Sacri di Como*, Dec. II, pag. 774, § 140, an. 1294.

Stabilita una pace fittizia tra le parti, che durava già da alcuni anni, nel 1407 i Tornaschi, stanchi del lungo attendere, sotto il comando di Giovanni Malacrida detto il Bajo, d'antica e nobile famiglia di Torno, assaltarono di notte la fortezza di Como, ed entrarono nella stessa città, dalla quale cacciarono gli ufficiali del duca di Milano, ed ove posero a sacco le case dei Rusconi, e fecero non poche altre usurpazioni.

Giovanni Malacrida morì poco dopo e venne sepolto nella chiesa di S. Giovanni Battista, sopra Torno, ove un marmo con lo stemma gentilizio, sul pavimento, rammenta il suo nome, che alcuni vorrebbero leggere eziandio sopra una delle spade state recentemente scoperte nel porto di Torno, legando così all' avvenimento del 1407 parte di queste armi, ciò che io rigettai come opinione erronea, e non confacentesi alla forma ed alla età delle armi stesse.

Nell'anno 1447 era generale dei Veneziani Micheletto Attendolo, il quale avendo assaltato Lecco, vi assediò dentro le genti del duca di Milano. Da Lecco poi scorse tutto il lago di Como, tenendosi verso la sinistra, e s'impadronì di Bellagio e di tutte le altre terre del Lario fin qui a Torno.

I Tornaschi, ribellandosi al duca, non solo accettarono di buona voglia il presidio e il podestà dei Veneziani, ma accompagnatisi con essi, si diedero di conserva a scorrere il lago, e ad imprigionare tutti quelli che si mantenevano nella divozione del duca Filippo Maria Visconti.

Frattanto, per dar qualche soccorso agli assediati di Lecco, si allestirono due navi nel porto di Como, alleata con quelli, nella forma delle marittime navi da guerra, e a queste s' aggiunse una terza che doveva essere velocissima nella corsa.

Tutte e tre furono armate, provvedute di vettovaglie, messe in perfetto ordine e inviate verso Lecco.

Fu eletto a comandarle Riccio Castellano, il quale disposta ogni cosa, spiegò le vele ai venti. Senonchè arrivando in faccia a Torno, s'incontrò con alcuni Tornaschi, i quali in altre navi parimente armate, a lui si presentarono arditamente innanzi onde impedirgli il viaggio, ma o fosse in questi diminuito l'ardore al momento della prova, o che il trovarsi in minor numero li facesse avvertiti di un esito incerto, retrocedettero alle proprie dimore, lasciando che il Riccio con le sue navi progredisse felicemente alla volta dell'assediato castello.

Alcuni storici vogliono dare tinta troppo oscura a questo fatto, narrando che presentatisi i Tornaschi al comandante della flottiglia comense, questi li avesse tanto acerbamente minacciati dell'ultimo esterminio, di averli così sbigottiti, da fuggire indietro affrettatamente.

La piccola armata navale giunta a Lecco, guidata dal Riccio, entrò nella fortezza e cacciò dall' assedio il Micheletto co' suoi Veneziani. Rimasto così in autorità il nome del duca, questi mandò a Como i due capitani Biagio Azereo e Moretto di San Nazzaro, i quali con Giovanni Ferrari dottor comense vennero a Torno. Non vollero i Tornaschi resistere agli inviati del duca di Milano, ed anzi li ricevettero prontamente e scusarono innanzi a loro la fatta ribellione come avvenuta per violenza dei nemici, e per meglio assicurarli della loro antica fedeltà, consegnarono ad essi il podestà dei Veneziani, che fu messo alle strette e condotto a Milano.

XI.

Guerre nel 1514 fra Torno e Como — Amicizia e pace.

Sugli ultimi del 1513 e sui primi del 1514 erasi chiuso nel castello di Musso Giorgio Andrea Casanova, uomo accortissimo, e tra i Pievesi, il più intrinseco di Gian Giacomo Trivulzio. Costui lo teneva avvertito di ogni cosa, e principalmente dei mali umori che sempre più aumentavano contro lo Sforza, e lo consigliava a ricondursi al di qua delle Alpi con nuovi Francesi. Egli dal canto proprio studiavane i mezzi a facilitarne l'impresa.

Appena che i Francesi posero il piede in Lombardia, Giorgio Casanova segretamente si portò a Torno, e sapendo come i Tornaschi fossero inclinatissimi per genio alla Francia, li persuase ad allestir tutte le lor navi contro Como.

Così apprestate le cose, lo stesso Casanova, i Pievesi del suo partito e i Tornaschi, si posero a corseggiare il lago con alcune navi, incitando i malcontenti a sorgere in armi contro i ducali, e commettendo varie ostilità contro i luoghi dell'avversa parte. Già raccoltosi intorno buon numero di fautori, stavasi disponendo l'assalto della stessa città di Como; i Tornaschi impazienti e più arditi degli altri si portarono intanto a Moltrasio, ch'era della fazione ducale, e ne bruciarono molte case; ma il cavaliere Pusterla, che teneva in quei giorni il governo di Como,

disposte speditamente quante navi erano nel porto e raccozzate le compagnie dei soldati, che sparse erano per il contado, preparavasi a vigorosa difesa. Però non abbastanza confidando nelle sue forze e nella fedeltà dei cittadini, temendo essenzialmente la ribellione di quelli di Torno, i meglio armati e i meglio agguerriti, onde rendere vani i disegni dei faziosi, cercò il Pusterla di spargere tra i medesimi la diffidenza e la discordia. Seppe egli così destramente maneggiare questa bisogna, che i Tornaschi, poste giù le armi, rientrarono nella divozione del duca, e mandarono a Como loro oratori, i principali personaggi del borgo, a scolparsi della sedizione, ed offerire le loro forze in servigio del governatore.

Per questa defezione non tardarono i seguaci del Casanova a sbandarsi. Questo condottiero, che tuttavia trovavasi in Torno, privo di mezzi, abbandonato dalla fortuna, tentò salvarsi colla fuga. Ma raggiunto e preso, condotto a Dongo, per ordine del governatore vi fu impiccato (1).

(1) Rebuschini, *Storia del lago di Como*, ecc., Vol. II. Bened. Iovius, lib. 1, *His. Novocom.* Tatti, *Annali sacri di Como*, Decade III, lib. VII, § 112.

XII.

Nel 1515 i Tornaschi assaltano alcune barche di Como e le depredano I Comensi non possono ottener ragione dell'insulto ricevuto.

Sul principio dell' anno 1515, continuandosi le lotte tra gli Svizzeri e i Francesi, i Tornaschi avendo inteso come il Pusterla, governatore di Como, volesse partire onde non esser colto alla sprovvista da qualche corpo nemico, montarono armati sulle lor navi, e corsero il lago, e così correndo s'incontrarono in alcune barche comensi; le assalirono violentemente, e spogliarono i naviganti di quanto di prezioso in oro ed in argento vi trovarono addosso, e quindi sbarcarono a Borgo-Vico ad alzarvi grida di Viva la Francia!

I Comensi maltrattati da quei di Torno, onde aver ragione dell'insulto patito, ricorsero al loro governatore; questi chiamò a giudizio i Tornaschi, che non vollero però comparire.

Ma i Comensi volendo far ragione dell' oltraggio, essi stessi vennero innanzi a Torno armati ed equipaggiati, chiedendo la restituzione di tutto quanto era stato loro con tanta violenza rapito; malgrado ciò i Tornaschi di comune accordo resistettero alle poco benigne intimazioni, perchè fidenti nelle proprie forze e nella protezione dei Francesi; e non vollero reintegrare i Comensi nè del tolto loro, nè del torto lor fatto; e così questi dovettero ritornare alla città avviliti e scornati.

XIII.

Torno saccheggiato dagli Svizzeri il 7 settembre 1515 — Gravi perdite — Dolore e risentimento dei Tornaschi che corrono il lago e mettono a ruba i paesi delle sponde.

Ebbero però a pagar ben cara i Tornaschi, e presto, la momentanea baldanza; chè, riunitisi in grosso numero gli Svizzeri presso Como, fu data loro piena licenza dal Pusterla (1) di condursi a Torno e saccheggiare le case e i beni di quegli abitanti. Altro non bramavano gli Svizzeri, di lor natura ingordi, che di acquistare buona preda senza grave fatica; pertanto usciti da Como, e saliti di notte tempo i monti che sovra stanno a Torno, assalirono il borgo sull'alba. Il grosso numero dei nemici sopraffece l'ardimento dei pochi ma bravi Tornaschi; entrati gli Svizzeri nel borgo, passarono a filo di spada quei troppo arditi che tuttora si opponevano alla loro rapacità. Così il 7 settembre del 1515 fu l'infelice Torno saccheggiato e rovinato intieramente (Vedi nei documenti il N. 1) alla presenza dello stesso Pusterla, che, dalla riva del lago, sopra di una nave armata, mirava imperterrito la terribile strage, quasi opera sua.

(1) ..... *Omni conatu procurabat Turnum in prædam tradere* ..... Annalia Francisci Muralti Patricii comensis. Mediolani Daelli, 1861, pag. 191.

Furonvi depredate molte ricchezze, e fra queste gran quantità di pezze di finissimo panno, le quali portate a Como vennero divise fra gli Svizzeri. Devesi notare come in questo largo svaligiamento di Torno ebbero a perdervi molte ricchezze gli stessi Comensi, che quivi le avevano poste come in luogo di salvezza.

Poco dopo i Tornaschi tornarono a casa a piangere sulle loro disgrazie, dolenti e pentiti (1), ma tardi, d'aver voluto lottare contro così potenti e numerosi nemici.

Il saccheggio aveva durato più giorni e la rovina era tremenda. Con ciò si credette punire i Tornaschi, perchè s'eran mostrati propensi ai Francesi al tempo di Lodovico XII e continuavano ad esserlo sotto Francesco I; ma non si fece che esacerbare gli abitanti, i quali più volte ribellaronsi, e, per sostenersi novellamente, armarono, come vedremo, sopra il lago, una flottiglia composta da molte navi, mettendo a contribuzione i riverani.

(1) *Stridor magnus et lacrimæ...* Annalia Francisci Muralti, pag. 193.

XIV.

Speranze dei Francesi — Unione dei Tornaschi con quelli delle Tre-pievi — Assalto contro gli Svizzeri — Sconfitta di questi — Gli uomini di Torno saccheggiano ed abbruciano alcune case di Como.

Da Gaspare Rebuschini sappiamo come in mezzo a questi sconvolgimenti le Tre-pievi, stanche di più oltre tollerare la tirannia dei governatori delle tre leghe, i quali sordidamente pressavano il paese, si levarono a tumulto e ripresero la loro libertà.

I partigiani dei Francesi, principali operatori di questa sommossa, alzatisi a nuove speranze per le felici imprese del re Francesco, posero all'acque il loro naviglio, onde propagare per tutta la riviera il desiderio di novità.

I Tornaschi, sempre pronti ad osteggiare e gli Svizzeri, e il duca, e Como, come quelli che sopratutti i Lariensi ne avevano patite le ingiurie, e come quelli che sopra tutti primeggiavano in parzialità per la Francia, volentieri abbracciarono la nuova occasione di lanciare le proprie forze contro gli aborriti nemici, e coi Pievesi si diedero a perseguitare per tutte le terre del Lario, sopra leste e formidabili navi, quelli della contraria fazione.

Reduci intanto dalla giornata di Marignano, tornavano alle

loro case le malconcie milizie Elvetiche, parte pel lago Verbano e pel Vallese, parte per la via di Tresa; e quelle de'Grigioni, venute a Como, eransi imbarcate sul Lario, volgendosi verso Chiavenna. Niun'altra congiuntura poteasi a'Lariensi offerire più opportuna, a soddisfare l'odio da tempo contro questa nazione concetto, quanto la presente.

I Tornaschi principalmente, ancor fresca avevano la ricordanza dello spoglio fatto poco innanzi dai Grigioni alla loro terra per consentimento del cavaliere Pusterla, che aveva con ciò voluto punirli della preda di quelle navi Comensi fatta, come vedemmo, da alcuni di questi oppidani, in odio del nome Sforzesco.

Andavano così con maggiore caldezza degli altri alla vendetta.

Poco lungi dalle rive d'Argegno fu quindi il convoglio degli Svizzeri preso e fermato, e con tanto impeto i Tornaschi vi si gettarono sopra assalitori sfrenati, che tutto fu mandato in iscompiglio.

Alcune delle navi per la confusione e l'imperizia dei reggitori andarono a fondo, molte furono costrette ad arrendersi a discrezione, ed appena alcune di esse, salvandosi al vicino lido, poterono aprire per la valle d'Intelvi a'fuggitivi una via di scampo verso il lago Ceresio. Tutto il bottino che nella loro ririrata, rubando le amiche terre de'Milanesi e de'Comensi, erasi dai Grigioni accumulato, cadde nelle mani dei vincitori. I prigioni tuttavia, spogliati delle armi, e d'ogni altro loro bene, furono rilasciati.

I Tornaschi se ne riedero a casa gloriosi di una splendida vittoria, ma lordati dall'infamia di una terribile vendetta. Lo sto-

rico però e il moralista devono perdonare un atto così duro, attribuendone la causa all'esacerbazione portata negli animi da eccessiva crudeltà, da vera tirannide.

Senonchè i Tornaschi non solo rivolsero le proprie vendette contro gli Svizzeri, ma le portarono bensì anche contro i Comensi, e in questo forse eccedettero la misura.

Ecco come andò la cosa. Partiti gli Svizzeri da Como, i cittadini serrarono le porte della città e guernirono di gente il castello. Vietarono così l'ingresso ad ognuno. Allora i Tornaschi, salito il vicino monte che dalla parte del lago guarda la città, saccheggiarono alcune case poste appena fuori delle mura, e dippoi le sacrificarono alle fiamme.

XV.

I Tornaschi sulla fine del 1515 guidano le navi Francesi al saccheggio di Colico — Continuazione delle lotte fra Torno e Como — Maneggi del governatore del Ducato, signor di Lautrec, onde ristabilire la pace — I Tornaschi nel 1521 cercano di mettersi nelle grazie del nuovo governatore di Como — Multa inflitta loro da questi — Maltrattamenti.

Sul finire dell'anno 1515, intanto che i Guasconi di Giulio Sanseverino scaramucciavano con gli Svizzeri presso Chiavenna, i Tornaschi, esercitati nel navigare, condussero sul Lario alcune navi armate de'Francesi insino a Colico; ove presero a saccheg-

giarvi il paese, ed armeggiare contro quei terrazzani; e rimastovi ucciso un dei loro, ad istigazione dei Tornaschi, i Francesi diedero il fuoco a varie case vicine alla riva, il quale comunicatosi ad altre, rovinò gran parte del paese.

Sempre continuavano le inimicizie tra gli uomini di Torno ed i Comensi; anzi nel 1518 dovette recarsi a Como il governatore generale del ducato di Milano per Francesco I. di Francia, Odetto di Foix, signore di Lautrec, maresciallo, a sopire le rotture che passavano tra Graziano Garro comandante di Como e i Tornaschi.

Nella continua alternativa or di Spagnuoli, or di Francesi padroni in Como e nei dintorni, avvenne che nel 1521, cacciate da qui le soldatesche di Francesco I, comandate in Como da Giovanni Vandancsio, vi entrarono quelle spagnuole sotto gli ordini di Ferdinando Davalo, marchese di Pescara. In questo frangente, parte dei Comensi di fazione francese seguì l'armata gallica, e parte si comperò con denaro la grazia degli Spagnuoli e rimase in patria.

I Tornaschi, noti per antica fedeltà ai Francesi, temendo lo sterminio del loro paese in simile mutazione e di Stato, e di cose, e di governo, ricorsero ad una dama della casa Trivulzio, parente del marchese di Pescara, e per intercessione di quella si sottrassero al pericolo dell'imminente rovina.

Tempi calamitosi per questi luoghi non solo, ma calamitosissimi per l'Italia tutta!

Per poco valse però la protezione dell'illustre dama in favore dei Tornaschi, inquantochè venuto in seguito a governatore di Como il conte Bartolomeo Martinengo, marchese di Villa Chiara, sospettati da questi per inclinatissimi al nome francese, li condannò alla multa di una grossa somma di denaro, che però, e

fecero benone, non vollero mai pagare. Vedendo il governatore l'insistente diniego dei Tornaschi nello sborso della somma domandata, comandò ad Ermete Visconti, duce di alcune truppe milanesi venute poco innanzi in Como, di andare con la sua soldatesca a Torno e rovinarlo. Senonchè sembra che l'animo del Visconte, meno duro e meno propenso al male di quanto fosse quello del governatore, abbia di molto diminuito il rigore del mandato ricevuto, nell' eseguirlo in maniera meno crudele.

In ogni modo nei Tornaschi, questo fatto non poteva certamente che far crescere l'odio già ormai antico contro gli Spagnuoli; e che sarebbe scoppiato violentemente se si fosse loro offerta la congiuntura.

XVI.

Rianimarsi delle fazioni — Presa del castello di Musso — Gian Giacomo de Medici nominato prefetto del Lario — Movimenti della flottiglia di Ermete Visconti — Battaglia tra Spagnuoli e Francesi presso Bellagio — Sconfitta dei primi — Nuove speranze dei Francesi e dei Tornaschi — Lautrec a Torno — Attacchi contro le mura di Como — Guerriglie tra Tornaschi e Comensi tanto sul lago che sulle rive — Prima idea d'una impresa contro Torno.

Sebbene con Milano fosse estesa quasi a tutto il suo Stato la signoria dell' imperatore, pure non cessava la guerra. Qui più

che altrove ribollivano le fazioni. Musso era ancora tenuto dai Trivulziani, Lecco e Menaggio dalle armi francesi.

Gian Giacomo de' Medici, milanese, coll'audacia d'un capobanda applicata in grande, nè rattenuto da scrupolo alcuno, nè da principio stabilito o da tradizione politica, religiosa, sociale, come lo giudica Cantù, resosi formidabile coi delitti arrivò per inganno ad impadronirsi della rocca di Musso.

Era stato fatto il Medici prefetto del Lario, e a lui aggiunto nel comando Ermete Visconti, con una squadra di navi armate sulla spiaggia di Como e quattro compagnie di Spagnuoli; in principio del 1522 veleggiò questi verso Bellagio, e vi sostò, onde troncare, incrocicchiando in quelle acque, ogni comunicazione tra le Tre-pievi e Lecco. Ma l'imperizia di questo capitano rese vana ogni impresa; imperciocchè presentatosi il Lautrec, colla numerosa sua classe innanzi a Bellagio, che qui era venuto da Cremona, volonterosissimo di combattere, Ermete fu per modo sbigottito dalla prevalenza delle forze nemiche, che senza appigliarsi ad alcun partito, poichè furono esse vicine al lido, abbandonata la terra, salvossi colle sue genti nei monti, e per disagiosi sentieri si ritirò a Como, abbandonando tutto il navile in signoria dei Francesi, che molto opportunamente il rivolsero a danno degli Sforzeschi.

Questa vittoria del Lautrec atterrì tutti i Cesarei, e tosto il Medici e i suoi colleghi Antonio e Giovanni Del Matto pure si ridussero a Como e tacquero.

Per tali cose ridestatisi a speranza tutti coloro che per genio erano inclinati alla Francia, e prese animosamente le armi, tutto il Lario era tornato altra volta al loro partito.

Il Lautrec condottosi allora a Torno colla sua classe, prese

ad infestare, scortato nelle belligere imprese dagli arditi Tornaschi, i dintorni stessi di Como, penetrando colle sue navi e con quelle dei Tornaschi, nelle precipitose scorrerie, fino sotto le mura della città.

Narra il Tatti come per sette mesi, a cominciare dal febbraio del 1522, era ridotta sommamente pericolosa la navigazione del lago, essendo i Francesi rimasti assoluti padroni delle sue acque e delle sue sponde, e perchè già s'erano annidati in Torno, ove avevano stabilito il porto delle loro navi; e arrolavano varie compagnie di soldati; e da dove uscivano di conserva con quei terrazzani a condursi ora in un luogo, ora in un altro a travagliare i villaggi della fazione cesarea.

Erano bensì giunti a Como duemila fanti col marchese di Villa Chiara, sostituito a quel di Pescara nel governo della città, ma per le gelosie poco stante suscitatesi tra esso ed il prefetto del Lario, di poco o nessun giovamento furono alla causa dello Sforza questi nuovi aiuti.

Se non che intanto i Tornaschi e i Francesi replicatamente indirizzavano le celeri e armate lor navi contro Como, e vi rovinavano il porto, le mura e le case prossime alla riva.

Dice il Tatti come l' ardimento dei Tornaschi incuteva gravi timori nei cittadini di Como, i quali pensavano che sei anni prima ebbero da quelli saccheggiata buona parte della città, e che novellamente per causa di quelli poteva soggiacere a qualche malanno.

Era comandata, in queste fazioni navali, l' armata dei Tornaschi da alcuni Comensi banditi dalla patria e che erano stati i principali istigatori delle ribalderie commesse sei anni prima dagli stessi Tornaschi a' danni di Como.

In questo armeggiare irrequieto e irregolare, i Comensi qualche volta uscivan fuori e poi si ritraevano; qualche altra si portavano sulla via di terra in sino a Cernobbio. Li guidava spesso un tal Domenico Pazzo, o Del Matto, che era smaniosissimo di far mostra del proprio coraggio in qualche brillante fatto d'armi contro a'Tornaschi; ma non si venne a battaglia vera; scaramucciandosi soltanto da lui e da pochi compagni con gli avversari, e uccidendosi così a spizzico.

Perciocchè, sebbene il Medici proponesse un'ardita e ben combinata fazione contro Torno, onde sloggiare i Francesi da quel forte e munito propugnacolo, sì vicino ed infesto, volle piuttosto il governatore tollerare che i Tornaschi quasi ogni dì intraprendessero le navi Comensi e s'appressassero fino alla bocca del porto, scaricandovi dentro le loro bombarde, anzichè aver tal compagno nell'impresa contro Torno, che avesse a divider seco lui la lode della vittoria.

Racconta il Rebuschini nel secondo volume della sua preziosa *Storia del Lago di Como e delle Tre-Pievi,* come « adontatosi il Medici di questo mal talento, diede licenza alle sue genti, che eragli troppo grave il mantenere oziose, mancandogli lo Sforza degli stipendi, e si ritrasse con pochi famigliari ad Erba dove aveva ordinaria stanza. »

XVII.

I Tornaschi con quei di Lecco continuano a scorrere il lago — Impedito il commercio — Messaggi del governatore di Como mandati al comune di Torno — Persistenza dei Tornaschi nel lottare contro i Comensi — Misere condizioni di questi, e loro querele al duca — Vien deliberata l'impresa di Torno.

I Tornaschi frattanto con quei di Lecco per ordine dei Francesi continuavano a scorrere il Lario con molte navi armate, imbaldanziti anche dal non vedersi toccati nè dal governatore nè dài Comensi.

Ma pressando tanto, avvenne che non permettessero più oltre il solito commercio che la città manteneva tuttavia florente coi paesi del Lario.

Allora soltanto il governatore inviò messaggi a' Tornaschi, pregandoli a voler cessare dalle ostilità, e cercando che s'arrendessero alle sue vive istanze; facendo loro presentire come, declinando la fortuna dei Francesi, sarebber venuti in balìa dei vincitori, ciò che avrebbe potuto riuscire loro di gravissimo danno, se non si trovassero con essi in buone relazioni di amicizia e di alleanza.

Ma all'incontro i Tornaschi, pertinacissimi nella propria convinzione, non altrimenti che se avessero avuto innanzi a loro

lo stesso Re di Francia, ritornato in Italia, e novellamente rimesso nello stato e nell'autorità, di giorno in giorno sempre più gagliardamente indurivano colle armi e colla forza contro i Comensi e gli altri abitanti dell'avverso partito.

Nè troppi torti s'avean i Tornaschi nell'offendere ed assalire il fiacco nemico, poichè in allora i Comensi erano gravati dal mantenimento del numeroso presidio lasciatovi ed abbandonatovi dal Medici, senza che nulla valesse in difesa delle cose loro, ed erano quasi assediati dalla parte del lago, che tutto era in signoria de'Francesi. Per tali cose erano così venuti a somma penuria di legna da bruciare, grani, vino, olii e d'ogni altra merce, ond'erano dai Lariensi provveduti, da trovarsi nelle più strette e critiche condizioni.

Rivolte quindi le loro querele al duca Francesco, già pervenuto a Milano, onde per qualche modo fosse provveduto a sì stringenti calamità, ottennero che ordinasse al marchese di Villa Chiara di trarre innanzi la guerra, e di venire senza soprastamento contro i Tornaschi a qualche fatto di rilievo.

Allora finalmente fu deliberata l'impresa di Torno, e accelerata l'aspra guerra contro quei poveri abitanti.

XVIII.

Anchise Visconti nominato comandante della flottiglia, e Calcagno Origone dei fanti — I Tornaschi attaccati dall'Origone respingono il nemico — La flottiglia si ritira e viene insoguita — Gravi perdite degli assalitori — Contentezze dei Tornaschi.

Anchise Visconti ebbe dal governatore di Como, marchese di Villa Chiara, il comando supremo della flottiglia, composta da non poche navi, perfettamente in ordine di uomini e di armi, e Calcagno Origone da Varese quello dei fanti, molti ed agguerriti.

L'Origone, tenendo la via del monte, aveva da riuscire alle spalle ed oppugnare col vantaggio del sito questa borgata, mentre dalla parte del lido fosse impegnato il combattere colle navi.

La flotta uscì dal porto, e s'allargò nel lago sventolando bandiere e vessilli, i fanti passarono sotto alle porte di Como, facendone echeggiare le vôlte con grida di lusinghiera allegria.

Ma il ritardo del Visconte, impedito nella sua mossa dal contrario spirar del *Tivano*, notissimo vento del Lario, guastò tutto il disegno. Guadagnata essendosi da fanti la giogaja del monte, che sta a sopra capo di Torno, sebbene non fossero ancor apparse le navi del Visconte, volle l'Origone affrettare l'assalto, molto confidando nel grosso numero de'suoi soldati e desideroso d'ottener solo tutto il vanto di quella fazione.

Sostennero però i Tornaschi con molto onore la prova, difendendo la patria tanto arditamente e coraggiosamente, con tanto cuore e valore, con tanta forza e costanza, da riportare una gloriosissima e splendida vittoria sugli assalitori, i quali pienamente sconfitti, dovettero abbandonare l' impresa dandosi in frettolosa e disordinata fuga, appena riuscendo all'Origone di salvarsi, colle sperperate reliquie della sua schiera, gettandosi fra mezzo a' boschi, scogli e inospiti luoghi, con sempre nuovo pericolo di vita e di cattura.

La classe del Visconte intanto a voga arrancata appariva innanzi alla terra. Ma appena fu fatto accorto il capitano di quanto era già avvenuto, fu obbligato ad alzar subitamente le vele rivolgendosi verso la città.

I Tornaschi, fatti arditi dalla vittoria, inseguirono allora le fuggenti navi tribolandole fin sotto le mura di Como (1).

In questo belligero avvenimento, rimasero morti e feriti molti soldati dell'Origone e vennero guaste alcune navi del Visconte, e così la potenza di Como e degli Spagnoli ebbe a piegare innanzi alle esigue forze dei borghigiani di Torno.

Ecco quanto può fare l' intimo sentimento del patrio onore, ecco quanto può lo slancio sincero, la vera fede!

Non è questo il solo esempio che abbiamo nella storia italiana del coraggio di pochi, ma animosi e leali difensori delle proprie guarentigie, riuscito vincitore sopra molti, ma soldati venali

(1) Benedictus Jovius, *Historia novocomensis*, lib. 1. — Francesco Ballarini, *Compendio Cronologico di Como*, p. 1, cap. XXXII. — Tatti, *Annali Sacri di Como*, Dec. III, lib. VIII, § 91. — Gaspare Rebuschini, *Storia del Lago di Como*, Vol. II, lib. 9.

del dispotismo e della tirannide. Questa è pure, fra le altre, splendida gloria dell'onore italiano!

Se non che forse troppo quei di Torno fidarono nei propri mezzi e nell'esito dell'ultima fazione; il Tatti dice appunto in proposito che: « Si gonfiarono i Tornaschi e i geniali Francesi per avere in questa guisa e con tanta facilità sforzati i Comaschi a ritirarsi da Torno; faceansi beffe publicamente della loro infingardaggine, e si vantavano, che il borgo era insuperabile. » Aggiunge poi che « infatti il borgo era fortificato da ogni parte, perchè in alcuni luoghi avevano (i Tornaschi) alzati diversi bastioni e muraglie, sopra le quali avevano collocate varie bombarde piccole, in modo, che da pochi difensori poteva essere guardato e difeso contro gli assalti de' lor nemici, ancorchè questi fossero di gran lunga superiori di forze », e con ciò il Tatti mirò forse a toglier parte del merito avuto dai Tornaschi nella data sconfitta.

I Tornaschi, frattanto riprendendo un'abitudine ormai vecchia in loro, seguitavano a trasferirsi or qua, or là, sulle spiagge degli avversarii; ove con ruberie, con ammazzamenti e con incendi si rendevano formidabili, e sfogavano un giusto odio, per essi, già troppo represso.

Mentre tengo per fermo che esagiri di grosso il Tatti, dicendo che i nostri Tornaschi abusassero delle proprie forze con costringere altri ad ingiuste contribuzioni per liberarsi dalle loro violenze; con tassare altri a somministrare loro le vettovaglie, o condannare senza pietà a levar di bocca alle lor famiglie, ciò che giornalmente apparecchiavano per il mantenimento, concludendo, che « oramai tiranneggiavano tutto il lago con danno irreparabile di ognuno, che nè in casa sua era sicuro,

nè fuori poteva procacciarsi da vivere, essendo levato colla città e coi vicini il commerzio. »

Ripeto che credo esser queste grossolane accuse, vere o semplici esagerazioni di una mente partigiana, come si mostra molte volte, negli annali sacri di Como, d'essere quella del Tatti, non sempre imparziale nelle sue narrazioni.

Con un colpo d'accetta tagliam corto alle poco benigne riflessioni, e rimettiamci nel cammino della storia.

XIX.

Domenico Del Matto, capo della fazione Comense, consiglia una nuova impresa contro Torno (1522) — Attacco, presa, rovina generale — Incendi, uccisioni e saccheggi.

Tutti i Lariensi di fazione Sforzesca, obbligati ad andare raminghi dalle loro patrie dominate dalla contraria parte, dopo la licenza del Medici, al cui soldo stavano arrolati, convennero nella città di Como. Domenico Del Matto, fratello di Giovanni, erede dell'odio del suo casato contro i Francesi e i Tornaschi, e pieno del desiderio di vendetta, e che conosciamo già per irrequieto e focoso avventuriero, erasi fatto loro capo, ed esercitando con sole quattro navi una guerra di ventura, aveva ardito più volte di uscire a danno dei prevalenti nemici, attaccando con suo vantaggio frequenti avvisaglie.

La fortuna inorgoglì il novello capitano.

Costui, facendosi forte della propria destrezza e bravura, si offerse a condottiero della flottiglia Comense, ed indusse il marchese di Villa Chiara a ritentare l'impresa di Torno.

Togliamo al Rebuschini e al Tatti, alcuni ben lagrimevoli ma importanti particolari intorno a questo grave avvenimento; avvenimento tristissimo, che segnò nei fasti di sangue di quel secolo la rovina totale del cospicuo e ricco borgo di Torno, la morte di massima parte di quei forti e generosi abitanti, la distruzione di molte fabbriche e tante manifatture florentissime, la caduta di palazzi e case di antica e solida costruzione, la perdita d'immense ricchezze, l'esiglio dalla patria.

L'esperienza della fazione precedente, come saviamente nota il Rebuschini, fu maestra della nuova.

Questa borgata, assalita alle spalle dai fanti spagnuoli, in grossissimo numero, corsi dai monti e valentemente capitanati dallo stesso governatore generale, marchese di Villa Chiara, e combattuta sulla fronte dalla Comense flottiglia che sotto gli ordini immediati di Domenico Del Matto, impetuosamente veniva contro, operarono in un comune e concorde attacco generale.

Torno non potè resistere a lungo, nè molto sostenersi, sebbene per vantaggio di luogo, per saldezza di fortificazioni e per frequenza di buoni difensori fosse munitissimo.

I Tornaschi, dopo lunga e disperata fatica, dopo ammiranda difesa, furono vinti, e tutto il loro paese messo a sacco.

Mille e cinquecento soldati erano venuti contro Torno, guidati dal governatore; e moltissime navi condotte dal Matto; e ben concertate fra essi le evoluzioni e il sistema generale di assedio e di attacco.

Il governatore aveva messi in bell'ordine i soldati della sua armata, e volti a Torno, li fece più fiate sostare, ed egli solo infrattanto ritornavasene a Como, sempre incalzando il Matto, onde non avesse a dipartirsi con le navi dal porto senza suo ordine, finchè il lasciò uscire, raccomandandogli che non avesse ad attaccarsi con le navi nemiche e solo si trattenesse nell'alto delle acque, attendendo l'opportunità di procedere, e ciò anche solo quando egli stesso ne desse a lui avviso.

I Tornaschi, avendo osservato dall'alto delle loro torri l'appressarsi della poderosa oste, si posero in sulla guardia, e sulla difesa di tutti i luoghi e punti principali delle fortificazioni, meglio munendo quelle parti, da dove più facilmente potevasi entrare ed uscire dal borgo.

Disposero nel porto ben quaranta navi per ogni più funesto accidente; sulle quali scampare la vita nella peggio.

Narra il Tatti, come su queste avesser caricato e gli arnesi di casa più ragguardevoli, e le lor donne e i fanciulli, e come, all'avanzarsi del nemico, ne avesser mandate fuori dal porto alcune.

Se ciò sia vero o no, è cosa ora ben difficile il definire; lasciamo sul capo di quel buon padre la responsabilità di un asserto, che se fosse falso, diverrebbe una ingiuriosa insinuazione!

I Tornaschi con quella fermezza e con quello slancio, che vengono solo da un animo pieno di coraggio personale e di patrio amore, con ogni lor forza, con quasi sovrumano ardimento, impedirono per lungo tempo ai soldati spagnuoli il salire sulle patrie ed amate muraglie.

Quei bravi si centuplicavano; ora più ferveva la mischia presso

i bastioni, ora più sui nuovi ripari; ovunque erano ed in ogni luogo; e, continuando a lottare con la disperazione di chi non vuol cedere se non a prezzo della vita, fecero un pezzo testa ai nemici, facendo pagar ben caro il lento e contrastato progresso delle loro armi, facendo sentire quanto valevano; ma alla fine furono astretti a cedere, a ripiegarsi addietro, a lasciar libero il passo alla ferocia dei nemici, ad allontanarsi dalle fortificazioni, a salvare una vita che era divenuto inutile sacrificare al ludibrio delle inumane genti.

Il governatore entrò allora in Torno orgoglioso e lieto di una vittoria così lungamente desiderata e sospirata.

Parte dei Tornaschi, scampati ai colpi nemici, vedendo la perdita totale della loro patria, con quei pochi Francesi che erano ancora nei dintorni, corsi alle navi si tolsero ai vincitori, passando innanzi a Domenico Matto, che non potè danneggiarli, tanto velocemente s'allontanarono sul lago; altri riparatisi tra gli scogli della riviera, ebbero con stenti e fatiche gravissime, quasi per miracolo, salva la vita dalle persecuzioni dei nemici.

Mentre invece alcuni infelici, volendo saltar sulle navi, nel momento che si dilungavan frettolosamente dal lido, cascarono nelle acque e miseramente vi si affogarono; altri sopraggiunti dai ferocissimi nemici furono alla riva massacrati e tagliati a pezzi; quelli trovati nascosti nelle case o incontrati semispenti per le vie interne furono posti a fil di spada, o menati cattivi.

La rapacità dei soldati spagnuoli, nella sfrenata sete di oro e di sangue, non si trovò sazia, se non quando tutto ebbe posto in orribile rovina, ebbe tutto sacrificato alla rabbia e alla smania di strage e di distruzione.

Insomma, cacciati dalla lor patria i Tornaschi, questa terra fu posta a ruba completa, e lo sfascio, le bestemmie, i lamenti, i cavalloni di fumo tolsero ogni speranza ai fuggitivi di veder salvata qualche cosa del loro luogo natio; essi da lungi videro l' estrema rovina della patria e piansero amaramente gli infruttuosi sforzi, le inutili preci.

Le porte demolite a colpi d'accetta cadono in frantumi, tutto quanto nelle camere vien ritrovato, è rubato o rotto; le sommità delle case smantellate rovinano, le finestre fracassate aprono un varco alle fiamme, che minacciano di tutto inghiottire l'abitato, quale nuova Geenna in una sola voragine. Scese la notte colle folte sue tenebre, ma non valse ad arrestare le ruberie, le contaminazioni, il sangue, la rovina, lo sterminio generale.

L'ampia libertà di mettere a bottino il borgo di Torno e di appiccarvi dipoi il fuoco divoratore, venne direttamente, secondo la maggior parte degli storici Comensi, dall'animo crudo e sleale del governatore di Como, marchese di Villa Chiara, e su lui cadi adunque, se ciò è realmente vero, l' infamia del barbaro atto, del tirannico procedere.

Se non che dal gravedonese cronista P. D. Giuseppe Maria Stampa, in alcune riflessioni, tra' suoi scritti, su questo fatto luttuosissimo, verrebbe diversamente giudicato il marchese di Villa Chiara, dichiarando ch' egli ciò avesse fatto non spinto da proprio sentimento, ma per politiche convenienze, e che oltreciò, non avesse procurato tutto il male che avrebbe potuto contro i Tornaschi, come è stato narrato nelle storie scritte; ma che in quella vece, avesse cercato il modo di lasciar libero il passo alla fuga degli assediati, potendoli chiudere in mezzo coll' armata navale da una parte e con la terrestre dall' altra.

Asserzione giustificata dall'intendersi egli segretamente coi Tornaschi e dal ricavare con il mezzo loro denaro e lucro considerevole. Desideroso di non molestarli, se ne andasse alla lor rovina, perchè non ne potesse di meno, per non dar sospetto, agli imperiali ed ai cittadini, delle segrete intelligenze ch' egli avrebbe tenute con i suoi nemici.

Ecco quanto raccolsi dallo Stampa, ecco quanto mi faccio sacro dovere di mettere innanzi alla mente del lettore, come sgravio di responsabilità, e come mezzo a togliere la terribile macchia che gravita sulla vita di un così alto personaggio, e ne oscura l'illustre nome!

L'incendio fu dato agli undici di giugno dell'anno 1522, e per più giorni continuò: e così quasi tutto fu rovinato il fiorentissimo e cospicuo borgo.

Le sue molte chiese, che erano assai ragguardevoli ed importanti per diversi preziosi quadri, per buoni organi, per ricchi arredi sacri, per oggetti di valore, furono intieramente spogliate da quei barbari soldati di barbarissimo capitano, l' ingordigia dei quali non obliò le campane, che poco prima avevano suonato dall'alta torre mesti e lugubri tocchi, accompagnando le preci all'altissimo degli assediati, per trasportarle insieme col restante bottino ai proprii quartieri.

Nè qui si arrestò la rabbia del governatore; sempre secondo la versione dei più degli storici, no; perchè dopo aver veduto spogliate le chiese e le case d'ogni bene, dopo averle vedute incendiare, ordinò a diversi guastatori, che rovinassero il porto e spianassero tutte le abitazioni intorno ad esso, che i soldati avevan però già cominciato a distruggere; così anche quel poco che era sopravvanzato all' incendio, venne pure guasto e ronato.

Spogliate delle lor supellettili, abbruciate e spianate le case, tutto ciò che rimase de' ferramenti, legnami e materiali, con espressa licenza del governatore, fu portato via dal popolaccio che qui era convenuto dai dintorni.

A tale estremo arrivò la nefanda opera!

XX.

Un episodio del sacco di Torno — Conseguenze — Confische ed esigli.

Fra queste vicissitudini restò la memoria di un fatto triste e lagrimevolo, ma splendido di sublime purezza.

Nello scompiglio generale del sacco di Torno, alcuni soldati spagnoli, entrati in una povera casuccia situata presso il lido, onde saccheggiarla e rovinarla, vi adocchiaron tosto, colla libidine sfrenata pinta a segni atroci in quegli oscuri volti, una bella, giovine, e gentile donzella; tosto divamparono dell' orribile pensiero di farne strapazzo. Avvedutasene ella quasi per divino presentimento, cercò colla forza della disperazione di sottrarsi ai loro artigli; ma vedendo troppo esile il suo debole corpicino a lottare contro le robuste loro braccia, non trovando alcuno scampo a salvare il proprio onore, s'affacciò alla finestra, ed in un sublime slancio di sentimento castissimo, si gettò fuori, precipitando e dirupando miseramente. Salvò così il flor verginale, perendo colla patria!

Questo povero episodio è rammentato da chi scrive codesti

cenni, come esempio di quanto di generoso ed elevato siede nel petto della donna, come cara ricordanza fra noi di un angelo che sarà volato in cielo, altra fra le divine gemme contornanti in gloriosa corona l' altissimo sire, come un timido omaggio di dolce stima, come una lagrima di dolore e di compianto. Ella nel cielo è ora una stella che protegge il rapido procedere, nel corso dei secoli, degli avvenimenti e delle cose del suo Torno!

Dopo il saccheggio e la rovina fatta dai soldati, nella maggiore caldezza degli animi, venne il calcolato e pesante castigo del governo, opera fredda e premeditata.

Tutti i Tornaschi, con publico e solenne bando, furono esigliati dalla patria, infiscati tutti i loro beni, e applicate pure al fisco tutte le loro ricchezze o lasciate alla discrezione di quei della parte Sforzesca.

Per tal modo questa illustre borgata, che era a quei tempi una delle più popolose, ricche e cospicue del Lario, mentre constava d'ottocento famiglie, molte delle quali per nobiltà e dovizie assai distinte, aveva tuttora ricche manifatture di panni, e manteneva attivissimo commercio, rimase miseramente desolata, deserta, e spenta.

XXI.

I Tornaschi si riparano presso le Tre-Pievi — Riprendono le armi — Assaltano le soldatesche di Gian Giacomo de' Medici — Saccheggiano Bellagio — Signoreggiano tutto il lago — Espugnano Laglio, Carate, Moltrasio e Cernobbio — Ritornano nel loro paese — Sfidano il presidio di Como — Domano l'orgoglio del Medici — Ripristinano il borgo, che però non si rimette nell'antico stato — Entrano nelle grazie di Francesco II Sforza — Diminuzione di popolaziono — Termine della storia gùerresca di Torno.

Non rimasero però lungo tempo quieti i profughi Tornaschi, che avanzati erano al ferro dei nemici; nè vollero restar fuori della patria invendicati. Le Tre-Pievi, Lecco e Menaggio, dove cercato ed ottenuto aveano un sicuro asilo, largamente li sovvennero, sicchè raggranellata una sufficiente classe, furono in istato di ritentare la fortuna delle armi.

La prima impresa dei Tornaschi fu contro Bellagio che tolsero agli Sforzeschi.

Era difesa quella terra da Gian Giacomo de' Medici con una banda di soldati. Usciti sul lido gli uomini di Torno, sbaragliarono subito quel presidio, che postosi in fuga abbandonò il luogo da esso custodito e difeso.

I cacciati Tornaschi, non lasciaron di qui fare un'aspra ven-

detta del grave danno patito. Presa la terra di Bellagio, fu da essi saccheggiata aspramente e abbruciata intieramente.

Volti poscia a cose maggiori, da qui innanzi, per più di tre mesi signoreggiarono tutto il lago.

Di mano in mano, tra le altre terre, con maggiore risentimento, Laglio, Carate, Moltrasio, Cernobbio, ch'erano di fazione contraria, acciochè non potessero gloriarsi della distruzione di Torno, espugnarono e posero a ruba. Nè qui si trattennero, inquantochè spintisi più di una volta sino in faccia a Como, vi scaricarono contro alcuni pezzi di artiglieria, facendovi non pochi guasti e danneggiamenti.

Quindi ridottisi nella loro patria (1529) ricchi delle spoglie delle depredate terre, non solo ebbero agio d'attendere a ristorarne le rovine, e ristabilirvi la loro stanza, senza che gli Spagnuoli si attentassero d'uscire a combattimenti, ma facendo d'ora in ora alcune nuove scorrerie fin sotto le mura di Como, arditamente ne sfidavano il presidio a battaglia.

Nel 1532 domarono eziandio l'orgoglio dell'ardito Gian Giacomo Medici, il valoroso e potente signore del castello di Musso, al quale Paolo Sala, capitano di Torno, e Vincenzo Stradioto, altro fra i soldati di questo luogo, avendo uccisi alcuni principali campioni, e fra gli altri lo stesso ammiraglio generale della sua armata navale sul Lario, Luigi Borsero, non restando al Medici altra persona degna del comando della flottiglia, ed altri prodi con cui rimpiazzare i perduti, toccò rendersi a patti al duca e togliersi dal guerreggiare sul lago.

Con tutto ciò lo svantaggio delle genti del re Francesco nella altre parti d'Italia, accrescendo baldanza a tutti coloro che seguivano la contraria parte, pose modo fra poco anche sul Lario

al corseggiar dei Tornaschi, i quali veduta la mala parata, con prudente consiglio abbandonato ogni altro pensiero, ogni risentimento, ogni idea di ulteriore vendetta, non altro presero a curare che il ristoramento e la difesa della patria, ricostruendo le cadute abitazioni, rinnovando alla meglio le spianate mura, rifacendo il porto, riadornando le varie chiese, rianimando le industrie e le manifatture; e così Francesco II Sforza, con suo diploma del 13 aprile 1532, ridonò loro la sua grazia e li mise sotto la sua speciale protezione.

Ma non potevansi rimettere nell'antico splendore, nella passata opulenza, nella pristina floridezza, mentre da queste lotte e dai ripetuti incendii, non meno che dalle guerre esterne, ne derivò il massimo nocumento al cospicuo borgo di Torno, per cui decadde per sempre da quello stato di agiatezza, di prosperità e di commercio, che prima lo avevano reso tanto illustre e potente, e diminuì di mano in mano di popolazione e di grandezza, trovandosi che già nel 1544 gli abitanti di Torno eransi ridotti alla quarta parte di quanto erano stati 22 anni prima, e cioè antecedentemente all'ultimo saccheggio, constando da documenti che non eranvi più di 223 famiglie, e così meno di 1500 abitanti, diminuiti col progresso di tempo fino a 700 e 600 circa e solo nei correnti anni risaliti a quasi un migliajo; e come le fortificazioni andassero rovinandosi, e molte case disabitandosi, in seguito cadessero e sparissero.

E qui ha termine la già troppo lunga narrazione delle continue lotte intestine, delle continue depredazioni, ruberie, prigionie, esilii, uccisioni, saccheggiamenti, incendii, rovine, che segnano una tanto triste pagina della storia di questi ridenti luoghi, di queste amene sponde!

Da qui la vita del borgo di Torno prosegue nella calma e nella quiete della soggezione al governo di Como, con cui tenne e tiene comune la storia.

XXII.

Causa delle digressioni — Riappicco degli studii sulle armi — Storici comensi che narrano l'antica opulenza di Torno — Descrizione delle mura delle torri e delle porte — Singolari feritoie — Case fortificate nel borgo — Antico castello.

Non ho potuto a meno di dilungarmi e sminuzzarmi nel racconto di fatti e di cose, che non saranno altro se non una chiave con cui aprire la porta alle indagini ed alle ricerche sull'epoca e sugli speciali avvenimenti che si collegano alle nostre armi, ai nostri pezzi archeologici.

Senza la precisa conoscenza della storia Tornasca, noi non avremmo potuto venire ad uno studio ragionato intorno a questi nuovi ed isolati monumenti; essa ci sarà guida veritiera e sicura, essa sarà il nostro sostegno nelle induzioni che azzarderemo innanzi alla mente del benigno lettore, il quale troverà in essa l'appoggio dei nostri argomenti, la pietra fondamentale del nostro edificio archeologico.

Mi scusi adunque chi leggerà queste pagine, il non aver saputo staccarmi tanto presto da avvenimenti così interessanti e

gravi; mi perdoni se forse troppo per le lunghe lo condurrò nel corso di queste pagine.

L'argomento tanto simpatico e importante, il luogo interessato così caro ai miei pensieri, l'attualità delle scoperte, spero, saranno cause che basteranno a conciliare l'indulgenza intorno a quelle digressioni, a quelle particolarità, che il cuore e la mente dettarono con sincero e puro sentimento.

Cuore e mente impegnai in questo argomento; al mio cuore, alla mia mente sii concesso parlare con piena libertà!

Noi notammo al principio di questo lavoro come il maggior numero di armi venne scoperto nell'angolo sud-ovest del porto di Torno, presso alla muraglia del molo, in diritta linea colla darsena antica di salvamento; notammo come fra le armi si rinvennero pure alcuni chiodi da barca, e finalmente notammo anche come assieme alle nominate armi ed agli indicati chiodi da barche vennero scoperti uno sperone formidabilissimo ed un tribolo.

M'attaglia assai il precisare e il far notare questa moltiplicità di oggetti, e la precisa località in cui furono sterrati.

Vediamo perchè.

Dalla narrata storia conosciamo ora quali furono i principali avvenimenti belligeri di Torno.

Dallo schizzo topografico, dato in principio, conosciamo la condizione attuale dei luoghi circostanti al porto, centro delle scoperte e delle nostre indagini!

Cerchiamo di congiungere in un solo capo le sparse fila.

Che Torno fosse ricco e industrioso lo testificano i suoi vari antichi stabilimenti, le rimaste chiese, e i vecchi e massicci pa lazzotti tuttora sussistenti; che avesse sopportato così aspre

guerre, così svariati avvenimenti e tante vicissitudini, lo dicono le storie e le cronache comensi del Ballarini, di Domenico, di Benedetto e di Paolo Giovio, del Muralto, del Porcacchi, del Rovelli, del Tatti, del Monti, del Cantù, del Boldoni, e di tutti quegli altri illustratori di questa importante provincia, sì antichi che moderni, nonchè molti documenti, autentiche carte, ed antichi atti; che fosse validamente fortificato da ogni parte, oltre le narrate difese ai nemici assalti, lo provano, verso il lago, i due archi ai fianchi esterni del porto, che ora semplici e tranquille entrate ed uscite dei borghigiani e dei forestieri, erano un giorno muniti, fortificati, difesi da alte e grosse torri; la saldezza degli archi, la grossezza delle mura, l'esatta e precisa connessione delle pietre ce li additano sicuramente per le porte di una fortezza.

Il porto era guarentito dalla grossa muraglia del molo, a forma convessa, sulla quale in un caso di attacco e di lotta, ponevansi le bombarde che scaricavano palle e fuoco contro gli assalitori navali, e da una torre che si innalzava a destra dell'entrata, e nella quale stavano i più arditi difensori.

Torno, esposto come era ai duplici assalti dalla parte del lago e da quella dei monti, dovette non solo fortificare, munire di solide mura e di torri il lido, ma guarentirsi anche dalla parte di terra, con grosse ed alte muraglie, che assecondando le sinuosità del monte e dei valloncelli, corresse in irregolar forma in giro alle case del borgo.

Di queste mura, opera certamente assai antica, si vedono, poco fuori degli abitati di Torno, alcune vestigia a brani e quasi nascoste nella terra, in varie località e in diverse direzioni.

Un pezzo alto e massiccio di queste mura di fortificazione

sta ancora in piedi con solida fermezza, in posizione elevata, superiormente ed a levante di Torno; sorge alla destra della via per chi uscendo dal borgo muove i passi alla volta di Como, e chiude ora un campicello che, nelle sue ben tenute aiuole, nei suoi verdeggianti e rigogliosi alberetti, presentemente ci dice solo delle cure agricole del suo previdente ed esperto proprietario, mentre un dì chi sa a quali fatti, a quali avvenimenti chiamato dal destino ad esserne teatro, legò la sua terra, unì il suo tacito passato.

Un singolarissimo fatto, sopra ogni altro, abbiamo in questo antico ed isolato pezzo di muraglione; fatto davvero strano e credo unico.

Mantiene esso ancora le sue feritoie disposte in due linee, una in capo al muro, come vedesi presentemente, e non come sarà stato dapprima, inquantochè esso cogli anni in parte rovinatosi s'abbassò nell' altezza; l'altra al piede del muro, e qui pure corre l'obbligo di rammentare che col progresso del tempo essendosi alzato il livello della strada lo ha coperto in buona parte e così abbassata all' occhio del moderno osservatore la posizione delle feritoie inferiori.

Il fatto singolare sta nella formazione delle suddette feritoie, mentre le superiori sono aperte dal di fuori al di dentro, e le inferiori dal di dentro all'infuori; neppure essendo tutte eguali sulla stessa linea, poichè tanto in una, come nell'altra, e cioè tanto nell' inferiore come nella superiore trovansi alcune feritoie in opposta direzione e principalmente nella superiore, che le ha quasi saltuariamente formate.

Come convenevolmente spiegare questa rara ed anzi unica condizione di feritoie?

Se tutta una intiera linea di feritoie fosse in contradizione con l'altra, si potrebbe facilmente supporre che, essendo questo muro un addentellato esterno di qualche isolato fortilizio, avrebbe potuto servire in egual maniera, nel caso che il nemico venendo da levante o da ponente e meglio calando dai monti o salendo dal lago, in questo punto convenisse; così in ogni modo, i Tornaschi, appostativisi dietro, avrebber potuto difendersi dal nemico e tirargli anzi addosso i loro colpi.

Ma invece noi troviamo alcune feritoie di una linea divergenti da tutte le altre feritoie della stessa linea; come spiegare ciò? ripeto; come far concordare assieme queste differenze? Come entrare negli intimi penetrali di un sistema così strano di fortificazione?

Che si abbia voluto con ciò ingannare il nemico! Che siasi voluto avere ogni agio, ogni combinazione di difesa! O che semplicemente sia stato ciò l'effetto dell' imperizia del muratore, nella costruzione del muro, e che solo doveanvi essere le due linee di feritoie, l'una in contradizione dell' altra!

Lascio al lettore il supplire alla mancanza della mia intelligenza, perchè non voglio più oltre metterla a cozzo con una simile questione!

Altre prove, altri esempi di un sistema generale di fortificazione di Torno, si hanno eziandio nelle grosse e ben connesse muraglie e nelle belle porte di alcune case tuttora esistenti in una via interna del borgo conducente alla piazza del porto e della chiesa prepositurale, le quali mura e porte mantengono tuttora un aspetto forte e medioevale, e devono aver fatto parte nei tempi andati di qualche interno castello; e infatti rimane tuttora viva la tradizione dell'esistenza d' antico fortilizio cen-

trale nel nome di *Castello* che i borghigiani di Torno danno ancora presentemente ad una parte dell' interno fabbricato; o dovevano avere relazione colle altre mura di difesa dell'intiero borgo, o devono aver servito come anelli di congiunzione di un fortilizio o di una torre presso la riva con altro fortilizio, con altra torre dell'interno del borgo, e da qui con le fortificazioni esterne, verso i monti; in ogni modo certamente devono aver appartenuto all'insieme generale delle fortificazioni Tornasche e necessariamente vanno ad esse congiunte, e ad esse riferite.

XXIII.

Confronti tra i luoghi, le forme delle armi, e le varie qualità di oggetti — Studii sulle epoche e sui fatti ai quali si debbano le nostre armi — Fazione del 1296 — Altra del 1522.

Da tutto quanto si disse nella presente memoria sopra Torno, e in proposito alla sua storia, alle sue vicissitudini, a' suoi avvenimenti, alle sue guerre, e in riguardo alle sue industrie, alle sue manifatture, al suo commercio, alle sue ricchezze, e in confronto alle sue fortificazioni, alle sue mura ed al suo passato stato di difesa, tanto di fronte al lago come verso terra, risulta chiaramente che le armi sterrate a Torno non furono collocate nell'angolo del porto come a nascondiglio, ma vi caddero per il fatto di alcuni avvenimenti belligeri, per il combinato azzuffarsi

sul lago e sui monti, in varie fra le molte fazioni del medio evo narrate in questi cenni.

La diversa forma delle armi scoperte, le diverse epoche a cui appartengono, il luogo in cui furono rinvenute, le condizioni topografiche del porto, l'esistenza della darsena di salvamento, così foggiata ed adattata, il rinvenimento concorde di uno sperone, di un tribolo, e l'esistenza di alcuni chiodi da barca, sono gli argomenti irrefragabili dell' opinione emessa prima e qui ripetuta, che tutti questi pezzi archeologici si devono a qualche combattimento navale ed insieme terrestre, e meglio a due fatti staccati ed avvenuti in due secoli diversi.

I chiodi ci dicono delle barche inseguite e abbruciate, delle quali sono gli unici avanzi; le armi ci ricordano i Tornaschi morti nella difesa della patria; lo sperone stabilisce in modo certo la venuta qui di soldati a cavallo, i quali nell' assalto delle fortificazioni correvano i monti, ad inseguimento più rapido dei fuggitivi; il tribolo accenna alla previdenza nei Tornaschi della possibile corsa di cavalieri alla loro maggior rovina.

Stabilito in modo certo che le nostre armi spettano a qualche avvenimento belligero Tornasco e che non furono depositate o nascoste nel porto, cerchiamo di indagare a quali fatti, tra i vari narrati, vanno legate.

Dissi e ripeto ch'esse non appartengono ad un solo ed unico secolo, no, spettano a diverse epoche; alcune essendo dei secoli XII e XIII, altre del XIV e del XV, e poche appartenenti al principio del secolo XVI.

E per ciò adunque sostengo che caddero in due circostanze ed epoche lontane ove si scopersero, e che si devono a due soli avvenimenti.

Le armi antiche nostre appartengono esse ad una fra le prime fazioni del XIII secolo o a quella del 1407? e le meno vetuste a qualche impresa del 1514 o del 1515, o alla più terribile del 1522, o agli intermedii armeggiamenti?

Ecco le domande che mi faccio!

Io credo, oso rispondermi, che ragionando intorno ai fatti cui appartengono le nostre armi, avendole divise e distinte chiaramente ed indubitatamente in due epoche diverse e separate, avendole classate in secoli varii, avendole aggiudicate come appartenenti a momenti lontani, dobbiamo staccare e ridurre a due gli avvenimenti che le fecero cadere nell' imo fondo delle acque del porto di Torno, e ricercare in qualche scaramuccia o combattimento del XIII secolo, pieno di frequenti scorrerie di navi Tornasche contro quelle Comensi, in quale avvenimento belligero le prime furono da queste sopraffatte, ricacciate, raggiunte ed abbruciate, mentre correvano a porsi in salvo nella darsena di sicurezza, e ciò tutto riguardo alle armi che dichiarai più antiche e come necessariamente dovute ai secoli XII e XIII, come sono, ad esempio, quelle segnate coi numeri 5, 9 e 12 della Tavola II, che comprende parte delle armi sterrate nel porto di Torno.

La storia dà una fazione avvenuta nel 1292 tra Comensi e Tornaschi, e sebbene vediamo questi essere i vincitori, dobbiamo in ogni modo attribuirle a quella soltanto, poichè anche il vincere andava, e va sempre congiunto a rovina, e a perdite parziali; mentre il voler tener conto delle parole che sopra una di esse farebbero supporre il nome del capitano Giovanni Malacrida, sarebbe in aperta contraddizione colla speciale forma e fattura dell'arma stessa (Vedi N. 12), che s' addice a quelle

del XIII secolo, essendo in quella vece il Malacrida vissuto nel XV secolo ed uno dei campioni di Torno nell' anno 1407. Così sostengo che solo alla fazione dell'anno 1292 spettano tutte le armi più antiche.

Riguardo alle armi meno antiche, e cioè appartenenti ai secoli XIV e XV, ed al principio del XVI, con fondamento si possono attribuire ad una fazione del XVI secolo, ove il borgo era assalito dal lago e dai monti, ed ove può trovare soddisfacente spiegazione il rintracciamento degli speroni e dei triboli, ed anche, e forse con maggiore probabilità, alla stessa impresa più terribile e solenne dell'anno 1522, ove per certo la lotta fu accanita e le perdite gravissime d'ambe le parti.

Tale è la mia opinione, tali sono i miei pensieri; opinione e pensieri, che timidamente sottopongo all'analisi di chi sente il paziente coraggio di leggermi, come il risultato di brevi studi fatti, e intorno alle armi scoperte, e riguardo ai luoghi interessati, e sulla storia medioevale di Torno; lieto se avrò potuto, in qualche modo, avvicinarmi al vero o almeno al presumibile!

XXIV.

Altri oggetti scoperti nel porto di Torno — Monete — Anfore — Piatti Vasi — Anticaglie di altra provenienza.

Nel fango del porto di Torno, non soltanto armi e ferrei oggetti si scopersero, ma bensì anche altri pezzi archeologici.

La scienza numismatica, l'arte del vetro e quella ceramica, diedero qui pure alcuni interessanti e singolari esempi.

Unitamente alle armi guerresche ed agli arnesi belligeri indicati, o qua o là nel porto, vennero sterrate alcune monete di varie epoche, di diverso conio, di differente metallo, di ineguale grandezza e valore, appartenenti a più sovranità e Stati; ma tutte assai ben conservate.

Così ho potuto notarvi due piccole monete di rame che si suppongono coniate a Musso, forte castello del Lago di Como, tenuto nel XVI secolo dal celebre condottiero Gian Giacomo de' Medici, detto il *Medeghino*, che ve le avrebbe coniate appunto sul principio del 1500.

Da una parte portano un M gotica che vorrà dire Medici, contornata dalle parole:

COMITI MUTII

dall'altra parte vedesi una croce con in giro:

JOANNIS JACOBI.

Tutto questo, presumibilmente.

Con patrio sentimento il dotto storico e nummografo cav. Damiano Muoni, in un minuzioso elenco delle Zecche d'Italia, rivendica questo luogo al nostro Lago, correggendo l' errore in cui era corso lo Schweitzer, che attribuiva il nostro Musso (*Mussum*) al paese dei Grigioni (1).

Due grosse monete di stagno, una portante le sembianze

(1) Da una nota a pag. 126 degli interessanti studi storici sopra *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, del prelodato cav. Damiano Muoni, tolgo alcune importanti notizie intorno alla Zecca di Musso, per mezzo delle quali sappiamo

di Galeazzo Maria Visconti, e l'altra lo stemma e il ritratto di Filippo di Spagna, signore di Milano e del ducato, sembrano false.

La più importante moneta fra quelle scoperte qui, è in argento, larga quanto una lira italiana, ma più sottile.

Appartiene alla Zecca Milanese ed all'antico ducato Visconteo. In Milano prima battevansi monete dall' arcivescovo come conte, ma quindi la città, risorta e costituita a republica, rivendicò tale diritto regale, e batteronsi ambrosini, terzoli, fiorini, senza nome del Re, ma con la croce patria o l' effigie di S. Ambrogio. Azone Visconti per il primo ne impresse in proprio nome, e le monete ducali, massime quelle di Gian Galeazzo nel 1401, mostrano una finezza d' arte, da cui eran a pezza lontane la pittura e la scultura.

È la nostra moneta milanese un bell' esemplare nummico e un buon pezzo. Porta da un lato l' intiera figura di S. Ambrogio, e dall'altro la croce patria ed antica di Milano. Intorno al ritratto dell'insigne vescovo stanno le parole:

S. AMBROSIUS MEDIOLAN.

e cioè: Sant'Ambrogio Vescovo di Milano; e in giro alla croce, nell' opposta faccia:

COMES VIRTUTUM D. MEDIOLANI

che, confermato a Gian Giacomo Trivulzio il privilegio della Zecca di Musocco verso il 1500, venne esso esteso anche all' altro fortissimo castello di Musso, a tenore del diploma 1 maggio 1512 di Luigi XII Re di Francia, confermato dal di lui successore Francesco I col decreto 1 gennaio 1516. Passato Musso, nel 1523, in potere di Gian Giacomo de' Medici, questi continuò a coniarvi monete colla propria effigie, o col proprio nome, come vedesi nelle nostre monete, giovandosi degli attrezzi che vi avevano lasciato i precedenti padroni.

cioè, nella favella nostra, Conte di Virtù, signor di Milano; possiam così esser certi che questa moneta appartiene a Giovanni Galeazzo III Visconti, il primo duca di Milano, e che spetta allo spazio di tempo che corse fra il 1385 e il 1402, anni del suo governo, e forse, e meglio all'anno 1401, e ciò appunto perchè di buona esecuzione e di eccellente disegno sono le figure e i fregi che si scorgono incisi sopra questo pezzo nummico.

Non si scopersero altre monete, ma bensì alcuni oggetti in vetro e in terraglia; fra i primi meritano speciale menzione, due piccole anfore della rinomatissima fabbrica di Murano, che sebbene guaste e rotte, bastano a dare buona idea della perfezione cui era arrivata nel medio evo quest'arte, e sufficiente contezza della forma elegante dei due vasi. Uno fra questi è grande, scanalato e a più colori, l'altro mostrasi piccino e finissimo.

Da questi oggetti e dai seguenti abbiamo nuove prove dell'antica opulenza e ricchezza dei Tornaschi; poichè, per certo, simili utensili di domestico uso, e ninnoli di ornamento delle case, non potevano appartenere che a doviziose famiglie, inquantochè di difficile fattura e di rilevato prezzo.

Tra le scoperte ceramiche spicca una tavola in terraglia nostrale, della quale abbiamo un pezzo soltanto, ma forse la parte più bella ed importante di tutta la tavola, come quella che ne dà alcune particolarità interessantissime.

Il nostro frammento porta appunto vari fregi singolari, uno stemma, una data, parte di un leone, ed alcune parole. Lo stemma rappresenta uno scudo a forma in istile gotico, portante la biscia viscontea verdastra, aggirantesi nelle strane contorte sopra

campo bianco, che qui tien luogo di quello d' argento; è fiancheggiato dalle seguenti iniziali, e così disposte:

che completate e riunite suonano:

IOHANNES GALEAZ
DUX MEDIOLANI
SESTUS.

Inferiormente alle parole sta la data 14.. e le lettere.... *ente fa bon servire,* scritto sopra un nastro.

Giovanni Galeazzo fu appunto il sesto duca di Milano, essendo il terzo della famiglia Sforza che qui signoreggiasse.

La data non può stare che nello spazio tra il 1476 e il 1494, epoca in cui Giovanni Galeazzo Sforza regnò sopra Milano e sul ducato.

Il motto potrebbe essere supplito nelle lacune colle parole, *il recipiente fa bon servire,* mentre la tavola poteva essere usata a sostegno di vasi e di tazze per bevande da apprestarsi al proprietario del singolare oggetto, che dobbiam supporre essere stato di nobile famiglia e forse tornasca, dal mostrarsi sulla tavola una parte del capo di un leone verde rampante, che poteva essere lo stemma gentilizio, perchè campeggiante nel centro, e forse l' antica insegna della nobile famiglia Malacrida, la quale appunto portava in un campo del proprio stemma l'orgogliosa impresa d'un leone in ardita movenza.

Gli altri recipienti e piatti in terraglia sono di minor conto, e assai guasti; presentano poco di notevole.

Alcuni portano sul fondo una croce col monogramma *Christus;* altri qualche fregio o qualche disegno.

Senonchè anche alcuni privati concorsero ad aumentare di oggetti pregevoli la collezioncina archeologica di Torno, e fra gli altri il cav. Juva, G. B. Sala, il conte Taverna, Nicola Ruspini ed altri diedero alcuni vecchi cucchiai in ottone ed utensili vetusti, una palla da cannone, vari speroni e altre anticaglie, che assieme agli illustrati pezzi storici figurano nella sala del Preposto, in una bella ed interessante serie di patrii tornaschi monumenti, quasi come in un museo.

Nulla più si ha. Spero che l'anno venturo, con la magra delle acque, nuove armi e nuove anticaglie si presenteranno a completare gli studi e le investigazioni fatte intorno a queste, e, se avrò vita, m'accingerò novellamente al lavoro, e, forse troppo arditamente, presenterò al publico altri studi sulle nuove scoperte e sopra l'illustre borgo di Torno insieme.

XXV

Monumenti di Torno — Chiesa Parrochiale di S. Tecla — Lavori in cotto ed in marmo sulla facciata — Inscrizioni antiche e singolari — Aitari ed affreschi nell'interno — Recenti scoperte artistiche — Campaniie — Casa parrochiale — Cappella antica — Chiesa di S. Giovanni Battista — Porta lavorata ed antica sulia facciata — Interno — Affreschi — Epigrafi — Arredi sacri — S. Chiodo — Croce d'argento — Scuole Comunali — Asili infantili — Antico e nuovo cimitero — Vicine ville.

Torno però non va rimarchevole solo per fatti belligeri, per fortificazioni, per guerresca storia, per ricchezza, per commercio, per industria, nè solo per le armi recentemente scoperte, nè per le rinvenute anticaglie; ma bensì anche per le arti belle e per i monumenti artistici che racchiude, preziosissima dote di secoli illustri nei fasti dell' architettura, del disegno, della scultura e della pittura. Quell'arte che fu la più bella nostra gloria, che sola fu conservata libera in mezzo a tanti anni infelici di lotte intime, di schiavitù e di soggezione; quell' arte che noi dobbiamo mantenere sempre nell' antico splendore, conservandola ai più sublimi concetti, quale espressione del bello e del giusto.

E infatti, quali testimoni migliori, più certi e grandiosi può avere un paese della propria storica ed artistica importanza,

Chiesa Parrocchiale di Corno.

Tav. III.ª

Chiesa Parrochiale di Torno.

delle onorifiche sue gesta, del suo splendido passato, se non nei monumenti, nelle antichità, e, dicendo in breve, nelle opere tutte, che l'arte ci tramanda? Essa è una vera potenza, poichè l'arte è la poesia e la scienza, il bello e l'utile, la storia e il sapere, è l'ispirazione dell'amore e dei più sublimi sentimenti dell'animo, è il quadro veritiero e imparziale della coltura e della moralità di un popolo. Penetra addentro l'obblio delle spente generazioni, interroga la voce solenne delle rimembranze e ricerca l'uomo nella rovina dei secoli. Lo studio dell'arte è lo studio dell'uomo, poichè l'arte nacque coll'uomo, la creò il bisogno, l'abbellì l'ingegno; egli sentì il bisogno, si conobbe e pensò, il pensiero produsse, e lo spirito di Dio infuse la vita nella creazione. La Divinità volle una somiglianza e creò l'uomo e l'animò del suo spirito; l'uomo creò un'imitazione della creazione nella materia, e coll'industria volle adombrare in essa quell'aura di vita ch'egli non poteva imprimerle; nacquero allora le arti belle e gentili, e quindi in progresso di tempo tutte le umane scienze.

L'arte adunque divenne l'espressione dell'uomo e della società, del sentimento religioso, politico e civile, segnando il corso regolare dei destini umani. Sorsero quindi i templi grandi e maestosi, torreggiarono piramidi e colonne, furono scolpiti i marmi, fusi i bronzi, coniate monete e medaglie, formate armi e corone, incisi stemmi e fregi, e si videro disegnati a caratteri di eternità numi ed eroi, leggi e costumi, popoli e re, con tutti quei gloriosi avvenimenti che agitarono il mondo nel succedersi dei secoli; fu l'ispirazione di Michelangelo e di Raffaello, di Vico e di Gallileo; l'arte fu il pensiero di Dante! Quel pensiero sublime, libero e sciolto sulle sue ali, come l' angiolo

del giudizio, evoca il genio d'Italia dal silenzio dei monumenti e delle rovine, e ce lo dipinge bello e potente col secolo. I monumenti e l'Italia sono eternamente congiunti pel vincolo della storia e dell'arte.

Torno possiede monumenti antichi, notevoli e preziosi, degni davvero anche di una grande città, meritevoli di speciali studi, di singole illustrazioni; essi sono: la chiesa prepositurale di S. Tecla e quella di S. Giovanni, ambedue di stile longobardo, nella seconda frammisto al gotico; ambedue assai antiche, ambedue degne della particolareggiata osservazione dello studioso e dell'artista.

La parrochiale, che siede al basso del paese, su di una bella piazza, aperta innanzi al porto, in un geniale e grazioso quadro, fiancheggiata essendo a destra dalla simpatica e pittorica casa parrochiale con breve giardino, ed a sinistra dall'alto e massiccio campanile (Vedi la qui unita Tavola III), offre nella facciata il capo acuto con una fina corniciatura in cotto, sostenuta ai fianchi da due lesene quadrate, conterminanti ciascuna in un rotondo cupolino, di cui un terzo s'alza sulla maggiore sommità della facciata.

La corniciatura seguente il frontone è tutta lavorata a curve intrecciate con piccoli archi.

Ha questa facciata, nel centro, un magnifico rosone di marmo intagliato finamente e bellamente. Sopra lo stesso una nicchia attende da gran tempo una qualche statuetta marmorea a completare il simpatico, armonico, artistico ed architettonico insieme di questa facciatina, purissima nelle sue linee, perfetta nel suo stile.

Una porta di marmo a tutto sesto apre all'interno della

chiesa. Vi si accede per una breve scalinata, e presentasi un vero gioiello artistico.

Un cordone scanalato corre tutto in giro, chiuso in mezzo a corniciature, a lesene e ad archi di eccellente gusto, di squisito lavoro; fregi minuti ed eleganti capitelli compiono l'ornamento dei fianchi, essendo l'architrave, pure col resto foggiato in marmo, sostenuto da due mesolette sporgenti nella quadrilatera apertura dell' entrata, e portante inciso finamente nel centro la figura di Gesù Cristo, in dolentissimo atteggiamento, e nei lati quelle di due angioli nell'atto di pregare, quasi supernamente inspirati. Questa porta, da una data incisa a grosse cifre sulla fronte dell'architrave, sappiamo essere opera del 1480, opera ben degna di quel secolo aureo nella storia delle arti belle; mentre deve essere di più recente fattura l'affresco che sta nella lunetta e rappresenta S. Tecla, patrona della chiesa e del borgo, innanzi ad un magnifico e grandioso edificio, che forma lo sfondo del quadro.

Ai fianchi della porta, sulla facciata del tempio, due lunghe finestre, rompono la pienezza della muraglia, e con la corniciatura, i capitelli in capo alle lesene, le tre cupolette, l'alta nicchia, il grande rosone, e la bella porta compiono la facciata della chiesa di S. Tecla; la quale nell' acuta forma, nelle linee delle finestre, della porta, delle lesene, nel disegno dei fregi, degli ornati, delle figure, ci si rappresenta esempio splendido della piena squisitezza dell'arte italiana, nel suo completo svolgimento nel XV secolo.

Prima di entrare in chiesa arrestiamocene sulla soglia, gettiamo uno sguardo sullo stipite della marmorea porta, e leggiamo le curiose inscrizioncine che vi vennero scritte rozza-

mente da alcuni vecchi Tornaschi. Esse sono brani di cronaca locale che ci danno fatti curiosi, cose patrie assai singolari, e nomi di antiche famiglie del borgo. Eccole:

1570. 4 OTTOB. TEMPESTÒ GRANDEMENTE
G. TRIDI.

1579. DURÒ LA PIOGGIA DALLI 6 OTTOBRE
SINO ALLI 12 DICEMBRE 1579.

. . . .

1610, 5 AGOSTO, FIOCÒ E BISOGNÒ SCARICARE LE ALPI.
G. B. TRIDI.

Antica e distinta famiglia di Torno era questa dei Tridi, menzionata in publici documenti, che figurò eziandio a Como, ove finì, e che possedeva qui alcune belle case sul promontorio, passate nei Ruspini.

Le alpi, cui si allude nell' ultima iscrizione, erano i pascoli appartenenti al comune di Torno; oltre queste iscrizioni, veggonsi ivi incisi i nomi di vecchi Tornaschi, come i Razina, i Piazzolo, i Balzani ed altri.

Nell'interno la chiesa perdette la sua antica forma dietro ristauri e rinnovamenti, credo avvenuti nel XVII secolo.

Ora vedesi impicciolita e chiusa da muri e da una volta, che non erano certamente della pristina chiesa. Ha un bello e grandioso altare maggiore, in marmo, di elegante disegno, fiancheggiato da due piccoli altari, chiusi da una marmorea balaustrata che tutti li comprende, dividendo il presbiterio dalla restante chiesa.

Nel *Sancta Sanctorum*, a destra dell'altar maggiore, è degno d'essere veduto il tabernacolo, scolpito in marmo bianco di Carrara, di fino lavoro, di elegante disegno, con belle figurine sui lati.

Le pareti laterali sono adorne da due altari, e da alcune tele non affatto spregevoli, tra le quali rimarcasi dietro l'altar maggiore il grande quadro ad olio raffigurante S. Tecla, contornata da angioli. Ciò che però meglio va osservato dagli intelligenti è un affresco, situato a sinistra di chi entra nel tempio, presso il battistero, sopra un pilastro. È un eccellente opera del principio del XVI secolo, come lo dice eziandio la scritta data 1502, rappresenta la passione di Cristo con due angioli di fianco, è tutto contornato di orazioni ed indulgenze in caratteri semigotici, appunto del 400, assai ben conservato, del buonissimo pennello di Bartolomeo de Benzio, antico pittore Tornasco, che pose il nome in capo all'affresco

BARTOLOMEUS DE BENZIO PINXIT 1502.

È davvero cosa preziosa, per antichità non solo, ma bensì anche per disegno, come potrai comprendere tu stesso, buon lettore, se vuoi dare uno sguardo all'unita Tavola IV.

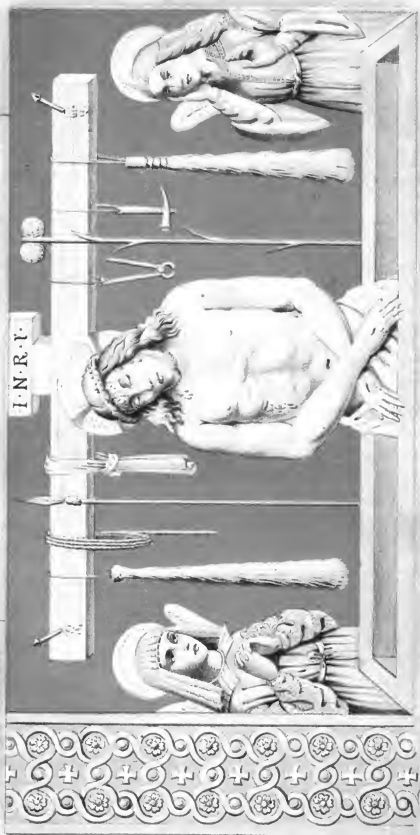
Adornare di pitture le volte e le pareti dei templi fu costume nato nei primordii del cristianesimo, cresciuto fra noi dopo il VII e l'VIII secolo, per le emigrazioni dei Greci artisti rifuggenti dagl'iconoclastici divieti, fiorito in appresso dovunque per opera dei monaci, de' vescovi, delle confraternite, e delle associazioni d'ogni ragione. La quale costumanza giovava ad un tempo alla conservazione e all'avanzamento dell'arte, e all'af-

fetto per la religione; perocchè in quelle storie figurate, che ricoprivano le ampie navate delle chiese, se da un lato traevan sussistenza e favore gli artisti, per l'altro il popolo imparava i meravigliosi fatti di Cristo e degli Apostoli e de' Santi Martiri, e per esse commovevasi a pietà, ed ispiravasi a desiderio d'imitazione.

Ma dal secolo XVI al nostro fu nelle città italiane una ignobile gara nel cancellare e nello sperdere i monumenti dell'arte, dimostrandosi i moderni altrettanto ignoranti nel distruggere, quanto furono sapienti nel creare gli antichi.

E le opere rispettate dal tempo vidersi dalla mano dell'uomo guaste, o stoltamente velate d'intonaco.

Senonchè da questo affresco antico e da altri motivi sollecitato, il preposto attuale, don Baldassare Bernasconi, — sentendo nell'animo quanta importanza abbia nella storia di un paese lo studio delle arti e il rintracciamento dei più buoni esempi di quella; presentendo in lui come siano i monumenti quelli che ci mantengono viva la memoria dell'ingegno, del sapere e delle onorifiche gesta degli avi nostri, come nati nell'arte, come ispirazione di ogni sublime principio, come esempio di virtù, di genio e come fusione del bello coll' utile, del buono col vero, mantenne nel cuore sacro il convincimento della loro importanza e della loro relazione con la nostra patria grandezza, con la nostra passata esistenza: così, non tenendosi contento di quanto s'era scritto intorno all' architettura della chiesa di S. Tecla che dichiaravasi longobarda, quasi per semplice tradizione, e intorno alle antiche pitture, che si dicevano esistere, senza precisa indicazione del luogo ove fossero, e di quanto rappresentassero — cercò, frugò, rovistò, lavorò attorno

T.ª IV.ª

Affresco nella Chiesa Parrochiale di Torno.

Stab. lit. O. Dressler. Milano.

alle mura della chiesa, sopra la volta, presso il tetto, finchè rinvenne una piccola traccia di affrescatura; corso dietro a questa, arrivò a scoprire una testa intiera; animato da questi felici presagi continuò il lavoro, e sempre cose nuove e più preziose si fecero innanzi alle sue ricerche. Ora sta proseguendo l'opera di scopritura degli affreschi che un giorno ornavano quasi tutte le antiche pareti della pristina chiesa, e che da gran tempo giacevano coperte dal grosso e bianco intonaco di calce, inesorabile velo, ancora presentemente, sopra molti affreschi qui non solo, ma bensì anche in altri luoghi esistenti, sepolcro di tante opere, per certo, degne della luce del giorno, degne d'essere vedute e studiate, degne d'esser mostrate ad esempio.

Così già a quest'ora si deve alle cure dell'intelligente Preposto di Torno la scoperta di una buona parte dell' affresco situato superiormente all'altar maggiore, sul muro sostenuto dall'arco che formava il presbiterio dell'antica chiesa; poichè questa nel disegno primitivo era costituita dal muro che vedesi ora sfondo, nelle laterali pareti, alle chiuse arcate ed ai pilastri di sostegno della recente volta. L' antica chiesa era coperta da un tetto a grosse travature sostenute da grandi archi giranti superiormente alla volta attuale, e posati sull' antico ed esterno muro a più di un metro all' infuori dei presenti pilastri; così mostrava perfettamente visibile il muro che dall'arco in capo al presbiterio, di fronte alla porta d'entrata, saliva fino alla maggiore sommità del tetto della chiesa. Sopra questo spazio di muro sta il rintracciato affresco, che è grande, e mostrasi ancora conservatissimo. Appartiene ai primi anni del 1400 e raffigura il Sommo Padre contornato da santi ed angeli, intorno al capo di ciascuno

dei quali vedesi girare un nimbo, che mantiene tuttora uno spiccato rilievo e l'indoratura.

Tutte le figure sono a poco meno della metà dal vero, e mostrano a vivi colori le proprie vestimenta sopra un fondo generale celeste.

La bella figura del Santo Padre, scoperta nel centro del muro poco sotto alla travatura del tetto e della corniciatura, è corretta nel disegno, ed ha sentimento ed espressione nella testa e facile abbondanza di piegature.

Le altre figure, che di mano in mano vanno mostrandosi, si vedono esse pure buone nelle linee delle teste e dei vestimenti.

Più in alto dell'affresco e tutto in giro al muro della vecchia chiesa, nella massima estremità presso la travatura del tetto, corre una ricca corniciatura affrescata in giallo e rosso con ombreggiature, che rappresenta un fregio framezzato da vasi ed ornati di buonissimo gusto e di eccellente fattura.

Queste opere, credo, valgono ad offrire bastevole materia a ragionevolmente stabilire, come le antiche pareti della pristina chiesa fossero quasi per intiero coperte da pregevoli affreschi.

Peccato che resteranno sempre nascoste queste dipinture all'occhio del visitatore della chiesa, comechè situate sopra la volta ed in un luogo di non tanto facile e sicuro accesso.

In ogni modo, dobbiamo pregare il preposto Bernasconi, ma credo che sarà inutile, di voler continuare la paziente ed esperta opera sua, che diede già così lusinghieri ed importanti frutti, che riuscirà per certo di somma utilità all'arte ed alla storia, di bell'onoranza per il luogo di Torno, e di grato ricordo e cara soddisfazione a lui nei venturi anni.

Prima di abbandonare la chiesa di S. Tecla, s'alzi lo sguardo

verso l'elevata torre che porta i sacri bronzi; questa vedesi fino a grande altezza, tutta formata a pietre connesse e ritagliate esattamente, di quadrata e solida forma, alla guisa delle antiche torri di fortificazione. Infatti nei passati tempi fu una delle principali torri che difendevano il porto di Torno, e tuttora sorprende per la massiccia robustezza, e la singolare elevazione delle sue grosse e ben lavorate muraglie.

Presso al campanile, e sempre sul lato sinistro della chiesa, vedesi, ora volto ad uso comune, un piccolo locale intieramente coperto da antichi affreschi, che doveva essere una cappella della chiesa di S. Tecla. Mantiene tuttora, sebbene assai guaste dall'umido e dall'incuria, sopra ogni parete, molte figure di santi e vari fregi. Un lato fu lacerato onde aprirvi un varco dalla strada; in quello di fronte all'attuale entrata vedonsi due archi a tutto sesto, dipinti, e sostenuti da una colonna nel centro e da due mezze colonne ai lati, tutte di marmo, che vanno ornate di stupendi capitelli e di molti fregi scolpiti assai finamente; le stesse sostenevano gli archi che lasciavano libero l'adito all'interno di S. Tecla, presso il coro, essendo stato forse questo locale, ora così sconciato, la cappella del Santo Sacramento.

Presso ed intorno alla chiesa si elevano le antiche case Giovio, Canarisi, Tridi, Casartelli e Giulini; la prima ora caserma dei doganieri, la seconda e la terza passate nei Ruspini. Nè vogliasi dipartire da qui senza prima aver dato un saluto alla pulita casetta, quasi tutta coperta di verdi arrampicanti, che sta alla destra della chiesa, abitata dal Preposto di Torno, mio eccellente amico, ed ove io passai ore buone e tranquille, trascorse nella calma e nella dolcezza di una vera amicizia, ed ove maturai il disegno, spinto dal sentimento di mostrarmi

grato al bene che ne veniva al mio cuore nella vista di così ridenti luoghi, di tessere alla meglio alcuni cenni sopra Torno, che più lo faccian conoscere agli studiosi della patria storia.

L'altro monumento che notai è la bella e grandiosa chiesa di S. Giovanni, nel luogo omonimo, a mezza costa, compresa nel comune e nella parrochia di Torno, di cui appunto è suffraganea (1).

Sopra una tranquilla e regolar piazza, all' ombra di alte e vecchie piante, in luogo triste ma simpatico, s'alza questo antico e pregevole tempio.

Se il viaggiatore vi sale, ben troverà largo compenso alla fatica.

Prezioso e bel resto d' antichità è la facciata di S. Giovanni Battista, che viene coperta in parte dal grosso campanile, e così monca nella sua prospettiva.

Va adorna di una magnifica porta, di cui do qui il disegno, ricca di intagliati ed incisi pilastri, di statue, di bassorilievi, di busti e di fregi pregevolissimi, e cioè: sul pilastro a sinistra, le figure di S. Rocco, di S. Catterina e di S. Paolo; presso, un buon bassorilievo rappresentante S. Elisabetta, e più sopra la statua della Fede; nel pilastro destro, S. Sebastiano, Santa, Lucia e S. Pietro; vicino, la decollazione di S. Giovanni Bat-

(1) « A Pliniano fonte prominet Turrensæ promontorium, longissimum sinum « à Divo Nicolao claudens, in quo Divi Joannis Templum apud omnes Larianos « atque exteros populos celeberrimum. Ibi enim summa custodia, ac religione « alter ex iis clavis servatur, qui in Christi morte vel Crucem junxere, vel « corpus ipsum affixere; hoc enim adhuc ambigitur; certè sacrum esse, et Do- « minicæ mortis Instrumentum, ingens tabularum numerus, vota, et morbis de- « speratis petita inde remedia satis ostendunt. » — *Larius*, Sigismundi Boldonii, pagina 52 e 53.

tista, patrono della chiesa, e sopra, la bella statua della Carità. Sull'architrave uno scudetto quattrocentista, nella lunetta tra l'architrave e l'archivolto il battesimo di S. Giovanni Battista,

Porta della Chiesa di S. Giovanni.

intorno all' archivolto i profeti, e sopra il tutto, in maggiore grandezza, la mezza figura del Redentore.

Tutta così ornata essendo, meriterebbe una particolare illu-

strazione per opera di un valente artista; illustrazione che incontrerebbe le simpatie dei dotti Francesi, Germanici ed Inglesi, tanto vaghi delle curiosità artistiche e delle nostre in modo speciale.

Innanzi a questa porta l' 8 giugno dell' anno 1726, nella 22 ora del giorno, Pietro Maggi e il cappellano Gerolamo Coronara furono colpiti dal fulmine e vi morirono.

Sopra la porta, non nel centro della facciata, un ampio rosone manda luce ed aria nella chiesa.

Nell'interno giganteggiano larghi ed elevati archi a sostegno della maestosa volta.

S. Giovanni mantiene tuttora lo stile lombardo nella semplicità e purezza delle sue linee architettoniche, e nella sua vasta regolarità, solo modificato dalla maniera che nacque dopo, nell'arco acuto della volta, che è sostenuta da cinque archi, sul secondo dei quali leggesi a grandi cifre la data 1494, che potrebbe dirci la prima opera, come anche una antica restaurazione; e sul quarto degli stessi quest'altra:

1618 ADDÌ 28 . . . .

che certamente ricorda un più recente lavoro intorno alla chiesa.

Il più antico pezzo, quello che meglio qui sovra gli altri caratterizza il gusto e il disegno dell'epoca lombarda, è la pila dell'acqua santa che vedesi nella chiesa poco lungi dalla porta sinistra, che è di marmo, e certamente avanzo longobardo.

Ha S. Giovanni tre altari, alcuni quadri, e molti affreschi, e inoltre conserva antichi arazzi tessuti in panno della vecchia manifattura tornasca.

I tre altari stanno in capo alla chiesa, nel presbiterio, cui si accede salendo due gradini. È questi tutto coperto da recenti affreschi, ma di poco pregio, e sostenuto all'incontro da colonne con capitelli e basamenti di grande antichità e importanza storica.

Una lunga cancellata in ferro, di vetusta fattura, chiude e divide il presbiterio dalla chiesa.

Curioso a vedersi è appunto nel *Sancta Sanctorum*, nell'angolo estremo destro, un quadro ad olio che ricorda un fulmine caduto nel 1776 dal campanile nella chiesa, forando la muraglia sopra la porta, mentre due confraternite vi si trovavano nel momento della processione del Giubileo.

Innanzi all' altar maggiore sta una marmorea balaustrata, e ai fianchi corrono gli stalli del coro, i quali con il pulpito furono un giorno del convento di Cermenate, e qui vennero nell'occasione delle prime soppressioni, come i sedili della chiesa parrochiale.

Di eccellente e larga mano è il grandioso affresco che mirasi sul muro che dagli archi aperti innanzi al presbiterio s' alza fino alla volta della chiesa, di fronte alla porta d'entrata, e raffigura qui pure, come nella chiesa di S. Tecla, l' Eterno Padre con la corona di angeli e santi; è opera assai più recente, ma di buon pennello eziandio.

Sul quarto pilastro, a destra, è affrescato un abbate umiliato con mitra ed altri segni d'autorità. Sotto stentasi a leggere una iscrizione scritta e che rammenta forse il trasferimento delle monache del Monte Piatto, o alcuni scandali nel borgo; veduta e letta dal preposto Bernasconi, egli gentilmente me ne diede il seguente brano:

Questo..... (1) *de lo voto fatto da li nostri antecessori donde erano obligati andare a Madona S. Maria del Monte ogni capo di caxa una volta l'ano et de là*...... (2) *de Como la tolse via per li scandali che accadevano*..... alludendo forse al motivo della soppressione del convento di S. Elisabetta a Monte Piatto, o agli scandali dei borghigiani di Torno, o forse alla Madonna del Monte sopra Varese.

L'esistenza di questo affresco, che raffigura un'abbate dell'ordine degli Umiliati, in Torno stabilito da tanto tempo, avvalora l'opinione che la chiesa di S. Giovanni Battista abbia appartenuto nel medio evo a quell'insigne ordine, e che qui presso gli Umiliati avessero parte delle loro case e delle loro fabbriche di panni.

Pure a destra, presso la scala dell' organo, sta dipinto San Cristoforo, di vetusta fattura, e a sinistra di fianco alla porta che apre alla sacrestia, la Madonna con S. Giovanni, affresco pure assai antico.

Giacchè nominai la sacrestia, entriamvici, e scorgeremo un bel locale aereato e spazioso. In essa vedonsi alcune antichità, e molti arredi sacri di lontana e buona fattura.

È degna di speciale osservazione la croce del Santo Chiodo, che qui conservasi e mostrasi nell' occasione delle grandi feste che ricorrono nella domenica successiva al giorno dell' invenzione di S. Croce, e nella domenica susseguente la natività di S. Giovanni Battista, e alle quali concorre numerosa gente da ogni parte del lago.

(1) Forse: *è lo scritto, l'atto, il documento*, ecc.
(2) *Il Vescovo*.

È questa croce tutta in argento inciso e frastagliato a minutissimi fregi; contiene uno spazio vuoto, in cui viene accluso il reliquario del S. Chiodo, e poggia sopra una grande croce in legno coperta di velluto rosso. È opera non antica, essendo stata finita nel 1701, ma di eccellente disegno che sfugge al barocchismo dell'epoca sua.

Da una memoria esistente nell'archivio parrochiale risulta che costò alla fabbriceria di S. Giovanni 541 lire, e non è poco.

La tradizione vuole che i preziosi paramenti violacei siano stati donati a Torno dalla regina Teodolinda, e se ciò non fosse, essi però sono assai antichi.

Nel pavimento della chiesa stava incastonato un marmo cristiano, levatovi dal cav. Fulvio Tridi, uomo erudito, oriondo di Torno, morto nel 1792. Il marmo fu trasferito nel suo museo in Como e rimpiazzato qui da lui con una copia incisa sopra bianca lapide e ricollocata nel presbiterio a destra, per chi dalla gran porta muove i passi nell' interno di S. Giovanni (1).

Il marmo dice:

D. M.
HIC REQUIESCIT IN PACE
ANICITIANUS VR PRBS SCAE
COM AECL QUI VIXIT IN HOC
SAECULO ANN PLM. LXVIII DP
SD VIIII KAL. FEBR. RUSTICIO VC
CONSULE IND XIII (2).

(1) Il marmo originale passò per eredità al conte Giambattista Giovio.

(2) Le abbreviature D M suonano *Devotæ Memoriæ*. Divoto per religioso e pio è usato soventemente dagli scrittori ecclesiastici.

B. M.

HIC REQUIESCIT IN PACE FAMU
LA XPI RUSTICULA VIRGO DE
VOTA DEO QUAE VIXIT ANN
PLM XIIII DP SD VI KAL AUG MA
VORTIO VC CONSUL IND V.

Traduzione :

DI PIA MEMORIA
QUI RIPOSA IN PACE
ANICIZIANO
VENERABILE SACERDOTE
DELLA SANTA SEDE COMENSE
CHE VISSE IN QUESTO SECOLO
ANNI CIRCA LXIX.
SEPOLTO
IL GIORNO IX AVANTI LE CALENDE DI FEBBRAIO
(*ESSENDO CONSOLE*) RUSTICO UOMO CHIARISSIMO
INDIZIONE XIII.

DI BUONA MEMORIA
QUI RIPOSA IN PACE
LA SERVA DI CRISTO.
RUSTICOLA
VERGINE CONSACRATA A DIO
CHE VISSE ANNI CIRCA XIV.
SEPOLTA
IL GIORNO VI AVANTI LE CALENDE DI AGOSTO
(*ESSENDO CONSOLE*) MAVORZIO UOMO CHIARISSIMO
INDIZIONE V (1).

(1) Aniciziano fu sepolto sotto il consolato di Rusticio o Rustico il 21 gennaio dell'anno 520: Rusticola nel consolato di Mavorzio il 27 luglio 527.

Venne publicato ed illustrato dal sacerdote Giuseppe Bernasconi in un dotto lavoro sulle *Antiche lapidi cristiane di Como*, dal quale trassi la traduzione italiana e le note archeologiche.

Il fatto dell' esistenza qui di un così antico marmo cristiano, confrontato con altre notizie storiche del 1099, in cui si dice che l'arcivescovo germanico depositò il S. Chiodo nella chiesa di S. Giovanni, certifica pure l' esistenza in questi luoghi di un antichissimo tempio e di numerosa popolazione.

Nello stesso pavimento della chiesa, ma più presso al pulpito, vedesi tuttora la marmorea lapide del sepolcro dei nobili Malacrida di Torno, con incisovi sopra l'iscrizione commemorante il guerriero Giovanni, e cioè:

SEPULCRŪ SPECTABILIS D̄MI
IOH̄ĀIS DICTI BAI DE
MALECRIDIS ET SUCESSOR:

Sotto queste parole sta lo stemma gentilizio della famiglia, composto di tre campi, due nella parte superiore dello scudo, in uno dei quali sta un castello, nell' altro un leone rampante; e un solo campo nella parte inferiore, formato da sei sbarre orizzontalmente poste nello scudo.

Giovanni Malacrida fu eccellente capitano del XV secolo, che figurò essenzialmente nelle fazioni fra i Tornaschi e i Comensi come capo e comandante degli uomini di Torno.

In questa chiesa venerasi con grande divozione un chiodo, creduto uno fra quelli che furono strumento della crocifissione del Divino Redentore.

Come qui sia venuta questa preziosa reliquia, i più san dire

che, al tempo delle crociate, un arcivescovo tedesco, tornando nell'anno 1099 da Terra Santa, ne riportava un Santo Chiodo e la gamba d'un degli innocenti. Fermatosi a Torno, ebbe sì ostinatamente avverso il vento, che non potè staccarsene, finchè, accortosi della volontà del cielo, depose queste reliquie nella chiesa di S. Giovanni Battista (Vedi nei documenti il N. II), dove stanno ancora. Così questo borgo potè emulare Roma, Treveri, Milano.

Senonchè si narra che nel famosissimo eccidio patito da Torno nell'anno 1522 — il più grave e triste avvenimento belligero cui prese parte, quello che lasciò dietro le più durature conseguenze — un tale rubasse il Santo Chiodo e il portasse a Bergamo, ove grandi prodigi poi operava in vantaggio d' altrui, ma che il sacrilego, tribolato poscia da diverse sciagure, pentito il restituì, dimodochè novellamente rimesso nella chiesa, d'allora in poi fu riposto dietro all'altar maggiore, in un'urna ben chiusa da sette chiavi che si conservano presso sette persone delle principali del borgo, con gelosia e scrupolosa cura. È a notarsi come esse passino per eredità da padre in figlio, e vengano singolarmente calcolate nelle quote ereditarie del valore di 100 lire.

Singolari sono le formalità usate nell'apertura della cassa all'occasione delle maggiori feste del luogo, che ricorrono nei giorni dell'invenzione di S. Croce e della natività di S. Giovanni, nei quali la croce vien portata processionalmente per tutto il borgo di Torno. Ad un'ora fissata devono comparire innanzi alla cassa tutti i depositari delle chiavi, e ciascuno con la propria deve aprire la corrispondente serratura; se uno tra essi mancasse, vien rotta a colpi di martello la serratura che doveva essere aperta da chi frappose indugio nel compimento del pro-

prio mandato, è tolto a lui il sacro pegno, e chiave e serratura vengono mutate e consegnate ad altro principale di Torno.

Nella cassa sta dunque il Santo Chiodo, conservato in una croce d'argento massiccio, che nella festa dell'esposizione viene inclusa nell'altra croce pure d'argento e più grande che tiensi nella sacrestia; più il braccio di un innocente.

Intorno alla reliquia del S. Chiodo di Torno discorsero i vescovi di Como Feliciano Ninguarda e Lazzaro Carasino, nonchè gli storici Tommaso Porcacchi, Roberto Rusca, Sigismondo Boldoni, Francesco Collio, Francesco Ballarino, Guintilio Lucino Passalaqua, Gio. Stefano Menocchio e Lelio Travezzi.

Di fianco alla chiesa di S. Giovanni, a sinistra, stanno le scuole comunali, d'intorno e dietro vedesi l'antico cimitero ora trasportato più vicino al lago; stanno qui però tuttora alcuni monumenti e varie iscrizioni, tra le altre alcune incise in lingua inglese.

Presso la chiesa, sul lato destro, s'aderge l'asilo infantile di Torno, in eccellente e sano locale, che può forse accogliere 80 bambini; poco lungi vedonsi le ville Righini, Caprera e Grasselli, la prima collocata in prossimità delle case di *Scilonigo,* e le altre in isolato luogo sul promontorio, più verso il lago, e fronteggianti l'altro seno.

XXVI.

Cenni storici sulle chiese di S. Tecla e di S. Giovanni Battista — Prepositura — Confraternita del SS. Sacramento — Antiche tradizioni inerenti alle due chiese — Documento antico in cui vengono nominate — Cappellania e scuola del Rosario in S. Giovanni — Lettera del 1493 — G. De Razina — Costruzioni antiche — Vecchi ristauri — Rettori delle chiese Tornasche nel XV secolo — Viaggi di Gerolamo De Razina — Nome dei curati e preposti di Torno — Archivio parrochiale — Libri parrochiali antichi — Registri di vetusta data — Nota di documenti — Notizie curiose — Sindaci delle finanze comunali.

Non ho potuto raggranellare notizie precise intorno all'origine ed alla fondazione di queste due chiese, che si sanno assai antiche e sempre dipendenti dalla pieve di Zezio (1); come pure si sa

(1) Comincia precisamente a Torno da questo lato l'estesa Pieve di Zezio, la quale abbraccia pure Albate, Blevio, Breccia, Brunate, Camnago, Capiago, Cavallasca, Cernobbio, Chiasso, Civiglio, Grandate, Lipomo, Lora, Maslianico, Moltrasio, Monte-Olimpico, Piazza, Ponzate, Rebbio, Rovenna, Solzago, Stimianico, Tavernerio, Urio e Vergosa. Male alcuni l'appellarono Pieve di Zelbio, confondendo il nome con quello di un piccolo villaggio, posto sulla via che dal lago adduce al Piano del Tivano, e superiormente al borgo di Nesso. Non fuvvi mai alcuna terra col nome di Zezio o Zesio, e questo è un vocabolo corrotto della voce *Ecclesia.* I Canonici della Chiesa maggiore di Como eran ne'vecchi secoli i parroci di tutti questi distretti. Essi in certi giorni fissi, ancora non è molto, si recavano a queste chiese in contrassegno dell'antica prerogativa; uso che

ben vetusta l' istituzione della parrochia di S. Tecla, che però solo dal 1703 porta il titolo di prepositura, mentre in ogni modo è certo che questa sulle altre chiese dei dintorni esercitasse supremazia ed autorità fino dalle più lontane epoche; come in essa da lunga data sia stata stabilita la scuola del SS. Sacramento.

Volendo tener conto delle antiche tradizioni riflettenti le due chiese principali di questo borgo, che si mantengono vive nel cuore dei Tornaschi in non mai interrotto legato di onoranza cittadina, e vengono scritte nelle patrie storie come illustrazioni del nome di Torno, noi sapremmo come già nel 61 anno dell' era volgare esisteva la chiesa di S. Tecla (1), alla quale i Tornaschi recavano donazioni e reliquie da Roma state depositate per volere divino nella chiesa di S. Siro a Lomazzo, e come d'allora in poi essa si mantenesse la chiesa principale del borgo; sapremmo eziandio che nell' anno 1099 era già in

credo sia illanguidito quasi intieramente. — È a notarsi che tutti i parroci della Pieve di Zezio corrispondono direttamente colla Curia Vescovile, facendo ognuno da Vicario foraneo nella propria parrochia, indipendentemente da ogni altra autorità, all'infuori di quella dell'ordinario.

(1) S. Tecla fu donna illustre e compagna di S. Paolo nel martirio. Gli storici la dissero di elevati natali, assai bella, ricca, erudita, virtuosa, di gran cuore e coraggio, e di alto sentire. La sua vita si riassume nel diniego a splendido nozze, dopo aver udite le sante parole dell'apostolo Paolo; nell'abbandono completo d'ogni mondano pensiero; nella consacrazione di sè a Dio; nelle persecuzioni de'suoi parenti stessi, e infine nella condanna alla morte, divorata da belve. Senonchè i leoni, ai quali fu messa innanzi, orrendo pasto, indietreggiarono e si mostrarono timidi o inoqui. Fu provata in mille modi e sempre sortì illesa la sua virtù. Fu acclamata la *Prima Martire del suo sesso*, e morì, dopo una lunga serie di opere sante e pie, caduta per volontà Divina, in un burrone. Il suo corpo, dicesi, venne sepolto in Seleucia o Seleuca, e da là trasportata a Milano, ove riposava nell'antica cattedrale *estiva*.

piedi la chiesa di S. Giovanni Battista, nella quale venne depositato dal vescovo alemanno il Santo Chiodo ch'egli recava dalla Palestina.

Senonchè l'aver avuto Torno, in così lontane epoche, chiese tanto illustri ed antiche, il veder figurato il suo nome in documenti di così vetusta data, devesi supporre con fondamento che fosse già in quell'età illustre, ragguardevole e popolato borgo, circostanza avvalorata dal viaggio nel 61 di Cristo fino a Roma di alcuni Tornaschi in cerca di reliquie da recare alla propria chiesa, dall'esistenza della lapide cristiana, illustrata parlando di S. Giovanni, e dall'essere stato luogo di fermata del vescovo tedesco.

Si trovano entrambe nominate le chiese di Santa Tecla e di San Giovanni, in un privilegio concesso nel 1208 da papa Innocenzo III in favore di Guglielmo abbato di Sant'Abondio, con cui vengono confermate, unitamente alle pertinenze, a quell'abbazia. In questa bolla, data per la prima volta dal Tatti e che ripublico fra i documenti sotto il Numero III, vengono specificate tutte le chiese concesse e confermate, e tra esse appunto *S. Teclæ et S. Ioannis apostoli* (che pensiamo doversi emendare con *S. Ioannis Baptistæ*), *in Turno ecclesias cum pertinentiis earum.*

Da autentici documenti risulta che la cappellania coadiuturale di S. Giovanni Battista venne eretta nell'anno 1538.

E da antico tempo venne pure stabilita nella chiesa di San Giovanni la confraternita del SS. Rosario che fu appunto eretta nel 1672 ai 7 Giugno con diploma di Carlo Filippo Visconti di Milano, dell'ordine dei predicatori, priore del Convento di S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista *ad pedem montis Comi*

presso la città, come delegato del Padre generale di tutto l'ordine e fu annessa all'altare *B. Virginis Mariæ sitæ in Ecclesia sancti I. Baptistæ loci Turni, Plebis Zezii, episcopatus Comi, a manu dextera dictæ Ecclesiæ*, e continuò.

Peccato che manchino altre notizie a congiungere questi preziosi anelli in una magnifica catena storica.

Lacune lunghe stanno tra quelle epoche, che segnano un principio alla continua cronologia di fatti e di avvenimenti, e queste, semplici e scarse spigolature.

Importanti memorie abbiamo però da una lettera autografa, che publico per disteso nelle note al N. II, dell' anno 1493, e scritta da Gerolamo *de Razine* o Razina, che potrebbe essere un barbarismo di *de Arzeno* o *Arzegno*, modo antiquato ed usato comunemente nelle vecchie carte per nominare il luogo di Argegno pure del lago di Como.

Tuttora fioriscono i discendenti del Gerolamo de Razine, che continuarono con poca modificazione a chiamarsi Razini.

Sappiamo da questa lettera che furono fatti alcuni archi e qualche sedile in pietra, o presso la chiesa parrochiale, o in quella di S. Giovanni Battista, nello stesso anno, e terminati il 14 di ottobre (1); che l'opera spettò al maestro muratore Cristoforo De Ferari o Farari da Mariano, e che in quell' epoca stessa era rettore e capo *de tutte le giezie di Torno*, il prete Melchiorre de Razine, canonico e fratello dello scrittore del documento; che era cappellano presso la parrochia di S. Tecla, il prete Andrea Perlasca; che la chiesa di S. Giovanni Battista era retta nella qualità di cappellano da un frate dell' ordine

(1) Sulla seconda arcata della chiesa di S. Giovanni leggesi la data 1494.

bianco e cioè degli Umiliati, per nome Giovanni de Gambara, e che un tale Elia da Perlasca, prete semplice, senza beneficio, reggeva provvisoriamente la chiesa di S. Elisabetta del Monte Piatto sopra Torno, per consenso del canonico Melchiorre de Razine; come il cappellano di San Giovanni Battista, frate Giovanni da Gambara, suonava gli organi che già nel 1493 esistevano in ambedue le chiese; come la nobile famiglia Tornasca de Razine, cui appartenevano il preposto Melchiorre, l' autore dello scritto prezioso e singolare, Gerolamo, e il padre suo Simone, ricco fabbricante di panni con depositi e magazzeni in Como, fecero nel 1493 ornare e dipingere la cappella gentilizia sotto il patrocinio dei SS. Stefano e Michele, che aveano nella parrochial chiesa di S. Tecla.

Debbo qui rammentare come il Gerolamo de Razine, autore della lettera, avesse percorsi lontani paesi, cosa stranissima per quell'età, mentre narra egli stesso i fatti viaggi a Genova e a quella riviera, in Sicilia, in Provenza, nella Francia, in Borgogna, nella Spagna, nel Portogallo, nell'Inghilterra, in Catalogna, nella Schiavonia, nell' Albania, in Grecia, nelle isole di Candia, di Cipro, di Schio, di Rodi, ad Alessandria d'Egitto, al Cairo, in Siria, a Bairut, e che conoscesse molte lingue e tra le altre la moresca, l'arabica, la schiavona, l'albanese, la spagnola, la francese e la greca. Questo è confermato da molti altri documenti, dai quali risulta chiaramente l' abitudine nei Tornaschi capi di famiglia di mandare in viaggio i propri figli, per istruzione, per industrie, e per relazioni commerciali.

Furono curati della chiesa di Torno, i preti *Perlasca* e *Caprera*, entrambi di qui; e preposti, *Torchio, Casarini, Ostinelli, Mossi, Pizzala, Raineri, Baserga, Giulini, Maraini, Aureggi* e

Negretti; ma meglio li vedrai indicati nella serie cronologica dei curati e preposti di Torno, che tratta dai libri parrochiali, e fornitami dall'amico ed attuale preposto D. Baldassare Bernasconi, publico nei documenti sotto il numero V.

Poche carte conserva ora l'archivio parrochiale, depauperato essendo stato nei saccheggi e negli eccidii patiti dal borgo nel medio evo.

Alcune resistettero a tutte le ruberie antiche, ma non hanno potuto sfuggire a quelle che segnarono luttuosamente, con tanti pesi finanziari e tante perdite artistiche, la venuta fra noi del governo napoleonico, sul principio del corrente secolo.

Poca parte scampò alla rovina, con essere stata nascosta dai previdenti e gelosi principali di Torno, in una cassa ben chiusa e serragliata, nella sacrestia di S. Giovanni Battista; senonchè non tutte le carte state così gelosamente custodite poterono pervenire fino a noi, che qualche strano accidente le trafugò e le rapì allo studio ed alla ricerca, in esse, di quanto potrebbe meglio illustrare l'insigne borgo di Torno.

Abbiamo tuttora una *Notta o sia inventario delle Scritture de la Comunità di Torno, che sono nella cassa in Torno.*

Tra i più importanti documenti, di cui mantiene la memoria quest'indice, figurano le carte riflettenti le relazioni tra il comune di Torno e quello di Molina per i pascoli delle bestie, tra il comune di Torno e le famiglie Tridi, Giovio e Canarisi per altre ragioni; quelle attinenti alle cappellanie di Torno, alle campane delle chiese, al convento di Monte Piatto, alle Alpi, ai boschi e prati di spettanza del comune; quelle riguardanti affari fra esso e la città di Como, gli alloggiamenti dei soldati, il bando delle pecore e delle capre, la fontana pubblica di *Sal-*

vanigo, gli arredi antichi di S. Giovanni Battista di Torno, il portico della *Riva* (che sembra spettasse al sig. Albricci), il dazio del comune di Torno per la *stadera*, la lite con le monache capuccine, il mercimonio della città di Como, le chiavi del S. Chiodo, il dazio della *scanadura*, la parrochia, le esazioni straordinarie, la *stadera* del comune di Torno, la fondazione della cappellania presso la parrochia, le nomine dei sindaci, il fondo in Lemna della chiesa di S. Giovanni, le notificazioni dei beni ecclesiastici, le convenzioni con il capitolo del Duomo e la chiesa di S. Fedele in Como per le decime, ed inoltre enuncia la misura del territorio di Torno, la mappa del comune, antichi istrumenti dichiarati di assai difficile lettura, 26 quinternetti di Taglie, ed altri istrumenti spettanti alla chiesa di S. Giovanni Battista.

Si conservano però, e vennero collocati e distribuiti in buon ordine dall'attual Preposto, tutti i libri de' battesimi, che incominciano dal 1606, dei matrimonii dal 1696, e dei morti dall'anno 1658, più uno *Status animarum in P. Turni sub anno* 1695 *in lucem editus per Joseph: Torchium Parrochum*, ed altri registri della parrochia di Torno.

Questi libri forniscono molte curiosità storiche e statistiche, scrittevi dai varii preposti antecedenti; per essi sappiamo che la popolazione di Torno nel 1740 era di anime 575, nel 1746 di 610 e di 611 abitanti nel 1753.

Vennero regolarmente classificate le carte attinenti ai benefici, ai legati, alle confraternite, alle elemosine, e distinte specialmente alcune, ritrovate per caso, che trattano del convento del Monte Piatto, della soppressa chiesa di Santa Croce, dell'abolizione di alcune antiche feste, che i Tornaschi

giurarono di perpetuamente rispettare ed onorare, e dell'antica amministrazione del comune, dalle quali chiaramente risulta come Torno fosse, sulla fine del XV e nel XVI secolo e posteriormente, retto e governato da sindaci e consoli, che venivano eletti dalla generale assemblea degli uomini del borgo, e che avevano divise tra essi le diverse mansioni, trattando i primi le finanze e i secondi gli affari politici ed amministrativi.

Esiste nell'archivio un *libro di conti del Comune et elemoxine de Torno tenuti per me Ludovico Passeri comenzando ha calendo Gienaro l'ano* 1566 *e finitto per tutto l'ano* 1569, che fornisce sufficiente contezza dei larghi redditi che tuttora continuava a possedere il comune di Torno.

Da esso risulta che venne pagato un soldo e nove denari a Francesco Benzio, pittore, per aver restaurato una parte dell'altare della Madonna nella chiesa parrochiale, e che ai 23 agosto dell'anno 1567 furono dati allo stesso *soldi decy, cinque per comprare colla e cinque per sua merzede ha conzar lanchona* (l'Ancona) *di l'altar della Madona.*

Dal medesimo libro delle spese, risulta che in Torno a quell'epoca eranvi molti sacerdoti; poichè vedesi nominato un prete Francesco Caprera, al quale negli anni 1566, 1567 e 1568 veniva sborsato dal comune lo stipendio annuo di *libre vinti imperiali*, e come curato un prete Giuseppe, che continua egli pure a figurare dal 1566 al 1568, e al quale il comune pagava 13 lire e 16 soldi annualmente, forse come contributo d'istruzione.

Questo importante documento registra pure il nome di alcuni sindaci delle entrate e delle spese, che amministravano in quegli anni le finanze Tornasche, mentre erane ragioniere o cassiere o tesoriere il Ludovico Passeri che scrisse il *libro dei conti*, e

cioè, nel 1567: Giovanni Antonio Trido, Battista Pizzala e Giovanni Sala; nel 1568 Michele Perlasca, Santino Franzano e Ludovico Passeri; nel 1569 Francesco Razina e Gio. Antonio Trido. Vi stanno enunciati pure i nomi di alcuni personaggi che replicatamente venivano incaricati dal comune di gravi affari, come Pietro e Giorgio Tridi, e Giovanni Maria Canarisi, citati più volte negli anni 1566, 1567 e 1568. Da una copia autentica, conservata fra le carte dell'archivio, risultano tutti i lasciti testamentari fatti dal sacerdote Tridi e dalla sorella Anna, da Pietro di Valle e dal nobile Annibale Canarisi, in favore della Confraternita di Santa Marta nella chiesa soppressa di S. Croce, e da altre carte emergono le diverse antiche prerogative delle varie confraternite istituite nelle chiese di Torno.

XXVII.

Oratorio di S. Giorgio — Chiesa di S. Elisabetta e convento di monache a Monte Piatto — Epigrafi — Prima Abbadessa — Soppressione del Convento — Romiti — Sagra del 2 luglio a Monte Piatto — Antiche chiese di S. Catterina e di S. Croce — Confraternita di S. Marta — Pie elargizioni antiche — Vetusto collegio di religiose Umiliate — Vecchie case e grandiosi giardini Tridi e Canarisi ora Ruspini — Altre ville, presso il lago in Torno.

Altre due chiese, oltre le nominate, sorgono sul territorio del Comune di Torno.

Una piccola ma bella cappella dedicata a S. Giorgio presso la

via di Como, e appartenente al conte Lodovico Taverna, che la ricostrusse dalle fondamenta pochi anni or sono e compì nel 1851.

È nell'insieme di elegante disegno, e dipinta con buon gusto.

La porta in pietra con cordone scanalato, che figura sulla facciatina, va adorna di un bell'affresco nella lunetta rappresentante la Vergine Madre, opera eccellente del buon pennello di Darif, e l'interno di un altare con marmorea balaustrata, e di un buon quadro ad olio, che serve di pala e porta raffigurato San Giorgio a cavallo che uccide il drago, lavoro di qualche pregio.

Più in alto, dietro al *poncione di Blevio*, sull'erto monte Piatto, vedesi la chiesa di S. Elisabetta col vicino chiostro di vergini, che il Cantù dice « poco saggie », e che in ogni modo si sa che San Carlo, come in più sicuro asilo, fece trasferire al Sacro Monte di Varese Così il convento del Monte Piatto, dopo un'esistenza breve e scarsa di memorie, fu abolito e dimentico.

Da un *ragguaglio delle funzioni fatte nel trasporto delle ossa delle monache di Monte Piatto*, esistente in copia nell' archivio parrochiale di S. Tecla, risulta che le suore di S. Elisabetta vennero qui dalla casa di Varese nell'anno 1507 e vi stettero fino al 1598, epoca di lor rimando all'antica dimora, per ordine dell'arcivescovo S. Carlo, che con questo atto volle punirle per i poco regolari costumi.

È questo fatto registrato nelle storie di quei tempi e confermato dalla lapide scritta sotto l'abbate Umiliato nella chiesa di S. Giovanni Battista sopra Torno, che dice appunto *tolse via per li scandali che accadevano.*

Nelle operazioni di disseppellimento delle ossa, che qui giace-

vano obliate, onde onorarle di miglior sepoltura, si rinvennero varie iscrizioni; una portava inciso: *questo convento fu eretto l'anno* 1507; un'altra: *l'anno* 1598 *li* 8 *ottobre per ordine della sagra congregazione fu mandato il confessore delle monache del Sacro Monte di Varese a levare le suore rimaste.*

Una terza lapide diceva che le monache che qui abitavano erano dell'ordine di S. Ambrogio ad Nemus, e che la prima abbadessa fu Ambrosina Crivelli, mandata a reggere questo convento dalle madri del Sacro Monte di Varese.

Si rinvenne pure e fu collocata altrove la seguente iscrizione — *Ossa monialium ab anno* 1509 *e sacris ruderibus exuta publice miserationi pietas superstites.*

Con pompa mesta e solenne furono trasportate tutte le ossa delle monache di Monte Piatto nel cimitero che venne aperto presso la chiesa di S. Elisabetta, e sulla nuova tomba fu innalzata una grossa croce, che credo vedasi tuttora nel lato destro di quel sacro recinto.

Nell'anno 1724 la chiesa di S. Maria Elisabetta con l'annesso convento di Monte Piatto furono concessi dal conte Giuseppe Olgiati vescovo di Como, dietro istanze del Preposto del comune di Torno, a due frati romiti per nome Francesco Saverio Varese di Genova e Carlo Antonio Borella di Como, datisi alla custodia e conservazione delle chiese isolate e lontane. Furono loro consegnati gli arredi sacri e i mobili esistenti, e furono anche per essi ristaurati a spese del comune il convento e i locali annessi, nonchè concesso loro l'uso e il godimento di un pezzo di terra presso la chiesa. Credo che qui abbian finita la loro esistenza tranquilla ed anacoretica.

Per poco stette che costì si ponessero quelle divote cappelle, che ora tanta gente attirano al sacro monte di Varallo.

Ora è un luogo solitario e tranquillo, che va in rovina, e da dove la vista corre su buon tratto del lago, a cavalcione del promontorio di Torno.

Il 2 di luglio, quando vi si fa una sagra, è grazioso il vedervi unita tanta gente, tutta dei vicini paesi, ma che ti parebbe cernita d'ogni nazione, tale è la varietà dei linguaggi che ascolti in causa dei viaggi che quei di Torno e dei luoghi circostanti fanno alle nazioni straniere, donde recano alla patria diverse lingue, qualche ricchezza, alcune virtù, e svariate cognizioni.

Ed è bello il vederli a gruppi sotto le selve di annosi castagni, tra i densi frutteti dove le ciliegie rosseggiano a ciocche, sopra verdi e morbidi prati, sedere a liete merende, avvivate dalla libertà, dallo scherzo, dal vino, dai canti, dall' allegro e spigliato chiaccherio.

Sulla strada che dalla riva di Torno mena a San Giovanni, sopra una regolare piazzetta, a un quarto della costa, s'alza la sconsacrata chiesa di S. Croce, che aveva nei passati tempi una confraternita antica sotto l' intitolazione di S. Marta, e più legati di elemosine e somministrazioni ai poveri del luogo.

Nella parete di fronte alla porta d'entrata vedesi tuttora un affresco che porta l'intera figura di S. Marta, discretamente colorita da Francesco de Guaita, pittor comense, nell' anno 1566, come dice l' iscrizione sul cornicione e così concepita:

FRANZ DE GUAITIS COMENSIS FECIT 1566.

Nelle altre pareti dell'interno mostra i caratteri di una buona architettura, e sulla facciata moderni dipinti vogliono raffigu-

rare qualche cosa di gotico a mattoni e finestrine. Il campanile della chiesa fu innalzato nell'anno 1709.

Pietro di Valle, con testamento rogato dal veneto notaio Cristoforo Colonino, il 6 marzo dell'anno 1526, lasciò erede la chiesa di S. Croce e la confraternita di S. Marta di una parte delle proprie sostanze onde venissero convertite in somministrazione di pane ai poveri di Torno.

Altro consimile legato venne a questa chiesa e confraternita dal nobile Annibale Canarisi di Torno, con testamento del 22 ottobre 1581, rogato dal notaio Giovanni Battista Piazzolo di Como.

Così più tardi fecero un prete Tridi e la sorella Anna, ambedue di Torno, con testamenti del 1713 e del 1765.

La nobile donna Anna Tridi volle altresì che venisse distribuita una parte del pane a quelle persone che nel giorno di S. Maria Elisabetta si fossero trovate a Monte Piatto e vi avessero assistito alla messa che in quel giorno e in quella chiesa annualmente viene celebrata.

Si ha altresì memoria in antiche carte di una chiesa intitolata a S. Catterina, che, in una visita fatta dal vescovo di Como Filippo Archinto nell'anno 1595, vien dichiarata già in rovina.

Il Tatti dà la notizia di un collegio di religiose Umiliate già esistente in questo luogo nel 1226 e retto, in quell'anno, da Fra Giovanni Giavazio di Torno, e del quale non mi venne dato rintracciare altra cosa.

Retrocedendo verso il borgo ed aggirandoci in questo, vedremo collocati al basso del colle i vasti ed amenissimi giardini un giorno del canonico Canarisi di Torno, e più sopra quelli già dei Tridi pure di qui, presentemente tutti dei Ruspini,

d'antica famiglia Tornasca, ove biondeggiano a dovizia i limoni ed i cedri, e giganteggiano alcuni magnifici pini, adornanti il sommo del promontorio, il quale da essi e dalle vecchie case Canarisi e Tridi ora Ruspini, diversamente ivi collocate, prende forma singolare e grandiosa, ma triste.

Più presso al lido, in una lunga corona stanno le ville e case Giulini, Marocco, Casati, Sala, Antonelli e Longhi, e più in alto quelle Tagliabue e Croff, e sulla piazza la casa parrochiale e quella già dei Giovio, che tutte insieme tanto bene contribuiscono al bell'aspetto generale di Torno.

XXVIII.

Perlasca — Antica casa d'Innocenzo XI — Castello — Vicende medioevali di questo luogo — Gerolamo e Giovanni Andrea da Perlasca — Villa e giardini del conte Taverna.

Di nuovo usciamo dal borgo e sempre restando nei confini del comune, corriamo alle due estremità sud-est, in capo a ciascuna delle quali un insigne palazzo forma l'ultima gemma del territorio di Torno.

Volgiamo per primo i passi verso Perlasca, terra un dì ricca, popolata e adorna di palazzi (1), scomparsa nelle vicende guer-

(1) ..... *Parlasca, paucis ante annis oppidum insigne incolarum nobilitate, et excelsis domorum structuris, quod modo singulari cum dolore luctuosæ cladis præteriimus.* — Descriptio Larii Lacus, Pauli Jovii, pag. 59.

resche, e ove additano vestite d'edere le grandi rovine di una vasta casa, in cui sarebbe nato Innocenzo XI, ed ove siede la villa, scopo del nostro cammino.

Qualche povero casolare al di sopra della villa, la villa stessa, le rovine illustri, e la piccola chiesa di S. Giorgio nominata addietro, sono quanto il nome ancor serba di Perlasca, castello illustre una volta, poi contaminato dagli incendii e dalle rovine, quando i suoi terrazzani, datisi alle fazioni, perirono oppressi sotto le intestine loro discordie (1).

Nel medio evo, quivi come in Torno, fiorirono oltremodo le manifatture dei lanifici, le quali poi declinarono durante il civile parteggiare nelle guerre tra i Vitani e i Rusconi che misero a soqquadro tutta la diocesi di Como.

Nelle altre guerre tra i Francesi e gli Imperiali per la successione al ducato di Milano, non solo i Tornaschi, ma bensì anche i Perlaschini, essendo per lo più di parte francese, coi primi furono assaliti dai Comensi e le loro terre distrutte. Quindi da quel tempo scomparvero anche le belle industrie che avevano reso florido ed opulento il nostro Perlasca, il quale, oltre all'aver dato nelle pareti di un suo palazzo ora quasi diroccato, gli avventurati natali nell'anno 1611 a Benedetto Odescalchi, che fu poi papa Innocenzo XI, fu altresì la patria di un'illustre famiglia che tra gli altri personaggi diede Gerolamo da Perlasca, frate dell'ordine dei predicatori ed inquisitore generale a Bologna (2) e Giovanni da Perlasca, il quale nel secolo

(1) *Sequitur fœdata ruinis, ac incendiis Perlascha, quæ, cum factionibus laboraret intestina rabie oppressa interiit.* — Boldoni, p. 53.

(2) Leandro Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, pag. 339.

XVII lasciò morendo lire 400,000 onde scontare i debiti della città di Como, per lo che il municipio gli eresse un bel monumento che ancora si vede nel vecchio Palazzo della città.

Nel secolo passato vi si edificò la magnifica villa Tanzi sull'area delle antiche case della celebre famiglia comense degli Odescalchi. Essa era la più bella d' allora e pur presentemente gareggia con le più sontuose del lago. Venne ai conti Taverna, che sempre nuove opere, nuovi ornamenti gli mettono d' attorno, non solo con lusso e dispendio, ma con vero buon gusto, con sobria e gentile eleganza (Vedi la Tavola I).

È formata da due ale di casa simmetricamente sporgentisi a specchiarsi nel lago, terminate in un ricco frontone adorno di balaustra e di vasi, ed unite da un corpo rientrante di buona architettura, con belle sale, eleganti e comode camere, e qualche pregevole oggetto d'arte, e tra gli altri le due belle tele ad olio del Wan-Dick e dello Spagnoletto, che sono due pregevolissimi lavori.

Nell'esterno ampie e regolari scale danno al lago da un quadrato piazzale che sta fra le due ale e il corpo rientrante.

Principal vanto di questa bella e simpatica delizia ne sono i giardini, che da ambe le parti del duplice palazzo, accoppiando la ragionata varietà inglese colla bizzarra regolarità francese e grandiosa simmetria italiana, artisticamente sono disposti sul declivio dell'alta strada in sino al lago, con pompa di serre e di rarità botaniche, molte delle quali lussureggiano in piena terra.

Fra macchie di arbusti e d'elevate piante, di aceri, di abeti, di elci, di frassini, di ginepri, di quercie, di tassi, si alzano maestosamente, con solenne pompa, con altera signoria, un ele-

vato e robusto cedro del Libano, ed una grandiosa e mirabile magnolia *grandiflora*, che nel giardino, presso il lago, spiccano per le loro forme geniali, e per la differenza delle foglie e del colore.

Presso questa immensa varietà di piante d'oltre monti, spiegano il ricco addobbo calicanti, lauri, allori, rododendri arborei ed ibridi; camelie d'ogni qualità; azalee indiche e americane, perlagonii, abutilon, araucarie, orchidee, euforbie ed altre piante da serra.

Spuntan dagli scogli gli aloè e vari arbusti americani; i mirti e i leandri non vi temono il freddo, e tutto si imbalsama in un profumo incantevole. Vi si forzò anche la dura pietra, e la scabra spalla del monte riformossi a leggiadro viale, che cinto di bei vigneti ed ombreggianti alberi producesi fin quasi a Torno, a sinistra riflesso nelle acque del lago, a destra protetto dal fresco e folto bosco, che al monte s' aderge, frammezzato da tortuosi vialetti.

Così il sorriso della natura trova qui un dolce riscontro, un concorde slancio, nella bellezza dell'arte. L' amenità del luogo, la grandiosità della natura, i ridenti contorni, lo splendore del cielo, il verde dei colli si trovano legati strettamente in un carissimo abbraccio coll'opera dell'uomo, coll'arte istessa.

Ampie loggie, architettonici cornicioni, ricche balaustrate, larghi balconi, belli ed eleganti veroni, bizzarri tempietti, comode scale, viali tortuosi, diritte allee, vaste darsene, riparati sbarchi e stupendo panorama, compiono il simpatico e vago insieme generale della sontuosa villa Taverna, che sta a poco meno di mezzo miglio ad austro di Torno ed a poco più di quattro miglia a borea di Como, ed è uno fra i principali ornamenti di questo seno lacuale.

Senonchè particolar pregio e vera singolarità di questo giardino è l'avere nell'alto del pendlo, framezzo a folto bosco, le grandiose e poetiche rovine della casa, che la tradizione vuole per quella in cui Innocenzo XI sortisse i natali; esse mostrano tuttora allo sguardo dell'attonito ammiratore le mura di un ampio casamento, quasi palazzo fortificato o castello.

Stanno in piedi, come per miracolo, così rotti e rovinati. Le porte disarcate, le larghe fessure, le sconnesse finestre, l'edera e il musco che d'ogni intorno le mura copre e stringe, danno aspetto stranamente fantastico all'insieme del luogo.

Da lungi, un saluto non dimentichi la casa più che villa già dei signori De Capitani d'Arzago, ed ora passata ad altri, nell'alto della costiera, presso la via di Como, posta a ridosso del monte, e poco lungi dalle scarse abitazioni di Perlasca (1).

XXIX.

Saluto alle ville di Torno — Lato orientale del Comune — Sosta sulla piazza di S. Giovanni — Ville Iuva e Canzi.

Ripassiamo in mezzo ai fabbricati di Torno e portiamoci nel lato orientale del Comune. Però, prima di trascorrere oltre il borgo, gettiamo nuovamente uno sguardo sulle belle, recenti e

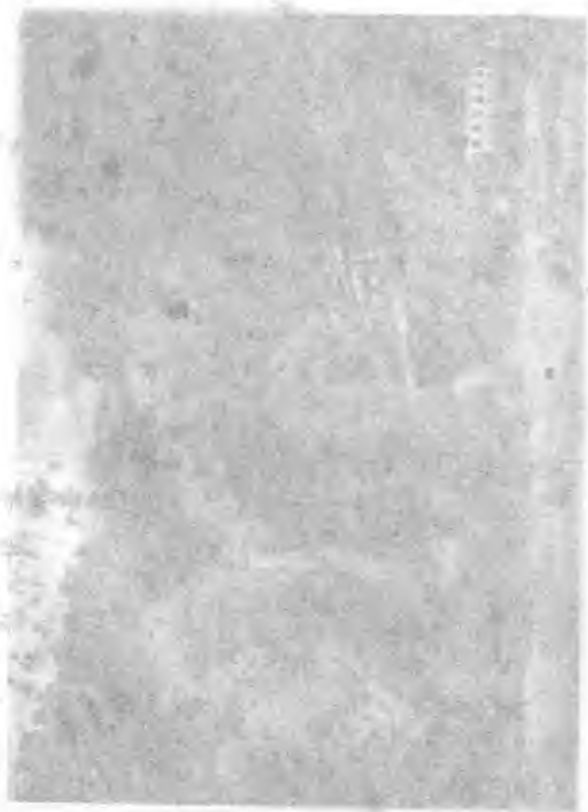
(1) Sui confini stanno le ville Pasta, Sparkes, Vigoni, Belgiojoso, Taglioni, Artaria e Mylius.

variate villeggiature, e sulle altre vecchie, signorili e massiccie case che adornano il lido, la fronte e la sommità di Torno, in pittoresco quadro, in delizioso e ridente panorama; sostiamo un istante sull' ombreggiata e tranquilla piazza di S. Giovanni e lasciamo che per qualche momento l' occhio tristamente corra al tempio, alla tacita e squallida dimora di chi non è più fra noi, e al chiassoso asilo dei vispi bambini, ed alle scuole comunali dei giovinetti Tornaschi, che con le loro allegre ed infantili grida, ci tolgono dal peso di mesti pensieri per ridonarci alla vita ed al presente. Proseguiamo il cammino e vedremo come dopo il capo di Torno la scena cambia aspetto; curvasi un seno tranquillo e austero, dove solo da pochi anni sorsero alcune ville. Chi vuol sorridere e snebbiare la mente da idee poco liete, deve alzare il capo e lanciare uno sguardo esteso all'opposto orizzonte, ove Urio, Carate, Ponte, Riva-Soldina e Laglio siedono in allegra e amena posizione, ricchi di sole, di luce, di caldo, e quasi l'uno all'altro congiunti da una lunga sequela di casini, nati in questi ultimi anni, in svariatissime foggie, in bizzarri disegni, in singolari modi.

Senonchè senza avvedermi ti feci passare sull' altra sponda, ove un piccolo, ma caro luogo accolse i miei più ingenui sentimenti della prima età ed ove per tanti anni passai giorni felici.

Sulla sponda Tornasca, appena oltrepassati i molti archi che sulla strada s'abbarbicano alla chiesa di S. Giovanni, dopo pochi passi, vedesi giù presso il lago, in mezzo a folti boschetti di alberi sempre rilucenti del più bel colore tra quelli dati dalla natura, la bella villa Iuva, che dalla gentil signora prende il gentilissimo nome di Matilde, piccola quanto elegante, sporgente in un breve

F. Belgiojoso

La Pliniana

promontorio, conformantesi alle sinuosità del luogo, e ornata dai più delicati e variopinti fiori.

Più in là l'ingegnere Canzi trasportava qui l'architettura veneta, dando così una varietà nel casino a tre piani, ornato da finestre, da loggie e da balaustrate in terra cotta, che sorse poc'anzi ove stava una modesta casuccia dai naviganti chiamata la *Plinianina*, perchè sola abitazione che vi fosse prima d'ora sul tratto di lido fra Torno e Molina, oltre la Pliniana.

XXX.

La Pliniana — Sua posizione — Sua origine — Epigrafe — Snoi antichi e moderni padroni — Descrizione del palazzo e dei giardini — Statue e busti — Un verso del Tasso — Cascata — Impressioni — Silenzio del luogo — Celebre fontana — Descrizione di Plinio il giovane — Studii di Plinio il vecchio, del P. Ghezzi, del Fortis, del Testa, dell'Amoretti, del Boldoni, del Ginbernat, del Foscolo — Poesie sulla Pliniana e sulla fonte dell'Arici, del Corbellini, del Rusca, del Benassu Montanari — Riflessioni generali.

Eccoci al termine della nostra peregrinazione!

Siamo al cancello della celebre *Pliniana*, unica, deserta e muta signora per tanti anni di tutto un bacino privo di sole, ma ricco di folti boschi.

Si distende qui il lago e forma un ampio seno, contornato da monti che non concedono allo sguardo di spaziare in lontano,

e projettano una lunga ombra; ecco perchè si mostra a noi poco ridente e meno ornato, ecco perchè severamente bello ed agreste! Nella curvità di questo seno, nel massimo fondo, bagnato dalle acque del lago, siede il palazzo della Pliniana, così chiamato non perchè fosse stato dimora de' Plinii, come alcuni credettero, ma perchè ivi sta la fonte così bene e per la prima volta dai Plinii descritta.

Ma prima di ammirare da vicino il fenomeno celebratissimo, desidero dirti qualche cosa e intorno all'origine ed alla forma della villa, e intorno a' suoi antichi padroni.

Fu costrutta la Pliniana nell' anno 1570 dal conte Giovanni Anguissola piacentino. L' Anguissola, che fu uno di coloro che uccisero e gettarono dalla finestra l'osceno Pier Luigi Farnese, duca di Piacenza, ricoverato a Milano da Carlo V, che non fu estranio a quell'uccisione del proprio genero, ottenne il governo di Como; era sangue di tiranno, eppure gridava vendetta nella sua coscienza e in quella d'altri. L'ambasciatore francese in pieno palazzo a Coira gli tirò una stoccata; un assassino in abito da frate lungamente vagolò intorno a Como, aspettando luogo e tempo a scannarlo; altri ancora; sicchè viveva l'Anguissola in continuo timore, e si fabbricò questa villa, onde togliersi dalla vita agitata nei torbidi delle politiche gare, e mettersi in un solitario e sicuro luogo.

Era il conte Giovanni Anguissola dotato d' un ardire straordinario, causa della sua rovina estrema, perchè coll'aver spento il duca Pier Luigi, venne da' suoi stessi concittadini giustamente disprezzato ed odiato, e in seguito là e qui minacciato di morte. L'odio ch'egli costantemente nutrì contro la nazione francese lo indusse a collegarsi con Andrea Doria, ammiraglio

di Carlo V. Morto il duca di Milano, oltre il governo di Como, ebbe egli i titoli di ciambellano, di senatore e consigliere di guerra, fu anche governatore di Pavia, e sollevò alla perpetua signoria della città di Como Orazio Pallavicini, suo parente. Collegò quindi colla corona di Spagna i cantoni dell'Elvezia, ed ebbe il generale comando delle genti del re Filippo in soccorso di Carlo IX. Discacciò quindi dal Delfinato il principe di Condè e si rese temuto agli Ugonotti. Con virtuose opere cercò di togliere la macchia cruenta che infamava i giorni della sua passata vita.

A rammentare la costruzione e l'autore del palazzo, leggesi sopra lapide di marmo, presso la porta del salone, a sinistra dell'atrio, la seguente epigrafe:

IOHANNES ANGUISOLA IACOBI F. PLACENTINUS
CAROLI V IMP. ET PHILIPPI HISPAN. REGIS A CUBICULO
MEDIOLANI SENATOR ET A CONSILIIS ARCANIS
ALÆ EQ. GRAVIS ARMATURAS URBIS COMI
ET LEGION: ITALIC. PRO PHILIPPO REGE IN GALLICO
TUMULTU PRÆF. LEGG. HELVETIOR. IN BELGAS
PRÆF: DESIGN: LEGATIONIB: AD HELVETIOS ET RHETOS
PLURIES FUNCTUS.
UT OSPITES AD VISENDUM MIRACULUM FONTIS PLINIOR:
SCRIPTIS ILLUSTRIS CONFLUENTES LIBERALITER EXCIPERET
VILLAM HANC PRÆRUPTI MONTIS CREPIDINE
IN MOLLEM CLIVUM ET UNUM SECESSUM REDACTA
ADIECTO PERENNI FONTE PER TUBULOS CUMSALIENTIB. DUCTO
PISCINA ET LEPORARIO ÆDIFICAVIT
CIↃ. IↃ: LXXVII.

Per poco però egli godette dell'innalzata Pliniana, e il palazzo passò ai Pallavicini, fu venduto poi al conte Fabio Visconti Borromeo, in seguito al conte Pirro Visconti, indi ai Canarisi, e di padrone in padrone fino al principe Emilio Belgiojoso e da questo ai marchesi Trotti, che tuttora lo possedono.

La Pliniana da nord ad ovest.

Ricordo della signoria Visconti sul palazzo e luoghi circostanti mantiensi tuttora in una biscia scolpita sopra un marmo incastrato sul muro a mezzo lo scalone che dal lago mena al giardino.

Giace questa celebre villa parte sopra il nudo scoglio, e parte

sopra le fermissime pareti, sin dal profondo del lago innalzate. Posta a fiore dell'acque, che assai profonde ivi sono, in queste del continuo essa specchiasi nella più pittoresca maniera, e mostra sulla maestosa, larga ed imponente facciata, quattro ordini di finestre, due arieggianti i sotterranei, uno le sale terrene, e l'ultimo il piano superiore, con solo 14 finestre per ciascun ordine, ma ampie e spaziose (Vedi la Tavola V qui unita, che riproduce la veduta generale della *Pliniana* da ovest a nord).

Un maestoso loggiato dorico, a colonne binate, prospettante il lago, fa vestibolo al palazzo, che ha nell'interno una quadrata corte, con pavimento in pietra e con una vasca, di forma ovale, nel centro della quale un figurato piedestallo s'alza a sostegno di un Nettuno (1).

Da poco la vasca, riempiuta di terra, venne abbellita da variatissime macchie di fiori.

Statue e busti nei fianchi e sotto l' ampio atrio, corniciature alle finestre, bassorilievi ed iscrizioni ornano tutto d'intorno le interne pareti del ristretto ma elegante cortile (Vedi la Tav. VI, qui presso congiunta).

Sotto l'atrio, superiormente alle quattro porte, stanno marmorei busti di epoca spagnola. Nel cortile su quattro statuette di

(1) « Ioannes Anguisola, vir clarissimus, magnis ædificiis exornavit. Declive, « ac nudum saxum vix ullos parietes patitur, sed moles devicere firmissimis pa- « rietibus ab imo lacu ad eam altitudinem elatis: ut, cum originem fontis æqua- « verint, ædes spatiosas sustineant. Juxta fontem ex saxo oborientem area, et « totius ædifici cavædium minutissimis lapillis varie pingitur. In fronte Dorica « porticus, ex cujus intercolumniis late lacus æquora patescunt. In media area « ovalis figuræ piscina fontis aquas excipit, ex qua in profunda erumpens lympha « molares rotas agit. » — *Larius, Sigismundii Boldoni*, pag. 51.

pietra, annerite dagli anni, vedonsi incastonate altrettante lapidi, dalle quali però sparirono le iscrizioni.

Dal vestibolo larghe porte aprono a due ampii ed immensi saloni che occupano quasi soli tutto il piano terreno, e che vanno superbi di volte a cassettoni di stupendo lavoro, e di magnifiche caminiere in marmo, unici avanzi dell'antica opulenza del luogo, ma rifatti quasi intieramente, poichè il mobiglio e gli adobbi debbonsi al principe Belgiojoso, che in essi però trasfuse la pienezza delle amare disillusioni di una precipitata gioventù e la tristezza che viene nell'animo al solo riguardare il vecchio edificio, negli oscuri e tetri velluti, nei melanconici ornamenti.

A tergo del palazzo sta l'erto monte tutto ammantato di cipressi, di pioppi, di castagni, di faggi, e come dice tanto bene il Tasso:

Sorra ha di negre selve opaca scena.

A destra un rumoroso torrente, precipitando violentemente dall'alto della rupe sotto un coperto di piante, forma una cascata alta 90 metri, che adornerebbe i giardini di Armida per l'orridezza che piace, e che col suo rumoreggiare sotto la volta delle annose piante, quasi impone il silenzio e la contemplazione al curioso visitatore; e quel sonito delle acque cadenti cresce nell'animo il senso del grave diletto che inspirato viene dalla vista del sito e dalle storiche reminiscenze che desta.

Presso il lago un bel ponte, gettato sopra il torrente, mette in comunicazione una parte del giardino con l'altra che s' abbarbica al monte, al di là, verso Molina.

La Pliniana, appoggiandosi così al monte, ha giardino a tutti i piani, e questo arrampicasi comodamente per l' ardua china

fino ad un romitaggio, che par fatto per anime profondamente appassionate.

Alla bella distribuzione della selva, dei viali, delle allee, dei piani, e delle aiuole; alle diverse scalee e alle prospettive, cresce beltà e dona maggior grandezza il torrente che a grandi salti balza dalle roccie, e amena varietà la dovizia di statue e di pilastri che nei prati e in capo ai viali s'alzano ad ornamento e svago insieme.

Non pertanto il delizioso luogo, e la magnificenza dell' edificio, valgono a togliere all'animo un senso di malinconia, che tosto ci assale al solo avvicinarvisi, allo scendervi, allo starvi soltanto pochi momenti.

Qui regna la più austera solitudine, la più tranquilla calma, il più strano silenzio; e direbbesi la sede de' pensier dolorosi.

Qui la gioia la più viva cede alla mestizia del sito.

Ha fama antica ed estesa la sua fontana intermittente. Presso il cortile, di fronte al vestibolo, sgorga essa dal vivo sasso.

Sotto il portico leggesi scritta in latino ed in italiano la splendida descrizione che di questa fonte Plinio il giovine diede a Licinio. Essa vien qui publicata, onde meno incomplete abbiano a riuscire queste notizie e sulla celebre villa e sulla rinomata sorgente.

Eccola in italiana favella:

C. Plinio a Licinio Jura salute.

« Io ti ho portato dalla patria in cambio di presentuccio una quistione « dignissima di codesta tua profondissima dottrina. Nasce in un monte una « fontana: corre per sassi ed è raccolta in un piccolo spazio fatto a mano, « accomodato a cenarvi; quivi si ferma un pochetto e poi cade nel lago

« di Como; la natura di questa è meravigliosa; tre volte il giorno cresce
« e cala con determinati accrescimenti e cali. Vedesi ciò manifestamento
« e con sommo piacere si comprende. Tu ti metti quivi presso a tavola o
« mangi ed oltre di ciò bevi dell'acqua di questa fonte che è freschissima.
« Frattanto ella in certi eguali spazj di tempo o ti sparisce di sotto o gon-
« fia e cresce; metti quivi nell'asciutto un anello o qualche altra cosa, a
« poco a poco è bagnato, e in ultimo resta dall'acqua ricoperto. Se ciò lunga-
« mente osserverai vedrai due o tre volte amendue questi effetti. È egli qual-
« che venticello nascosto dentro ch'ora apra ora serri la bocca e le foci della
« fonte, secondo che le si oppone innanzi o secondo che vien cacciato al
« basso, il che vediamo intervenire nelle ampolle o in altri vasi tali, i quali
« non hanno in un tratto aperta e larga l'uscita? Perciocchè questi an-
« cora volti sottosopra con la bocca in giù fermano il liquore che man-
« dan fuori per certi intervalli del fiato che, come con ispessi singhiotti, fa
« resistenza; oppure è forse questa fonte della natura medesima che l'oceano
« ed in quel modo che esso gonfia o scema, così questa poca acqua con
« iscambievoli volte cala o cresce; oppure come i fiumi che sboccano in
« mare, i quali per li venti contrarj e per l'acqua del mare che li respinge
« sono fatti tornare indietro? Così questa fonte ha qualche cosa che a certi
« tempi respinge il suo corso indentro; oppure è nelle nascoste vene qual-
« che terminata misura la quale mentre che raccoglie tanta acqua quanta
« ne ha mandata fuora faccia il corso del rio piccolo e pigro e, come l'ha
« raccolta, la mandi fuora maggiore e più veloce; oppure non so se vi
« sia dentro nascosta e che non si vegga qualche misura la quale come
« vuota, empie, e fa sboccare fuora la fonte, e quando è piena la ritiene
« e la strangola. Considera tu queste cagioni, imperciocchè lo puoi bene,
« le quali fanno così gran miracolo. A me basta se ti ho a sufficienza
« espresso l'effetto di essa. Vale » — Ex. Lib. IV Epist.

Tanto più pregevole ci deve riuscire questa descrizione, come documento dell'antico sapere, e come chiara spiegazione della

Loggia interna della Pliniana

Tav. VI.ª

Loggia interna della Pliniana

ragione del flusso e riflusso di questa sorgente, da Plinio attribuita ai sotterranei venti, ragione che i moderni fisici, dopo le più accurate indagini, sono costretti ad assegnarle tuttora. Soltanto i periodi del crescere e decrescere delle acque furono dichiarati irregolari affatto e incostanti dalla più diligente osservazione.

In ogni modo vedesi che ai tempi di Plinio, e sono ormai diciotto secoli, l'acqua limpida e freschissima sorgeva in una vasca naturale sotto uno scoglio, per alcune ore visibilmente crescendo e per altre abbassandosi, non inaridendo mai, come succede oggidì (1).

Gli antichi però non abbastanza l'osservarono; il vecchio Plinio dice che cresce e diminuisce ad ogni ora; Plinio il giovane ne scrive, che il fenomeno ripetesi regolarmente tre volte al giorno.

Il P. Nicolò Ghezzi da Domaso, gesuita, verso la metà del gecolo XVII, tenne dietro con qualche attenzione alle variazioni di quest'acqua, ricorse alla teoria dei sifoni naturali, e

(1) « Ex quo fonte ad multum spatium curvante se in arcum sinu celeberrimus per omnes gentes aditur Fons Plinianus. Naturam ejus, cum sit omnibus notissima, non explicabimus: causas vero subnectere, vel quod obscurissima sit illa crescendi, ac decrescendi per singulas horas, ac implicata ratio, vel quod Junioris, Seniorisque Plinii disputationibus sit exagitata, et imprudentis esse hominis, et impudentis reor. Hunc fontem ut venerandam illorum virorum memoriam clarissimo testimonio coleret, Joannes Anguisola, vir clarissimus, magnis ædificiis exornavit.... Aream hinc inde conclavia occupant, laquearibus ornata, et geminis singula Oecis in caput juncta. Hæc supra, dormitoria cubicula, atque aliæ sedes sunt: ex sinistra vero ædium parte piscinæ littori imminentes et paulo altius, excavatus in petra natatorius lacus, in quem ex superiori rupe multo cum sonito aqua, quasi ex fistula prosiliens, cadit: hæc omnia perpetuis fere umbris densarum beneficio sylvarum teguntur. » — *Boldoni*, pag. 50 e 52.

trovolle incostanti; ma sarebbe stato desiderabile che v'avesse aggiunte le osservazioni metereologiche del barometro; e più ancora dell'anenometro per la forza e il durare dei venti.

Quale esser può la cagione di questo fenomeno stranissimo? Cerchiamo di darne una spiegazione, tenendo dietro agli studi fatti dall'Amoretti e da altri.

Poichè l' intermittenza dava a questa fonte l' analogia col flusso e riflusso marino, gli antichi naturalisti le diedero la stessa origine, ed anche il medesimo nome. Facile cosa è però l' osservare che qui il crescere e decrescere delle acque nessun rapporto ha colla luna; ma bensì colle ore del giorno, quando la stagione è regolare. Fuvvi chi per ispiegare il fenomeno immaginò un gran recipiente e ne fece costruire il modello in legno, appoggiato a due perni e di tal forma che essendo pieno squilibravasi e si rovesciava, indi rimetteasi in piano per nuovamente riempirsi.

Giustamente l'Amoretti accenna all'impossibilità della cosa ed io sono con lui.

Il celebre naturalista Fortis, trattando, negli *Opuscoli scelti*, d'altre fonti intermittenti del Bergamasco, opina che le acque interne strascinano tanta arena da chiudersi i canali, finchè la copia d'acqua ritenuta giugne a tale da rovesciare l'argine che essa medesima si era formato, e un nuovo argine a rialzarsi comincia.

A questo contrappone l'Amoretti l'osservazione che ciò potrà coi fenomeni delle fonti bergamasche e con altre non infrequenti tra noi, per avventura convenire, ma non con quanto nella fonte della Pliniana si osserva, nella quale l'accrescimento ha principalmente rapporto col vento.

Il chiarissimo abbate Domenico Testa, che la vide molto elevarsi in occasione di vento gagliardo, immaginò che l'acqua della vicina cascata fosse dal vento spinta nelle fessure del monte da dove penetrasse poi, e avesse sfogo nella fonte; ma il dotto Amoretti, che passò alcuni mesi nella vicinanza di questi luoghi e quasi giornalmente visitava la Pliniana, altri, ed io stesso, che abitando buona parte dell'anno sull'opposta sponda, soventemente qui mi recai o solo o con amici, ebbimo ad osservare che nella siccità estiva la cascata era affatto asciutta, eppure il fenomeno dell'intermittenza aveva luogo egualmente.

L'Amoretti, più volte citato, osservò pure, che un'esatta relazione col vento avessero i movimenti dell'acqua; a provare ciò così ragiona:

« Dicemmo già che, quando la stagione è regolare, il vento di ponente, « detto qui la *Breva*, comincia sul lago al mezzodì. È noto che il vento « comincia sempre in alto, e a poco a poco s'abbassa; e notai, che sulla « vetta de'monti sovrapposti alla Pliniana, da me frequentemente percorsi, « cominciava il ponente circa le ore 9 del mattino. La stessa anticipazione « vi sarà certamente riguardo al vento notturno settentrionale, ossia *Ti-* « *vano*. Ora osservai, e l'osservazion mia fummi confermata dallo stesso « proprietario e frequente abitatore del luogo, che verso mezza mattina « comincia a crescere l'acqua nella fonte, indi s'abbassa. La durata del- « l'aumento ha pur essa rapporto col vento, ma generalmente può compu- « tarsi di tre in quattro ore. Fummi detto che lo stesso a un dipresso « succedeva alla sera. Quando gagliardo vento sostiensi lungamente, assai « più a lungo segue a crescere la fonte, e se l'aria è affatto placida, essa « non s'altera punto. Sembra dunque certo che il vento produca quella « intermittenza che da secoli vi si osserva.

« Ma come la produce egli il vento? Quando parleremo della Val-

« l'Assina vedremo che in vetta ai monti posti sopra la Pliniana v'ha pa-
« recchie caverne, o piuttosto pozzi naturali, che penetrano sino in seno
« del monte. Sopra la medesima, o poco lungi almeno, ve n'ha cinque vi-
« sitate da me, che in una di esse (la grotta di *Gravinate*) penetrai, e mi
« assicurai dell'esistenza d'un interno serbatoio di acqua. Di simili interni
« laghi n'abbiamo prova ne'molti rivi che, come il fiume Latte, emergono
« da buche a varie altezze in que'monti. Ciò premesso, ecco come io spiego
« il fenomeno. Siavi in seno del monte uno, o più recipienti d'acqua cor-
« rispondenti alle bocche superiori, i quali all'orlo abbiano delle uscite che
« portano alla Pliniana. Soffiando il vento, perpendicolarmente comprime
« l'acqua, e la spinge all'orlo in maggior copia, e quindi più copiosi sono
« i canaletti, pe'quali portasi alla fonte. Quando il vento cessa, l'acqua si
« rimette a livello, e l'interno laghetto, a cui il monte ne somministra cogli
« incessanti stillicidj, torna a ricolmarsi d'acqua che il seguente vento torna
« a rispingere fuori. Ma, quando un forte vento ha soffiato lungamente,
« più d'un giorno sta la fonte senz'alterazione, perchè l'interno recipiente
« di troppa acqua è stato privato; e il consueto spazio di tempo non basta
« a riempierlo nuovamente. Se questa spiegazione non soddisfa pienamente,
« quella mi sembra almeno che soffra minori difficoltà. »

Molti poeti dal 1500 in poi celebrarono, più poeticamente che scientificamente, il famosissimo e rinomato fonte della Pliniana, sì in versi latini che italiani.

Cesare Arici, nel poemetto l'*Origine delle fontane*, inserì una serie di bei versi sopra questo luogo.

Ecco come vien descritta poeticamente la fonte dal comense Corbellini:

Se ricurvato tubo in doppio ramo
Di lunghezza inegual tu immergerai
Col suo braccio più breve in mezzo all'onda

Che del vuoto s'indonni, il sovrastante
Aereo pondo avvien ch'alto sospinga
Il supposto liquor lungo l'esterno
Braccio maggior, finchè di flutto è scemo
Il prodigo bacin. Or negli abissi
Oscuri della terra e nel profondo
Remotissimo sen somma Natura
Formò il tubo e la vasca e delle stille
Che si spreme dal grembo empie l'ordigno,
Ma quell'umor, che a sè scarso tributa
Natura architettrice alle sospinte
Acque nel tubo elevator non basta
Nel monte a mantener l'equabil corso,
Sicchè il fil taglierassi insin che nuova
L'onda trabocchi e pel sentiero usato
L'incognito lo spinga aere dall'alto.

Luigi Rusca nel 1626 scrisse sopra il fonte della Pliniana e dedicò al conte Pirro Visconti, signore del luogo, i seguenti versi:

In riva al Lario al piè d'un alto monte,
Deh! ferma, errante Peregrin, il passo,
Che vedrai sotto alpestre e cavo sasso,
De l'Ocean le meraviglie conte.

Qui sorge christallin gelido fonte,
Che da natura retto co 'l compasso
Del gran flusso, e reflusso, hor alto, hor basso
Quasi un angusto mar ti reca a fronte.

Questo mirabil Fonte il nome prende
Da quel gran Plinio, la cui patria oscura
Far l' Adige al bel Lario invan pretende.

Verona, con tua pace sta sicura,
Ch'ove natura occulta a noi si rende
Nacque il gran Secretario di natura.

Quindi quest'altro sonetto, cantando insieme ed il palazzo e la fonte, publicò ancora il Rusca nelle sue *Rime* sul Lario:

Vinta da l'arte la natura appare,
(Opra dei gran Visconti in altra parte)
Ma qui gareggian la natura, e l'arte
D'alte delitie, e meraviglie rare;

Un picciol fonte egual a l'ampio mare
Cresce, decresce, hor riede ed hor si parte
Più volte al giorno, hor liberal comparte,
Et hor avaro il gel de l'onde chiare.

Il gran secreto di natura mira
Superba l'arte, e spiega d'ogni intorno
In albergo Real pompa di Marmi.

Qual più nobil altrove il mondo ammira,
Ceda a questo del Lario alto soggiorno,
Che stupor d'arte, e di natura parmi.

Davide Bertolotti, nel suo *Viaggio al lago di Como,* publica una poesia del conte Benassù Montanari, veronese, scritta nel-

l'anno 1818, dedicata alla contessa Anna Schio Serego Alighieri, intitolata *La Pliniana*, bella di gentilissimi pensieri, e che mi compiaccio qui riprodurre. Eccola:

Figlio d'aerea balza
Ecco il bel fonte appare,
Che nel palagio sbalza,
E che, non men del mare,
Cala ogni giorno e cresce
E al Lario al fin si mesce.

Anna, che il dolce incanto
D'ogni bellezza gusti,
Deh mi fossi oggi accanto,
Siccome allor mi fusti,
Che nel Benaco mio
Cader Ponal vid'io.

Splendea, bene il rammento,
Febo sul largo fonte,
E un polverio d'argento,
Onde si affredda il monte,
Di vaga ivi fea lieta
La bella e il suo poeta.

Tal, quando acuta punge
Te del dolor la spina,
Se all'alma oppressa giunge
Letizia repentina,
Scorgo sul tuo bel viso
Misto col pianto il riso.

Montisi all'onda strana,
Scolpito ivi già fue
Guardian della fontana
Il portator del bue (1).
Ma l'arte è fral; se dura
Un bello, è di natura.

Donami tu, che io intenda,
Najade amica, donde
La perenne vicenda
Vien delle nobili onde.
Per Plinio tuo ten priego,
Non ostinarti al niego.

Dritto sarà, che io pensi
Pesar sul fonte arcano,
Come su i regni immensi
Pesa dell' Oceano,
Del mio Nume la bella
Volubile sorella?

O in cupi seni geme
Acqua, che poi raccolta

(1) Non vi si vede più un'assai bella statua di Milone Crotoniate, che eravi presso una volta e così descritta dal Boldoni: *In media piscina erecta columella marmoreum sigillum exquisitæ pulchritudinis sustinet, Crotoniatæ Milonis, hiantem trunctum lacertorum robore medium diducentis. Membra torosa, et viribus plena robur invictum spirant, tensi lacerti extremo labore fatigantur: crura ipsa, ac terga, et erecta cervix nixum brachiorum comitatur. Sed præcipua in oculis minacibus torvitas, et tumentes, ac elatæ muscolis buccæ, et frendentia nimio labore ora: Resistere ipsum truncum diceres, et jam medium dissectum se colligere; denique lentor arboris in duro marmore conspicitur.* — Larius, p. 51 e 52.

Per vento, che la preme
Superno, in giù si affolta,
E scende meno spessa
Allor che il vento cessa?

Temi, s'io non arrivo
A discoprir gli occulti
Misteri del bel rivo,
Ch'io alla mia vita insulti,
Che ne' gorghi soggetti
Del Lario tuo mi getti.

Non fu dispetto pari
Che già piombar dall'alto
Fè negli Euboici mari
Con disperato salto
Il senno più profondo
Che Grecia avesse e il mondo? (1)

Indarno la ritrosa
Io tento umida Ninfa;
Del segreto gelosa
Dell'inclita sua linfa,
Plinio sbramar non volle;
Meco puot'esser molle?

Femmina, che si taccia
Trovar non mi pensai;

(1) Fu detto che Aristotile si gettasse nell'Euripo per non aver potuto scoprire la cagione del suo flusso e riflusso. (*Nota di Bertolotti*).

Ma ch'io me stesso sfaccia,
Ella non pensi mai.
Te, se la morte eleggo,
Anna, te più non veggo.

Ho veduto citati in un moderno lavoro su *Como ed il suo lago* alcuni versi che erano scritti in una delle grandi sale del palazzo e suonavano:

Vidi pur io l'instabil fonte, o Irene
Che la forza dei venti or caccia or tiene;
Mirabil fonte! La verage imago
Di un cuor, che solo d'incostanza è pago.

Non v'ha forastiero, cui piaccia soggiornare sul lago di Como, che non visiti questo remoto luogo, questa celebre fonte, la notissima Pliniana. Alcuni vi presero perfino stanza, come fece il cavaliere Gimbernat, scienziato spagnolo, che vi stette quaranta giorni onde con accuratezza notarvi il fenomeno dell' intermittenza. Qui venne il Boldoni, che osservò come la fonte cessi dallo scaturire all' avvicinarsi della tempesta, e così lo racconta:

Hinc me perpetuis condunt umbracula sylvis
Æternumque habitant nostris in cautibus umbræ
Et quoties gelidis Boreas dare flatibus undas,
Ac ventis turbare parat vada dulcia Lari,
(Vulnus enim vivit constanti mente repostum)

Contineo latices ruituros, clausaque mando
Pocula stare sinu, et tenues vix ducere rivos,
Nec prius erumpo, quam tota resederit auræ
Tempestas, claudatque illum lato Æolus antro (1).

Gaudenzio Merula in sul principio del secolo XVI non mancò di navigarvi, avendo seco a compagno Benedetto Giovio (2).

Qui Foscolo veniva di frequente quando nel 1810 abitava in Borgo Vico, occupandosi del suo *Inno alle Grazie*, e passava le ore intere meditando or innanzi a quella lapide, or seduto sovra un sasso tra questi purpurei e bianchi ciclamini, che spontanei sbocciano fragranti fuor degli scogli.

E alla Pliniana venne Bonaparte, quando ebbe sottoscritto il trattato di Campoformio, e qui s' arrestarono letterati, filosofi, artisti, scienziati, naturalisti, soldati, e financo gentili e giovani signore, tutti portando seco una triste ma cara ricordanza di un luogo, dal fragor delle acque cascanti e frangentesi, dall'austerità dei dintorni, dai lunghissimi crepuscoli, dalla lontananza da ogni abitazione, dai naviganti, dai pescatori, fatto apposta per un ritiro di studio, di quiete, di meditazione, e di espiamento.

Se a te, che mi leggi, accadesse un giorno di recarti alla

(1) Sigismundi Boldonii Patricii mediolanensis. *Carminæ Selecta inedita*, pagine 36 e 37.

(2) Memorabilium, lib. III, c. IV — *In collibus Lario Lacui imminentibus fons est uberrimus aspectu plane sacer, qui..... intumescit et residet Pliniano fonti nomen est. Abest a Novocomo stadiis ferme XLVI, et hanc ob causam cum Benedicto Iovio eruditissimo et humanissimo ejus urbis cive cum ipso invisi.*

Pliniana e ti risovvenisti delle parole mie, sono certo che mi perdoneresti testo la malinconica e triste descrizione che te ne feci.

XXXI.

Antiche famiglie e uomini illustri di Torno.

Desidero consacrare in questi cenni un luogo speciale al ricordo breve, ma sincero, delle famiglie e degli uomini che in Torno fiorirono nelle passate età.

Tra le antiche famiglie Tornasche primeggiarono quelle dei Tridi, Malacrida o Malecridis, Canarisi, Piazzolo, Giavazio, Pizzala, De Valle, Ruspini, Bensi o Benzio, Sala, Razine o Rasina, Perlasca, Sumigliana o Someana, Passeri o De Passeris, Caprera, Franzana, Balzani. I Giovio ed altri da antico tempo possedevano in Torno case, giardini e fondi, e vi stanziavano lungamente.

La nobile famiglia De Razine o Rasina aveva un altare ed una cappella dedicata ai SS. Stefano e Michele nella chiesa parrochiale; quella dei Tridi possedeva belle case in Torno; quella dei Canarisi un palazzo sul promontorio.

I Malacrida figurarono nelle fazioni del XIII secolo, innalzarono a vessillo ed insegna un leone rampante, e nel XIV secolo signoreggiarono Musso e Poschiavo (1); i Giavazio sono

(1) Cesare Cantù, *Storia di Como.*

nominati in documenti del XIII secolo; i Pizzala, Tridi, Franzana, Sala, Perlasca, sono frequentemente notati negli atti publici del governo comunale di Torno; gli altri tutti nelle carte dei secoli XV, XVI e XVII.

Il cronista Muralti, ne' suoi annali, enumera le famiglie che, sgomentate dai torbidi svegliatisi in Como all'arrivo degli Svizzeri, insolenti e depredatori, fuggirono dalla città e si ritirarono nell'anno 1515 in Torno, comodo, dovizioso, e ameno soggiorno, come in più tranquillo e calmo luogo. Esse furono le nobili, illustri, ricche e splendide famiglie Da Perlasca, Galli, Somigliana, Fontana, Odescalchi, Pino, De Madiis, che qui vennero coi propri aderenti e con tutte le ricchezze (1).

Gli Odescalchi si fabbricarono grandiosi palazzi a Perlasca, in uno dei quali credesi abbia sortito i natali papa Innocenzo XI, appunto della famiglia Odescalchi; gli altri, quasi tutti, lasciarono memorie della loro esistenza in Torno, o nella costruzione di notevoli palazzi o nel disimpegno di pubblici affari Tornaschi.

Fra gli uomini illustri: Giovanni Giavazio reggeva nell'anno 1226 il collegio di religiose Umiliate, che già in quell' epoca fioriva in Torno; un Melchiorre De Razine era nel 1493 rettore e capo di tutte le chiese di Torno; Gerolamo De Razine, fratello di Melchiorre, nel XV secolo fu intraprenditissimo viaggiatore in lontani paesi e provvisto della cognizione di molte lingue stra-

(1) *Helvetici vero jusserunt incolis plebis Balernæ, Mendrisii, Locarni, Luini et Bilinzonæ ut Comum peterent ac civitatem custodirent sumptibus civium, et erant duo mille. Unde infiniti cives egressi sunt cum eorum bonis ac familiis Turnum confugentes: sicut Perlascharum domus, illi de Gallis, de Somigliana, de Fontana, de Odescalchis, de Pino, de Madiis.* — Annalia Francisci Muralti, pag. 191, cap. XXXIV.

niere, e autore della lettera scritta nel 1493 e tanto ricca di notizie patrie; Gio. Caprera era curato della parrochia di Torno, dal 1658 al 1693.

Tra quelli dell' illustre famiglia da Perlasca: Gerolamo, dell'ordine dei predicatori, fu eccellente letterato, di somma prudenza, di grande erudizione, si elevò a inquisitore generale degli eretici nella città di Bologna verso la fine del XV secolo, e venne nominato con lode dall'Alberti nella sua descrizione d'Italia; Michele fu sindaco per le finanze del comune di Torno nell'anno 1568; Gio. Battista, curato della parrochia di Santa Tecla dal 1693 al 1658; Andrea da Perlasca nel XV secolo fu cappellano della chiesa di S. Tecla; Giovanni Andrea da Perlasca nel secolo XVII fu munificentissimo verso la città di Como, che l'insignì dell'onore di un monumento nel palazzo municipale.

Bartolomeo De Benzi, frescò nel 1502 nella chiesa di Santa Tecla alla Riva di Torno, e da un registro antico nell' Archivio parrochiale si ha che fu dato *a maestro Francesco Benzio depentore per aver conzato un angello qual era roto all'altare dela Madonna la Riva*, e cioè nella chiesa di S. Tecla alla Riva di Torno, *soldi* 1 *denari* 9, e dieci soldi per aver raggiustata nel 1567 l'ancona dello stesso altare.

De Passeris Andrea, pure eccellente pittore, dipinse nel 1507 la Madonna delle grazie che si vede nel Duomo di Como, a sinistra per chi vi entra, e che è opera reputata fra le buone di quel magnifico tempio, e lasciò un altro quadro, degno di rimarco, nell'oratorio dei confratelli a Brienno; Ludovico Passeri, forse parente del pittore Andrea, negli anni 1566, 1567, 1568, fu tesoriere del comune di Torno, e autore dell' importante libro delle spese, dal quale trassi tante notizie storiche interessantissime, e nel 1568 aggiunse anche la carica di sindaco.

Giovanni Malacrida detto il Bajo, nel XV secolo celebrato capitano dei Tornaschi nelle loro fazioni contro Como, s'ebbe onorevolo sepoltura, insieme con la famiglia sua, nella chiesa di San Giovanni, con lapide fregiata dello stemma gentilizio e dell'iscriziono: *Sepulcrum spectabilis domini Johannis dicti Bai de Malecridis et successorum* (1). Figurò egli nel brillante combattimento del 1407 e trovasi nominato da tutti gli storici Comensi, e dal romano Gio. Pietro De Crescenzi, nella *Corona della nobiltà d'Italia*, che lo dice il primo duce della fazione dei Vitani, ed infatti egli fu il capo dei Tornaschi, allorquando assalirono Como e vi entrarono trionfanti.

Fra i Tridi: Giovanni Antonio, fu sindaco del comune nel 1567 e nel 1569; Pietro e Giorgio, furono più volte incaricati dai rettori del borgo di Torno di assai difficili affari; il sacerdote Tridi e la sorella Anna legarono nel 1713 e nel 1765 tutte le loro sostanze in vantaggio dei poveri di Torno. Il cavaliero Fulvio Tridi, morto in Como nel 1792, fu uomo di altissima erudizione, specialmente dedicato agli studii archeologici o alla raccolta di un importante museo, che passò poi per acquisto ai conti Giovio.

Pietro di Valle, nel 1526, lasciò erede de' suoi beni la confraternita di S. Marta onde venissero elargite elemosine ai poveri di Torno; il nobile Annibalo Canarisi, con testamento del 22 ottobre 1581, lasciò le sue ricchezze esso pure alla nominata confraternita, onde si stabilissero alcune pie elargizioni in vantaggio dei più bisognosi del borgo.

(1) I titoli di *spectabilis* e *dominus* erano i distintivi delle persone di alto riguardo e di nobiltà riconosciuta; lo stemma poi in quella età non era usato che dalle più potenti ed illustri famiglie.

Francesco Caprera, sacerdote nel 1566, era forse maestro delle scuole di Torno.

Battista Pizzala e Giovanni Sala furono sindaci delle entrate e spese del comune nell'anno 1567.

La famiglia Sala è illustrata da una gloria guerresca, poichè Paolo Sala, sul principio del XVI secolo, salì nel nome di valente capitano, ornato di maggior luce in un avvenimento, che fu ai suoi tempi di grave importanza; poichè incontratosi il capitano Paolo Sala nelle acque del Lario con Luigi Borsero, ammiraglio della flottiglia di Gian Giacomo de' Medici, lo vinse e lo uccise, obbligando il Medici a ritirarsi dal lago e venire a patti con lo Sforza.

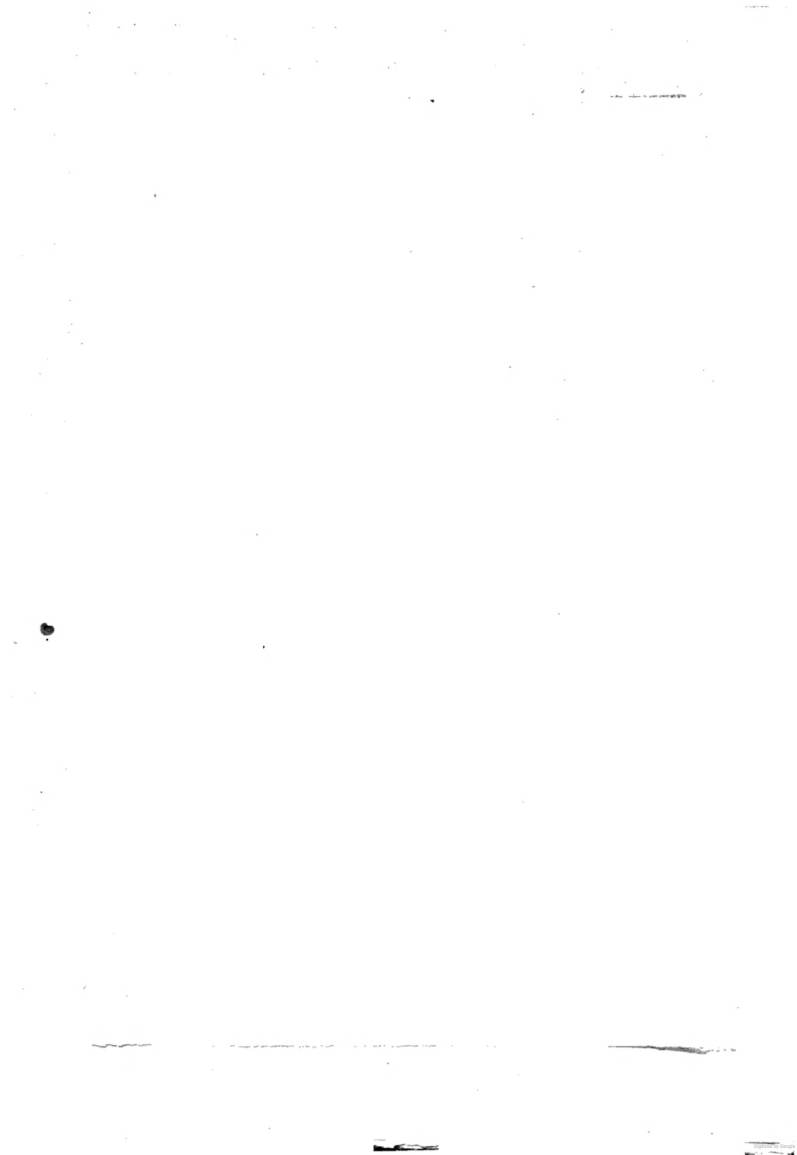
Santino Franzano e Francesco Razina, furono sindaci del comune di Torno, il primo nell'anno 1538, il secondo nel 1569.

Non pochi altri personaggi, in bontà di cuore, in studi, in scienze ed in arti, illustrarono la propria terra di Torno, e mi spiace assai, che di tutti non abbia potuto riunire notizie sufficienti a renderli noti, come bene avrebbero meritato, agli stessi discendenti non solo, ma bensì anche a tutti quanti amano specchiarsi nella virtù e nel sapere di chi furono prima di noi, e come grato ricordo e come esempio imitabile.

Quanti cari e illustri nomi rimangono in un immeritato silenzio!

DA COMO A TORNO

Perlasca presso Torno

SCALA
di Miglia comuni d'Italia di 75 per grado

XXXII.

Notizie economiche, statistiche, naturali e topografiche sopra Torno — Monti — Epoca glaciale — Pietre nariòle — Sepolcri Celtici — Rivi — Strade — Frazioni e borgate — Antica coltivazione della vite — Parole intorno a questa dette da Poliante Lariano (conte Giambattista Giovio) — Altri prodotti — Scuole, istituti, uffici — Piazze e contrade — Nuovo passeggio sul molo — Riassunti — Viaggi degli antichi e moderni Tornaschi — Fabbriche nate e morte nel corrente secolo.

Giace il Comune di Torno sotto le condizioni amministrative, ecclesiastiche, giudiziarie, politiche, finanziarie, e militari, nella provincia, nel circondario, nella diocesi, nel tribunale di prima istanza, nel mandamento II, nel collegio elettorale, nell'intendenza di finanza, e nel comando militare di Como.

Nelle condizioni naturali sta sul lago di Como, a cinque miglia nord-est dal capoluogo di provincia e di mandamento, e fra mezzo ai comuni di Blevio, Lemna e Molina.

Il suolo del Comune, tutto montuoso, s'estende per una superficie censuaria di 8,436. 22 pertiche milanesi, con un estimo di scudi 15, 072, 1, 5, 36.

Riguardo alla popolazione, debbo notarvi grandi differenze nelle diverse epoche. Prima del 1522 Torno aveva circa 5000 abitanti divisi in 800 famiglie, nel 1544 non ne aveva più che

1500 divisi in 223 famiglie, nell'anno 1740 era popolato da 575 anime, nel 1746 da 610 e nel 1753 da 611 abitanti. E questo per i secoli trascorsi.

Modernamente aveva Torno nel 1859 una popolazione di 725 abitanti, ridotti nel 1861 a 665 anime, e cioè 304 maschi e 361 femmine, divisi in 191 famiglie che abitavano 171 case, fra le 205 esistenti nel comune, lasciandone così vuote 34 (1).

Nel corso dell'anno vi furono 6 matrimoni; nacquero 10 maschi e 9 femmine, e morirono 8 maschi e 9 femmine, con una differenza in più di due maschi; e così ai 31 dicembre 1862 questa popolazione erasi condotta a 667 abitanti, divisi in 306 maschi e 361 femmine (2).

Il più recente censimento, fatto nel 1864 dal comune, dà a Torno la popolazione di 850 anime.

S'alzano nel comune di Torno, e presso, alcuni monti con denominazioni particolari, come sono, ad est del capoluogo il monte *Piatto*, alto e ripido, cui dà il nome la spianata che vi sta in cima, e rinomanza l'antico e rovinato convento; e il *Pizzo di Torno*, elevata giogaia, sul pendio ovest della quale s'adergono i pascoli chiamati alpi dai Tornaschi, ove nelle estive stagioni sono da essi mandate a vitto le loro bestie; più a mezzogiorno stanno il monte *Dordogna* e le *Tre Crocette* che con il Pizzo di Torno e i vicini monti di S. Maurizio, di Molina e di Lemna dividono il lago di Como dalla Brianza occidentale.

(1) *Statistica del Regno d'Italia — Popolazione — Censimento generale del 31 dicembre* 1861.

(2) *Statistica del Regno d' Italia — Popolazione — Movimento dello Stato Civile nell'anno* 1862.

Scendono al lago questi monti formando varie piccole valli, rumoreggianti di sassosi rivi; fra esse le principali sono dell'*Occa*, la *Minzana* e del *Colore*, tutte a settentrione di Torno, e quest'ultima terminante alla Pliniana in una famosissima e orrida cascata.

Altra bella cascatina cade dal monte, poco lungi dal centro comunale di Torno, sul sentiero che mena alla città di Como, formata da una fresca e zampillante sorgente che scende sotto il monte Piatto e chiamasi *Fontana Toce* o *Toè*.

Singolarità del monte Piatto è la *Pietra Pendula*, calcare di forma conica, sulla cui punta smussata tiensi in bilico un masso granitico affatto isolato e informe, che alla base, alquanto incavata, misura il diametro di 5 metri, e per quasi due elevasi, formando un solido di circa 12 metri cubici.

L'ingegnere Gentili, in alcune considerazioni fatte sull'origine dei bacini lacustri nell'occasione della misura delle profondità del lago, stando con la recente teoria, ormai del tutto nel campo della geologia accettata, la quale spiega ed attribuisce gran parte dei fenomeni geologici all' epoca glaciale (1), sostiene che « *tous ses monuments que les anciens glaçies se sont posés, temoignent non seulement de leur gran extension, mais il prouvent aussi qu'aucun mouvement notable n'a pu avoir lieu aprés l'epoque glaciaire; car on comprend que si le soulevement et l'érosion des flanc des montagnes n'etaient pas encor accomplies lorsque les dos des glaciers déposaient des blocs gigantesques dans un equilibre trés peu stable sur*

(1) *Cenni orografici sul lago di Como*, del dott. cav. G. Casella e del sacerdote B. Bernasconi, publicati nelle *Memorie Comensi*.

de versants très raides; ces blocs auraient certainement roulés en bas à la moindre secousse;» e in quella vece egli li trovò a 426 metri d'elevazione dal pelo delle acque del lago.

Molti vollero credere questo nostro macigno uno di quei *Dolmen* o *pietre oscillanti*, che vedonsi spesso nella Bretagna e che pare servissero ai Druidi per invocare i giudizii di Dio, e che formasse sistema col *poncione di Blevio*, altro gran parallelepipedo granitico di 7 metri sopra 4, alto circa 2 1|2, che sporge orizzontalmente sul pendìo, toccando il suolo appena con un'estremità, e sorretto dalla punta d'un masso calcare appostato nel monte, talchè guardato di profilo sembra vicino a cadere, e che i paesani chiamano *Nariòla*. Senonchè giustamente soggiunge il Gentili, essere inutile « *de confuter l' idee que de bloc de granite, dont le moindre a un volume de* 30 (sic) *mètres cubes, aient été portés par des hommes à* 426 *m. au dessus du lac, après leur avoir fait parcourir au moins* 40 *kilomètres sur l'eau.* »

Verso Piazzaga, tra la valle d'Occa e la Minzana, o in quei dintorni, veggonsi tre grandi pezzi di granito, di quella specie che i locali abitatori distinguono col nome di *trovanti*, perchè eterogenei alla geologica struttura delle pietre costituenti la formazione generale di questi monti. Essi mostransi scavati rozzamente. Due sono assai grossi, uno più piccolo. Devono essere stati tre sepolcri, i più grandi per persone di alta statura, il più piccolo per un bambino; e per certo avranno servito a tomba di elevati personaggi di una qualche tribù appartenente a popolo Celtico. Si sa che per questi monti passarono alcune frazioni di quel popolo; si sa che vi fecero brevi soste; ed è pur noto che il lor costume voleva che fossero

tosto tumulati, nel luogo stesso ove si trovavano, i capi e gli alti personaggi che per via morissero. Così adunque, in un passaggio, in una fermata di qualche popolo Celtico, saranno stati scavati quei tre pezzi di granitico marmo e aperti alla sepoltura di uno fra di loro.

Avanzi di una così lontana età sono di altissimo interesse e meriterebbero speciali e minuti studii.

Questi pezzi non potrebbero avere un rapporto storico con le nominate pietre nariòle?

Il territorio è occupato da molti giardini ed orti; e, per la restante parte, da boschi e da pascoli (1).

In addietro vi si coltivava con successo la vite che dava eccellenti vini; ora, colpita da indomato morbo, cadde affatto.

Dal Commentario, che il conte Giambattista Giovio sotto il pseudonimo di Poliante Lariano publicò sopra *Como e il Lario*, sappiamo come ancora sulla fine dello scorso secolo fosse coltivata con successo la vite sopra questi colli; senonchè quel poco benevolo autore così si esprime a tale riguardo:

« Succedono le selve e i vigneti dei Tornaschi, ma quell'uva poco « esposta al sole, e più la sciocca mania di coglierla acerba, danno vini « lazzi, che però in conto alcuno non possono commemorarsi con quel « liquor languido (Ode XXI, libro III) che Orazio bevette in onor di Cor« vino. Era però nel paese ancor cinque lustri fa (2) incredibile il raccolto; « poteasi dir con Virgilio, che dai colmi tini spumasse la vendemmia, ma

(1) Nell'aprile del corrente anno venne quasi intieramente distrutto dal fuoco un rigoglioso ed esteso bosco situato in parte superiormente alla Pliniana, e in parte nell'entrata della valle del Colore.

(2) Egli scrisse ciò prima del 1795.

« niun quasi ora surroga alle piante vecchie i giovani magliuoli. Però, se
« quel popolo avesse la pazienza d'attendere l'ottobre per cogliere i grap-
« poli, premerebbe migliore il vino, e saria allora tentato di rinnovare la
« vigna. Egli è noto per le sperienze, riferite nel *Dizionario chimico* di
« Macquer, accresciuto dallo Scopoli, con acini pur verdi e colti in Parigi
« nella state, i quali si lasciarono fermentare collo zucchero frammescola-
« tovi, essersi premuto vino eccellente. Or la stagione e il sole infondono
« questo zucchero natìo negli acini, e se il Galileo disse un tratto *il vino*
« *essere un composto d'umore e di luce*, fin dal secolo XIV; il nostro Dante,
« se non erro di memoria, cantava:

Mira il calor del sol, che si fa vino
Misto all'umor, che dalla vite cola.

« Ma dell'agricoltura non si curano molto quelli di Torno, poichè non
« avvi contrada del Lario, che mandi maggior numero dei suoi a girar
« pel mondo, e quindi ritornano essi alla patria ben di sovente con non
« poco danaro ».

Vi sono pure sul territorio Tornasco dei gelsi e delle piante fruttifere, ma in poca quantità.

Il Comune di Torno non ha strade carrozzabili, neppure carreggiabili, e poche mulattiere; fra queste la principale è quella che seguendo la ferma del lago viene da Como, e si dilunga, oltre Torno, a Molina, a Pallanza, fino a Borgo di Nesso, ove si riduce in un poverissimo sentiero. Questa strada attraversa il Comune nella sua maggiore lunghezza da austro a borea.

Altre vie mulattiere sono, una che da Torno mette al monte Piatto, per da qui proseguire ai pascoli; altra che da monte Piatto corre nella valle d'Occa per risalire a Piazzaga in capo a Val Minzana; una terza che da S. Giovanni nella direzione di levante

va essa pure nella Val d'Occa a confondersi col precedente sentiero.

Tre aggregati principali, luoghi più importanti, oltre il centro capoluogo, costituiscono il Comune, diviso in molte frazioni, che sono chiamate *Borgo*, *Castello*, *Contrada*, *Costa*, *Malcantone*, *Riva*, *Riviasca*, *Perlasca*, *Pliniana*, *Plinianina*, *Portico*, *Pergola*, *Pozzo*, *Salvanigo*, *Scaffa*, *Scilonigo*, *S. Croce*, *S. Giovanni* e *Torrazza*.

Torno, comunemente detto, è formato dalle frazioni di Riva, di Castello, e del Malcantone, e siede proprio sulla punta, amenissimo promontorio che chiude quasi il lago, in una scena assai pittoresca, per chi viene direttamente da Como; Perlasca, sul pendio del colle, a cavalcione della strada che viene da Como, sta a mezzogiorno, ed a poco più di mezzo miglia dal capoluogo; le frazioni di Portico, S. Croce, Scaffa, Borgo, Contrada, Pozzo, Salvanigo, in mezzo alle quali sta S. Giovanni, tutte a mezzanotte, confondono ora le proprie abitazioni con quelle di Riva e del Castello di Torno, formando con esse quasi un solo borgo.

Scilonigo più a levante, è un gruppetto di povere case. I nomi di Torrazza, di Castello, e di Malcantone rammentano le antiche fortificazioni e le passate guerre; quello di S. Croce, l'esistenza dell'omonima chiesa. I nomi di Scilonigo e Salvanigo sono antichissimi; quello di Borgo vuol dirci forse il luogo ove negli andati tempi terminavano le fortificazioni e incominciavano i sobborghi; le denominazioni di Portico, di Contrada, di Costa, e di Pozzo, ci vennero dalle loro particolarità speciali di luogo e di fabbricato.

Vanno quasi tutte adorne queste frazioni di belle case e ville

di campagna, ma principalmente la Riva di Torno, e Perlasca notansi e primeggiano per palazzi e deliziosi casini d'ogni foggia e disegno. Come Riva di Torno per quelli già dei Tridi e Canarisi ora dei Ruspini; per quelli degli Antonelli, Marocco, Croff, Longhi, Giulini, Tagliabue, Casati, Sala, Casartelli, Giovio, ora caserma delle guardie doganali, nonchè per la casa parrochiale.

Perlasca, terra un dì assai celebre per la nobiltà de' suoi abitatori e l'eleganza degli edificii antichi, ora per quelli dei conti Taverna e dei De Capitani.

Presso Scilonigo sta la villa Righini; sulla costa sorgono quelle dei Grasselli e dei Caprera, e affatto solitarie e meste s'elevano le simpatiche ville Iuva a Riviasca e Canzi alla Plinianina; e in un tristissimo seno e affatto isolato e lontano dall'umano consorzio s'innalza l'imponente e celebre palazzo della Pliniana!

Il nome antico di Torno fu *Turnum* o *Turnium*, ma la sua origine si perde nell'oscurità dei tempi; talchè non si sa nè si può arguire a quale epoca rimonti; in ogni modo è luogo, come notammo addietro, assai antico, e di antichissima importanza.

La sua chiesa prepositurale dedicata a S. Tecla, è di vetusta fondazione, comechè nominata in documenti del XIII e XIV secolo; e spettò sempre alla antichissima pieve di Zezio.

Oltre la chiesa parrochiale di S. Tecla vedemmo che i tre altri templi compresi nel Comune di Torno, l'uno, dedicato a S. Giovanni, è di sommo interesse storico e artistico per antichità e per architettura; l'altro, nel luogo di Perlasca, spettante ai conti Taverna, è degno di nota per gusto e pensiero; e il terzo finalmente sopra il monte Piatto e presso l'antico convento di monache, ricordevole per l'alpestre posizione e per le speciali

memorie storiche ad esso legate, sebbene scarse, in causa della breve esistenza di quella casa religiosa.

Abbiam pur veduto come negli andati anni esistessero in Torno altre chiese, come quella di S. Croce, che tuttora sussiste, ma sconsacrata, e quella di S. Catterina già in rovina nel XVI secolo; come pure tre confraternite, e cioè: quella del SS. Sacramento nella chiesa parrochiale, del S. Rosario in S. Giovanni Battista, e quella assai antica di Santa Marta esistente nella chiesa di S. Croce; e finalmente seppimo l'esistenza, in antichissima età, a Torno, di un Collegio di religiose Umiliate, che si trova nominato in carte del 1226, e del quale, ripeto, non ho potuto rinvenire altre notizie.

Vanta inoltre questo borgo un ufficio municipale in comoda località; un istituto di beneficenza con sufficienti rendite; due scuole elementari presso S. Giovanni, una pei maschi e l'altra per le femmine; un recente e florido asilo infantile che accoglie oltre 60 bambini in buon locale; un medico condotto, un ufficio postale proprio sulla piazza della chiesa prepositurale, presso il porto; una stazione dei piroscafi vicinissima alla spiaggia e al paese; una squadra di guardie finanziarie in una casa grande e spaziosa, già dei Giovio, nel centro del borgo, poco lungi dal porto e dalla piazza principale.

Ha un eccellente, comodo e riparato porto, una bella piazza innanzi alla chiesa prepositurale e presso il lago, alcune pulite vie fiancheggiate da decenti abitazioni, e finalmente buone acque sorgenti in publiche fontane.

Nell'occasione dell'abbassamento del porto venne ingrossata di molto la muraglia del molo, e sopra la stessa fu aperto un vago passeggio, che verrà adorno ed ombreggiato da una con-

tinuata fila di piante. Dalla piazza della parrochia e del porto si dipartono tre belle contrade: una, che fiancheggiando la chiesa di S. Tecla e le case Casartelli e Ruspini, si porta alle chiese di S. Croce e di S. Giovanni Battista ed alle frazioni di Scaffa, Borgo, Portico, Pozzo, Pergola, Salvanigo e Costa; altra, la quale tenendosi presso il lago, divide le case Marocco, Giulini, Sala ed Antonelli, e mena alle case Tagliabue e Croff, e alle frazioni di Malcantone e di Scilonigo; la terza, che staccandosi dalla piazza in prossimità della casa Giovio, ora caserma doganale, passando framezzo alla regione o frazione del Castello, adduce ai campi.

Così la piazza e il porto riescono il centro di tutte le diramazioni della vita abituale e dell'attività commerciale dei Tornaschi.

Sebbene questo luogo abbia perduta l'antica importanza, pure i Tornaschi mantengono tuttavia il loro gusto per il viaggiare, e forse non avvi alcuno tra essi che non siasi recato in Francia, Germania o in Inghilterra, e che non parli una o più lingue straniere. Di presente gli abitanti di questo villaggio si occupano in mercerie e cotonerie, d'istrumenti fisici, stampe, carte geografiche e simili.

Or sono circa 50 anni che vi si erano stabilite manifatture di lanerie e cotonerie, le quali però vennero in decadimento per non poter stare alla concorrenza delle estere.

Del resto, antico costume era quello dei Tornaschi di portarsi in lontani paesi ad estendere e le proprie relazioni commerciali, e la propria rinomanza, e ad acquistarsi utili cognizioni.

Vedemmo il De Razine, che nel 1493 aveva già percorso l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'Egitto, l'Albania, la Schiavonia,

la Spagna, il Portogallo, la Grecia, ed aveva lanciati i propri passi fino nella Siria e nelle isole di Sicilia, di Candia, di Rodi, di Cipro, e di Schio, e che s' era ornata la mente dello studio delle lingue di quasi tutti quei luoghi, mentre conosceva perfettamente, oltre l'italiano, anche il francese, lo spagnuolo, l'albanese, il greco, l' arabo, il moresco; e tali furono non pochi altri Tornaschi, nè meno del Razine arditi ed intelligenti viaggiatori, nè meno istrutti cittadini.

XXXIII.

Antiche e moderne tradizioni Tornasche.

Correndo verso la fine del lavoro, avanti chiudere questi poveri cenni, credo mio dovere tener conto di alcune tradizioni che vanno legate in diverse epoche al nome di Torno.

Le tradizioni popolari sono spesso i più autentici documenti di patria storia; e devono essere valutate eziandio come le più veraci espressioni di un paese.

I Tornaschi mantengono nella loro viva memoria e tramandano da padre in figlio, come cari e preziosi ricordi, varie tradizioni assai antiche, alcune vecchie e qualcuna moderna, che tutte ora trascorrono parallelamente nel cuore gentile e nella generosa mente dei buoni abitanti di Torno, e sovente formano l'argomento a domestiche conversazioni, presso il focolare, nelle lunghe ore delle sere invernali.

Oltre l'antica tradizione che conservò la memoria della venuta a Torno nel 1099 di un vescovo tedesco, impedito nel cammino per celeste avviso e costretto a lasciarvi i recati pegni del S. Chiodo e del braccio di un Innocente; oltre quella che racconta della povera fanciulla, nel 1522, sfuggita agli insulti delle soldatesche spagnuole, sacrificando la propria esistenza col gettarsi dalla finestra; oltre quella che attribuisce alla celebre regina Teodolinda alcuni ricchi paramenti della chiesa di S. Giovanni Battista; e l'altra che vorrebbe vedere nella diroccata casa del giardino della villa Taverna presso Perlasca, la culla al sommo pontefice Innocenzo XI, tutte rammentate nel corso della breve memoria, ricorderò qui, in modo spiccio, alcune altre, fra loro disgiunte da secoli che scompariranno sotto la mia penna, la quale, riunendo innanzi alla mente del lettore così lontane epoche, ne formerà scopo ad un grato racconto.

Nel 61.° anno dell'era volgare, ritornando da Roma alcuni uomini della terra di Torno, volti alla patria carichi di molte ricchezze, avvenne che giunti a Lomazzo, borgo celebre e popolato, sui confini della diocesi di Como con quella di Milano, non poterono quind'innanzi porre piede fuori di quel luogo nel proseguimento del loro viaggio. Rimasero assai sgomentati ed attoniti i Tornaschi per un simile stranissimo accidente; ma non immaginando nè potendo comprendere, da chi fosse loro conteso il partire, si sforzarono più volte di ripigliare il cammino.

Dopo molti pensieri si risovvennero alfine, e credo avesser ragione di stentare a venirci sopra, del tesoro che recavano con loro, e cominciarono a dubitare, che l'occulta violenza potesse per avventura essere accagionata da qualche celeste avviso, che volesse destinate diversamente le sante reliquie ch'essi

portavano seco e avevano consacrate alla loro chiesa di Santa Tecla (così dice il Tatti). Fattisi animo a staccarsene, le depositarono nel tempio che in Lomazzo sorgeva intitolato al nome di S. Siro; tosto si sentirono liberati dall' ignoto malore, e senza altro ostacolo speditamente se ne vennero a Torno. Qui raccontato l'evento ai compaesani, fu da tutti stabilito di visitare ogni anno processionalmente la chiesa di S. Siro, onde onorare le reliquie sfuggite alla loro patria, e offerirgli uno staio d'olio per illuminarle; senonchè con l'andar degli anni la processione venne meno, ed ora passò tra i fatti tradizionali.

Cesare Cantù ricorda nei gentilissimi versi *I morti di Torno* (Vedi nei documenti il N. VI), moltissime volte stampati e qui rimessi all'onore della luce, come delicata e cara illustrazione di questo interessante luogo, la pietosa e triste romanza di due sposi appartenenti a due famiglie Tornasche, annegati miseramente innanzi alle patrie spiaggie.

Le donnicciuole rammentano con dolore e sbigottimento la buona Ghita, che mentre notturna e frettolosa tornava da Cernobio a Moltrasio, fu assalita da un contrabbandiere, e nel sottrarsene, riuscita sopra uno scoglio a picco e dal turpe amante raggiunta, votossi alla Madonna, e giù: ma nel precipitare essa restò impigliata fra i bronchi e salva; egli si frantumò la persona e più non fu trovato; ma ancor la sera, quando il tempo mena burrasca, vedesi un fuoco errare su quel greppo, segno infernale dell'inverecondo.

Di così strani colori tinse il racconto la viva immaginazione di Cantù.

XXXIV.

Importanza delle fatte scoperte archeologiche — Conto in cui vennero tenute dal Preposto e dagli abitanti di Torno — Pensieri intorno alla conservazione dei monumenti — Conclusione.

Prima di staccarmi da questo luogo, mi sia concesso rinnovare una parola di lode verso il degno sacerdote Baldassare Bernasconi, che raccogliendo e riunendo tutte le armi scoperte e tutti i rinvenuti pezzi archeologici; rimettendo alla luce le antiche pitture della chiesa parrochiale; cercando le carte e i monumenti che meglio possano illustrare l'importante luogo di Torno, divenuto quasi una seconda sua patria per affetto e per simpatia, fa opera di sommo interesse per la storia e la scienza archeologica, opera tanto più degna di riguardo e d'encomio, comechè divenuta ora assai più difficile, osteggiata quasi essendo dall'indifferentismo e gretto materialismo che in questo secolo invase ogni classe di cittadini. Abbiansi parimente un' espressione di stima ed onoranza i borghigiani di Torno, che tanto efficacemente coadiuvarono l' opera intelligente del loro capo ecclesiastico, prestandosi volonterosi al lavoro, mostrando a gara l'interesse, la soddisfazione, la gloria degli scoperti monumenti di storia locale, e curandone la ricerca gelosamente, con giusto orgoglio, con amore patrio. Esempio splendido di un così caro sentimento!

Mi risovvengo d'aver letto, come a' bei tempi del Romano impero, dai Cesari e dal Senato fossero stabilite varie severe leggi, con le quali si vietava la dispersione di monumenti d'ogni maniera, e se ne ingiungeva anzi la conservazione e il ristauro come nobilissima dote e perpetuo lustro della patria. Essi giustamente apprezzavano l'importanza delle nazionali memorie, e così volean pure rispettati i marmi scritti, i sepolcri, perfino i più piccoli ruderi.

Da Vespasiano, di cui con le rimaste medaglie, fabbriche e iscrizioni, ne sono tramandate onorevoli le memorie del nome e delle gesta, fu prescritto che *negotiandi causa ædificia demoliri et marmora detrahere vetitum est* (1).

Adriano Augusto, non meno grande amatore e conoscitore delle arti, Marco Aurelio, Lucio Vero, Severo Alessandro, Costanzo, Giuliano, Valentiniano, Onorio, e finalmente lo stesso Teodorico, che, sebbene Goto, dichiarava presunzione temeraria il volersi da lui violare i migliori fregi delle città, tutti imposero il rispetto ai monumenti, il culto alle patrie glorie.

Nè in altro modo operarono i Presidi, i Consolari e i Magistrati più colti e prudenti.

Spuntati poi gli albori lieti di un'era più felice, si cominciarono a diradare le dense tenebri dell'età di mezzo, e così sorsero insieme l'amore degli studi, il gusto nelle arti, e il desiderio di conservare le memorie care del passato, che a gara si vanno illustrando ed onorando maggiormente.

Fino dal 1228, ne assicura l'erudito Labus, padre de'moderni studi archeologici, venne prescritto in Verona che quel podestà

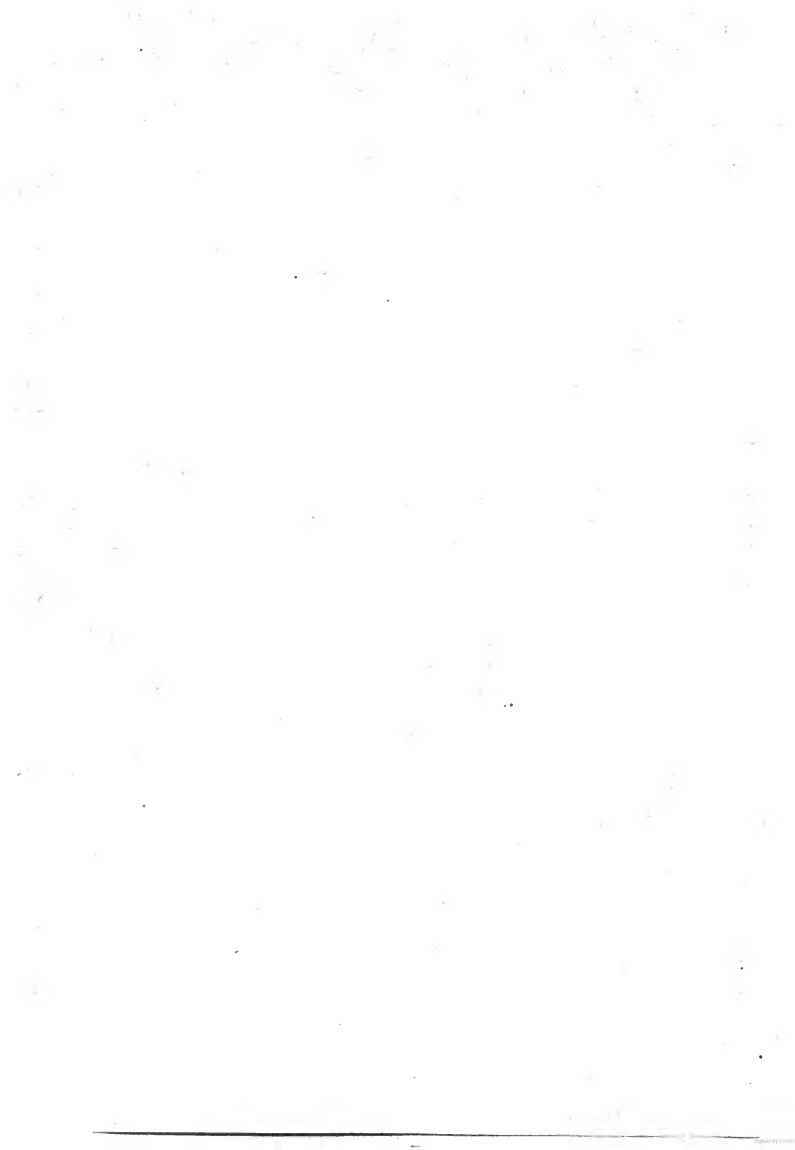
(1) E cioè: È proibito per ragione di commercio tanto il demolire edifizi, quanto lo staccarne i fregi.

dovesse promettere di spendere nei primi sei mesi del suo governo 500 lire dell'erario municipale a ristauro di quel magnifico anfiteatro.

Una pergamena del 1303 ci fa sapere, che chi toglieva pietre dall'anfiteatro e dal teatro di Pola, doveva pagare al Patriarca d'Acquileja 100 monete d'oro.

I Pontefici Martino V, Pio II, Sisto IV e molti altri, replicatamente con acerbe parole inveirono contro i depredatori d'ogni qualsiasi avanzo o monumento patrio.

Gloria adunque al nome di Torno, che sa conservare e proteggere la propria dote di storia e di onoranza patria, e lode a quei buoni abitanti che sanno mantenersi degni figli degli antichi Tornaschi. Io li saluto di cuore, e stringo a te la mano, cortese lettore, nel dire insieme: a rivederci.

DOCUMENTI

I.

Torno depredato dagli Svizzeri (1)

Pusterla autem cogitans quomodo posset terram Turni in prædam ponere, Comum introduxit sex mille Helveticos venturerios, qui sexta die septembris urbe egressi, partim per apices montium, partim vero per Larium impetu facto Turnum ingressi sunt sine prælio. Quorum impetum Turnenses sustinere non valentes, eorum multi iugulati fuerunt; demum nec pueris, nec senibus, nec mulieribus Helvetici parcentes, omnia in prædam posita sunt. Unde omnia per Helveticos et per multos Comenses abinde fuerunt exportata, et maxime per famulos Pusterlæ, qui ad Perlascham descenderunt, et omnia in prædam posuerunt; præda quidem magni valoris quum nihil fuisset a Turnensibus occultatum.

Quid agat fortuna nunc patet; nam Comenses, quibus significatum fuerat per capitaneos helveticos maximi a Hyochino capitaneo generale quod terra Turni erat militibus in prædam data (licet communitas plures cum lacrimis Helveticos rogasset ut talis depopulatio non sequeretur) voluerunt

(1) Estratto dall'opera comense: *Annalia Francisci Muralti,* MDXV, Caput XXXIV, § IV.

bona ipsa abinde exportare, quod quidem Turnenses fieri negarunt, immo armis prohibuerunt, ne Comenses bona sua alio conducerent et sic Turnenses cum Comensibus in prædam positi sunt, quorum damnum illatum fuit valoris viginti mille aureorum , quae præda inter Helveticos divisa ad partes germanicas delata est.

Stridor magnus et lacrime a Turnensibus effundebantur per terras Larii lacus occultatis, nam Pusterla ubique eos incarcerare faciebat , asserendo eos partes galli regis defendere et in cordibus eorum arma regis impressa fore, et in hoc non mentiebatur: se vero continue iactabant gallos esse , licet vanum sit talia agere, nam in mutatione status, illustrium homo repente non debet se pro uno quam pro altero ostendere, nec ultro se offerre.

II.

S. Giovanni Battista sopra Torno e il S. Chiodo (1)

Doppo la presa di Gierusalem molti Principi così secolari, come Ecclesiastici co' loro popoli furono dall'amore della Patria stimolati a ripatriare. Si procacciò ogni natione nel ritorno qualche Reliquia, principalmente di quelle che il Redentore del Mondo consacrò nel tempo della sua atrocissima passione, per ornamento e decoro del suo paese. Vi furono tra quei generosi guerrieri alcune schiere d'Alamanni, le quali col suo Arcivescovo, sotto il quale havevano valorosamente militato, e combattuto contro ai Saracini, disegnavano di rivedere le natie contrade. Non fu neghittoso questo Arcivescovo in tal congiuntura; ma a gara d'altri Prelati, e Personaggi si pose in traccia di qualche pretioso Tesoro. Cio che gli venne alle mani, fu una gamba d'uno de' Pargoletti innocenti, che l'invidia e crudeltà d'Herode uccise nella Nascita di Christo; ed un Chiodo di quelli, che trafissero nella Croce il Salvatore. Con dovitie di tanto pregio partito dalla Palestina passò il Mare Adriatico, e giunse a Como. Ma non vedeva l'hora d'arrivare quanto

(1) Tatti, *Annali Sacri di Como*, Dec. II, lib. IV, an. 1099, §§ 43 al 49, da pag. 293 a 298 (Milano, Tip. Ferrario, 1683).

prima alla sua Chiesa. Ripigliò il viaggio cò suoi dimestici per lo nostro Lario; ed una sera si fermò in Torno a riposare. Era Torno altre volte uno de' principali Borghi del Lago di Como, non meno popolato, che nobile, e famoso innanzi che fosse rovinato ed abbruggiato dal Conte di Villa Chiara nel secolo antepassato. Quando pensò la mattina seguente di proseguire la sua navigatione, ecco all'improviso fremer' impetuoso, e tempestoso il vento, che lo sforzò approdare nuovamente al lido di detto Borgo sin tanto, che si rimettesse la bonaccia di prima. Cessò subito la burrasca all'uscire, che fece dalla barca l'Arcivescovo: ma appena vi rientrò, e cominciò a solcare l'onde del Lario, che la rabbia addormentata de'venti si risvegliò più crudele. Quest'accidente, che seguì una, due, e trè volte nello stesso giorno, diede da sospettare al buon Prelato, che quella tempesta miracolosamente avvenisse per Divina dispositione. Intese dunque da tal novità, che il Cielo haveva altro disegno del suo, e che determinava a quel Santissimo Chiodo l'adoratione de'fedeli nel Borgo di Torno. Cercò da'paesani quali Protettori riconoscessero i Tornaschi nelle loro Chiese; ed havendo saputo, che trà gli altri Santi havevano divotione particolare al Precursore di Christo, a cui nella cima di detto Borgo si vedeva dedicato un Tempio, chiamò a sè il Curato di questo luogo, e gli participò il suo segreto. Si portò poscia con lui al Tempio di S. Giovanni, ove con somma riverenza, ed estremo dolore scoprì a tutti, e dipositò il sacro pegno della nostra Redentione. Favorì il Cielo con questo Tesoro inestimabile la Terra di Torno intorno al 1099 dell'humana salute, e non l'anno 1105, come racconta, mà senz'alcun'appoggio. un de'nostri Cronisti.

Si conserva questa Sagrosanta Reliquia nella Chiesa di S. Giovanni Battista, e si espone alla veneratione de' popoli, che concorrono numerosi da ogni parte, le Feste del Precursore alli 24 di Giugno, ed alli 29 d'Agosto, il Venerdì Santo, ed il giorno dell' Inventione della Santa Croce, nel quale si porta processionalmente per la Terra di Torno. Hà compartite diverse gratie il Santo Chiodo in vari tempi, a chi divotamente l'hà riverito, oltre a molti miracoli, che hà operato, specialmente nella liberatione

di persone oppresse dal Demonio, e di febbri pestilentiali: perciò mossi i Romani Pontefici hanno privilegiata la detta Chiesa di dovitiose Indulgenze, a chi visita, come conviene, così rara Reliquia.

Richiede qui l'obbligo del nostro instituto il soddisfare ad alcuni, a cui pare molto strana la traditione de' nostri antenati fondata in antiche scritture (mancarono queste nell'incendio di Torno l'anno 1522) che questo Chiodo sia uno di quelli, che tennero sospeso in Croce il Salvatore. Stanno saldi Autori di qualche polso in un'opinione, che i Chiodi veri, quali tormentarono Christo nella sua Passione, non siano stati più di trè, e che i medesimi non si ritrovino altrove, che in Roma, in Milano, ed in Treviri. Ma contra di loro habbiamo trà le altre autorità de' Santi Padri quelle di S. Cipriano, e di S. Gregorio Turonese, che manifestamente asseriscono essere stati quattro i Chiodi adoperati da'carnefici nella Crocifissione del Rè della gloria. Cipriano ragiona de' Chiodi, che trafissero i piedi nel numero plurale: « Clavis Sacros Pedes terebrantibus: » il che non haverebbe detto, se fosse stato un solo. E Gregorio con ogni sicurezza a lui corrisponde, dicendo: « Clavorum Dominicorum, quòd quatuor fuerint, hæc estratio. Duo « sunt affixi in palmis, et duo in plantis. » Si che essendo stati quattro i Chiodi di Christo, qualche altro luogo, o Città fuori di Roma, Milano, e Treveri ciascuna delle quali uno ne adora entro le sue mura, può gloriarsi del quarto. Al saggio discorso di questi Santi s'accordano le antiche pitture e scultore, che si honorano in diverse parti d'Italia, e nominatamente in Lucca, ed in Sirolo vicino ad Ancona, dalle quali si scopre, che Christo non fù conficcato sulla Croce con un piede sopra l'altro, ma separatamente con due Chiodi.

Ma veniamo alle strette per quello, che tocca al nostro particolare. Per Chiodo vero del Signore senz'alcun dubbio il riconoscono molti scrittori, come trà gli altri sono Tomaso Porcacchi, Roberto Rusca, Sigismondo Boldoni, Francesco Collio, Francesco Ballarino, Quintilio Lucino Passalaqua, Gio. Stefano Menochio, e Lelio Fravezzi. Accresce molto il credito a mentovati Historici, alcuni de'quali sono anche stati Teologi grandemente sti-

mati, il sodo giudicio di Feliciano Ninguarda, e Lazaro Carasino, ambidue Vescovi di C mo, Prelati qualificati in ogni sorte di dottrina, ed incomparabilmente oculati in bilanciare l'essenza, e qualità delle cose. Tanto il Ninguarda, quanto il Carasino si sottoscrissero alla traditione della Chiesa di Torno, ed al parere dei precitati Autori, scrivendo questi in una sua Relatione dell'anno 1644, alla Congregatione di Roma in questa forma: « Iuxta Larium Regiæ Ditionis admirabile pignus asservatur in Ecclesia D. « Io. Baptistæ Oppidi Turni quod milliaribus quinque ab Urbe distat, Clavus « illud est, qui, licet pervetusta rei monumenta igne olim, et miserando « loci excidio consumpta sint, antiquissima tamen fama adstipulante, con« sentientibusque in idipsum tum Apostolica, tum Prædecessorum meorum « Visitationibus, et populi traditione ex ijs fertur, quibus affixus Crucis pa« tibulo Christus Dominus humani generis salutem absolvit: argentea Cruce « crystallo munita decenter inclusus publicæ venerationi quotannis expo« nitur, ipsaq; Inventionis Sanctissimæ Crucis festa die, solemni supplica« tione, cui, et ego ipsum deferens ad cultum fidelium ardentiùs excitandum « aliquando interfui, magno gentium confluxu circumfertur. » E quegli nell'accurata Descrittione delle Chiese sottoposte alla Pieve di Zezio così dello stesso và favellando: « A tergo Altaris scala, ad quam habet Clavem « Sacellanus, ducit in altum ad locum, in quo est magna arca sex diversis « clavibus munita, quas totidem Oppidani custodiunt, in qua devotè as« servatur in quadam insigni Cruce argentea de aurata valoris ducentorum « quinquaginta aureorum pellucido crystallo inclusus unus ex Clavis, qui« bus D. N. I. C. Cruci affixus est, et populo undique confluenti, venera« bundo, et adoranti visendus proponi solet ordinariè diebus Nativitatis, et « Decollationis S. Io. Baptistæ S. Io. Evangelistæ, Magnæ Feriæ sextæ, et « pridie D. Virginis Assumptæ, et alias etiam incidente alicuius Primatis « occasione, aut alterius dignæ personæ, et prævia licentia Episcopi in scriptis « obtenta. »

Col consenso de' nostri Prelati s'aggiustano gli Oracoli del Vaticano, i quali con replicate indulgenze concedute a tutti i fedeli, che divotamente

visiteranno, et adoreranno nella Chiesa di S. Gio. Battista di Torno così degna Reliquia, approvano per vera l'antica traditione de' nostri maggiori, e riconoscono per legittimo Chiodo di Christo questo ferro più pretioso dell'oro, e d'ogni gioia più rara. Quale stima poi meriti una traditione continovata di cinque, e poco meno di sei secoli, chiediamone alla Chiesa Cattolica, la quale fà tanto conto di molte sue traditioni, che ne pareggia alcune alla sacra Scrittura, e le ripone trà gli articoli più sagrosanti della Fede, e della Religione. Resta perciò bastevolmente chiaro à nostri lettori qual concetto si deve formare del Chiodo di Torno, riverito per uno di quelli del Salvatore dal popolo, dal Clero, da diversi Historici, da' sapientissimi Prelati, e da' Romani Pontefici.

Per ordinario, quando s' espone il Santo Chiodo, si tocca colla di lui estremità un gran vaso d' acqua, facendovi sopra con esso il segno della Croce. Quest'acqua poi sempre incorrotta si conserva da' fedeli nelle proprie stanze, per valersene in varie infermità, contro alle quali è maravigliosa e massime contro alle febbri, che scaccia, bevendola con fede, e divotione. Tanto addivenne agli habitanti di Mede, Terra della Lomellina, molti anni sono, i quali assaliti, come tal'hora suole, da influsso contagioso, che ben presto distendeva nel sepolcro, chi ne veniva toccato, appena per esortatione dell'anima benedetta di Monsignor Pietro Giorgio Odescalco Vescovo di Vigevano, e nostro Concittadino, cominciarono ad assaggiare l'acqua consecrata dal contatto del Chiodo di Torno, che mai più alcuno di quei infermi pericolò, ma tutti ne sentirono tal sollievo, che confessarono a piena bocca d'essere stati con quel sorso medicinale dalla morte richiamati alla vita.

Queste sanità miracolose sono irrefragabile argomento di quel che andavamo poco prima insinuando, della realtà del nostro Chiodo, non senza ragione ben soda, stimato da noi uno di quei, che trapassarono ò le mani, ò i piedi al Redentore. E questa verità vie più stabilisce, e conferma la gamba ancora in carne d'uno di quei Santi Innocenti, che scannò la furia d'Herode ne' contorni di Bethleem, acquistata unitamente, portata col Chiodo,

e poi lasciata in Torno da quel Prelato Alamanno. Hora se niuno sino al dì d'hoggi hà mai dubitato, che questa gamba non sia stata dal mentovato Arcivescovo levata da altro luogo, che ò dalla Santa Città di Gerusalem, ò da qualche distretto a lei vicino; per la medesima convenienza habbiamo ad inserire, che questo Chiodo non venne in potere del medesimo Arcivescovo da altra parte, se non dalle contrade di Palestina, ove si conservavano ancora molti strumenti della Passione di Christo.

III.

Innocenzo III conferma (1208) all'Abbazia di S. Abbondio presso Como, le chiese di S. Tecla e di S. Giovanni in Torno (1)

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto Filio Guilielmo Abbati Monasterij S. Abundij de Cumis, eiusq; successoribus canonice substituendis. Iustis petentium desiderijs dignum est nos facilem præbere consensum, et vota, qua à rationis tramite non discordant, affectu prosequente complere. Ea propter, dilecto in Domino, fili, tuis justis postulationibus grato concurrentes assensu, Monasterium *S. Abundij*, cui Domino favente præsse dinosceris, ad exemplar felicis recordationis *Urbani* Papae II. prædecessoris nostri sub B. Petri, et nostra protectione suscipimus, et præsentis scripti Privilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut quascunque possessiones, quæcunq; bona idem Monasterium in præsentiarum iuste, et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium,

(1) Questo documento venne pubblicato dal Tatti negli *Annali Sacri della Città di Como,* Dec. II, Registro di scritture, pag. 897.

seu alijs iustis modis præstante Domino poterit adipisci, firmae tibi, tuisq; successoribus, et illibata permaneant. In quibus hæc proprijs duximus exprimenda vocabulis locum ipsum, in quo præfatum Monasterium situm est cum omnibus pertinentijs suis. Ecclesiam SS. Cosmæ, et Damiani cum omnibus pertinentijs suis. Ecclesiam S. Andreæ Apostoli cum omnibus pertinentijs suis. S. Martini, et S. Agnetis Ecclesias cum omnibus pertinentijs earum. Ecclesiam S. Ioannis Apostoli, et Evangelistæ cum omnibus pertinentijs suis. Ecclesiam S. Io. Baptistæ cum omnibus pertinentijs suis. Ecclesiam SS. Gervasi, et Protasij cum omnibus pertinentijs suis. S. Andreæ de Amutio. S. Teclæ, et S. Io. Apostoli in Turno Ecclesias cum omnibus pertinentijs earum. Ecclesiam S. Martini in Morbenio cum omnibus pertinentis suis. S. Mariæ in Trisino et S. Fidelis in Cusati Ecclesias cum omnibus pertinentjs earum. Ecclesiam S. Mariæ in Lugari cum omnibus pertinentijs suis. S. Martini in Serravalle, et S. Mariæ in Sondalo Ecclesias cum omnibus earum pertinentijs. Ecclesiam S. Bartholomæi in Clavenna cum omnibus pertinentijs suis. Cartes, possessiones, masaritia, prata, vineas, terras, nemora, molendina usuagia, vascua, et piscarias in vijs et semitis, et omnibus alijs libertatibus, et immunitatibus suis. Decernimus ergo, ut nulli omnine hominum liceat præfatum Monasterium temere perturbare, aut ei possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare. Sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura. Salve Sedis Apostolicæ auctoritate, et Diocesani canonica justitia. Sique igitur in futurum Ecclesiastica, secularisq; persona hanc nostræ Constitutionis paginam scient contra eam temere venire templaverit, secundo, tertiove commonita nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis, honorisq; sui dignitate careat, reumq; se Divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat; et a Sacratissimo Corpore, et Sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atq; in extremo examine suo districtæ ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit Pax Domini

nostri Jesu Christi, quatenus, et hic fructum bonæ actionis percipiant, et apud districtum Iudicem præmia æterna pacis inveniant. Amen, Amen, Amen.

Ego *Innocentius* Catholica Ecclesiae Episcopus.
† Ego *Petrus* Portuensis, et S. Rufinæ Episcopus.
† Ego *Ioannes* Albanen. Episcopus.
† Ego *Ioannes* Sabinen. Episcopus.
† Ego *Nicolaus* Tusculan. Episcopus.
† Ego *Guido* Pranestinus Episcopus.
† Ego *Hugo* Hostien., et Velletren. Episcopus.
† Ego *Cinthius* S. Laurentij in Lucina Presbyter Card.
† Ego *Soffredus* tit. S. Praxedis Presbyter Card.
† Ego *Cencius* SS. Io., et Pauli Presbyter Card. tit. Pammachij.
† Ego *Benedictus* tit. S. Susannæ Presbyter Card.
† Ego *Leo* tit. S. Crucis in Jerusalem Presbyter Card.
† Ego *Rogerius* tit. S. Anastasiae Presbyter Card.
† Ego *Petrus* S. Pudentianæ tit. Pastoris Presbyter Card.
† Ego *Gregorius* tit. S. Georgij ad Velum aureum Diaconus Card.
† Ego *Guido* S. Nicolai in Carcere Tulliano Diaconus Card.
† Ego *Joannes* S. Mariæ in Via Lata Diaconus Card.
† Ego *Walla* S. Mariæ in Porticu Diaconus Card.
† Ego *Octavius* SS. Sergij, et Bacchi Diaconus Card.
† Ego *Ioannes* SS. Cosmæ, et Damiani Diaconus Card.

Datum Laterani per manum Ioannis S. Mariæ in Cosmediu Diaconi Cardinalis, S. Rom. Ecclesiæ Cancellarij VII. Idus Maij, Indictione XI Incarnationis Dominicæ Anno MCCVIII. Pontificatus vero Domini Innocentij Papae III, anno undecimo.

IV.

Lettera di Gerolamo de Razine, Tornasco (1493), intorno a cose patrie (1)

Furono fati quisti archi banchi nel anno 1493, a di 14 de hotubrio compliti, et fu al tempo che el presbitero Melchione de Razine era chanonicho domno e rechtore e churato de tutte le giezie de Torno, hera chapelano uno presbitero Andrea de Perlascha, et a sancto Juane stava per chapelano uno fratte Zuane de Gambara del ordine biancho cioè *humiliatorum*, et li era un altro preitto Helia da Perlascha, ma non godeva caphela alguna tijneva (teneva) santa Helizabetta de' Montepiatto da Torno de consentimento de esso d. presbitero Melchione de Razine churatto ut supra; quelo fratte Zuane de Gambara da san Zuane sonava li organi, et in questo tempo de questo anno 1493 li nobili de la chaza de Razine ferono depenzere e adornare la sua chapella de santo Steffano e santo Michele in santa Tecla; lo magistro de archi banchj fu maestro Cristofaro de Farari da Mariano, e mi Jeronimo de Razine, fratelo de quel d. presbitero Melchion, in memoria scripsi de mia man, fui filiolo de quondam messer Simone che fu

(1) L'originale trovasi nell'Archivio Parrochiale di Torno e viene pubblicato qui per per la prima volta.

draper e tenne gia fondacho in Chomo e fecie navigare suoi filioli per mare; e mi Jeronimo suo fiolo zerchai asai paegi fin in Franza, Borgogna, Spagna, Portugalo, Ingiltera, Chatalogna, Provenza, Rivera de Gienova tuta Italia, zerchai choci per mar chome per tera, fui in Schiavonia, in Albania, Grezia, in tera ferma e le isole Chandia, Cipri, Schivo, Rodes et altre izole, fui bon tempo stanziatto in Alizandria mazor, et fui al Chairo più viagi, et in Suria, a Baruti e quela rivera. Imparai e sepi bene la lingua moresca, cioè arabicha, fui davanti al soldano più volte, sepi bona parte de la lingua Schavona et Albanese, fui per bon tempo nelizole de Sicilia, sepi la lingua spagnola e franzose, et anche avi la lingua grecha, fui ala chorte de molti gran signori cristiani et saracini, puoy ritorni a chaza et avi hofizio ecc. Era nostro signor lo duca Zuan Galiazo sesto, suo governador e barba Ludovicho Maria Sforza duca de Bari, e veschovo de Chomo d. Antonio Traulcio (1).

(1) Venne pubblicata nella sua esatta forma, solo corredata della regolare punteggiatura, per renderla di più comoda lettura.

V.

Serie cronologica dei Curati e Preposti di Torno (1)

PERLASCA G. B., curato	dal 1606	al 1658
. . . .		
CAPRERA GIOVANNI, di Torno, curato (2)	» 1658	» 1693
BANDA PROSPERO, vice-curato.		
TORCHIO GIUSEPPE, preposto (3)	» 1693	» 1727
DELLA CHIESA CELESTINO, vice-parroco.		
CASARINI GIUSEPPE, preposto (4)	» 1727	» 1742
GIULINI LORENZO, vice-parroco.		
OSTINELLI CARLO FRANCESCO, preposto (5)	» 1743	» 1756
RUSPINI INNOCENZO, vice-parroco.		
MOSSI GASPARE, preposto	» 1757	» 1761
RUSPINI INNOCENZO, vice-parroco.		

(1) Debbo alla gentilezza dell' amico Bernasconi questa serie cronologica, e tutte le importanti notizie unitevi.

(2) Morto il 22 settembre 1693, d'anni 80.

(3) Comparisce per la prima volta col titolo di Preposto il 9 settembre 1703.

(4) Trasferito a preposto di Uggiolo.

(5) Morto il 4 ottobre 1756 a 66 anni.

Pizzala Santo, preposto (1)	dal 1761 al 1786
. . . .	
Raineri Pietro, preposto	» 1786 » 1795
Curioni Fulvio Antonio, vice-parroco.	
Baserga Giovanni, preposto	» 1795 » 1805
Mola Giacomo, vice-parroco.	
Giulini Francesco, preposto	» 1806 » 1820
Galli Filippo, vice parroco.	
Marajni Giovanni, di Chiasso, preposto (2) .	» 1820 » 1836
Antonelli Luigi, vice-parroco.	
Aureggi Francesco, di Bellagio, preposto (3)	» 1836 » 1847
Ferrario Carlo, vice-parroco.	
Negretti Antonio, di Fino, preposto (4) .	» 1847 » 1869
Reina Luigi, vice-parroco.	
Bernasconi Baldassare, di Como, preposto .	» 1869
. . . .	

(1) Morto il 21 agosto 1786 a 72 anni.
(2) Morto il 17 giugno 1836.
(3) Morto il 29 maggio 1847.
(4) Morto il 7 maggio 1869.

VI.

I Morti di Torno (1)

Naviganti che il lago fendete
Presso Torno sul far della sera,
Fermi il remo su l'onde quiete,
La devota dei morti preghiera
Alternate con flebile voce,
Degli sposi davanti alla croce.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Là due fidi riposano insieme.
Ne bramate la storia? per poco
Date ascolto: la storia va al core
Come i detti d'un padre che more.

(1) Romanza di Cesare Cantù, estratta dalla *Guida al Lago di Como* (1847).

Là in quel tetto di fianco alla torre
Visse Linda, sospiro di mille:
Ma per lei non v'è gioia: ma scorre
Sempre il pianto dall'egre pupille
Da quel dì che un severo comando
Le strappò dalle braccia Fernando.

Quante volte, fissata sul lago,
Il mattin le ricorre al pensiero,
Che ha veduto partire il suo vago
Dai Francesi arrolato guerriero,
Quattro dì dopo l'alba festosa
Che la fè gl'impromise di sposa.

Lì a quel salce alla misera avvinto
I begli occhi coi baci asciugò:
Qui da truce sbirraglia sospinto
— *Linda, addio,* fra i singhiozzi iterò:
Dal battello fin qui l'ha veduto
Accennarle il compianto saluto.

Coll'ingegno del duolo or la mesta
Cerca i campi di là da Pirene,
Fra i cimenti di guerra funesta
Paurosa seguendo il suo bene.
Oh! pensate se un solo momento
Abbia posa di Linda il tormento!

Del giardin più le ajuole non cura:
A chi dar le primizie dei fiori?
Quando aprile ravviva natura
Più non guida i festevoli cori.
Dell'ottobre alla gioia vivace
Le memorie e il timor non han pace.

A te, Diva, a te, Madre di doglie,
Fida il pianto, offre i candidi voti.
Del Bisbin, del Soccorso alle soglie
Chiede il prego de' pii sacerdoti:
Ma una voce presaga di guai:
No, le grida, *non più lo vedrai!*

Pure un dì, dalle Spagne tornato,
Chiuso foglio recolle un guerriero.
Lo conobbe, il baciò: dell'amato
Era un foglio di gioia foriero:
Sette dì, poi nel patrio terreno
Stringerà la diletta al suo seno.

Ei ritorna: ei ritorna! La bella
Del tripudio all'eccesso mancò.
Ei ritorna! La fausta novella
Alle amiche, ai parenti recò:
A te, madre dei mesti Maria,
Di sue grazie il tributo offeria.

Del dì settimo l'alba sen venne,
La trovò su le piume destata:
Ella è fuor: del desio su le penne
S'è tremando alla spiaggia recata,
D'onde il guardo sospinge bramoso
Se discerna il tornante suo sposo.

Ogni prora che avvisa lontano
Egli è desso! e distinguer lo crede:
Ma la nave sul liquido piano
Oltrepassa, e coll'aura procede:
Ecco un'altra dal fondo s'avanza;
Trema il cor di novella speranza.

Ma passò l'ansïosa mattina,
Già le squille nunziàr mezzogiorno;
Dietro i monti il grand'astro dechina,
Buffa il vento, s'annuvola intorno.
Lo sapete voi pur, naviganti,
Se a chi aspetta son tardi gl'istanti!

Or sicura la gioia figura
D'abbracciarlo, di vivere insieme:
Oh i bei dì! — ma un'ignota paura
Ogni fior le recide di speme.
Sol disvia que' pensieri funesti
Te invocando, o Regina dei mesti.

Alla fin non s'inganna, alla fine
Egli è desso in un picciol battello:
Verde assisa, il caschetto sul crine,
Mostre rosse, alle spalle il fardello:
Egli è desso! in tripudio d'affetto
Par che il core le sbalzi dal petto.

Ma il tuon s'ode: più l'aura crescendo
Dalla sponda il naviglio ricaccia.
Ella trepida, qua là correndo,
L'occhio aguzza, protende le braccia:
Lo vedrò da quel balzo più bene;
E alla cima del balzo sen viene.

Per la rupe di muschio coverta
E di foglie che l'olmo perdè
Su su poggia: ma a mezzo dell'erta
Mal posato le sdrucciola il piè —
Vergin santa! — Dall'ispida china
Capovolta ne' flutti ruina.

La conobbe Fernando, dall'alto
Cader videla, e più non frenossi:
Gonfio è il lago — che importa? d'un salto
Ei si lancia frą i gorghi commossi,
E là drizza ove scossi dall'onde
Mira i veli e le chiome sue bionde.

Quanti seco venian nel naviglio
Di spavento levarono un grido.
Del guerrier, della bella al periglio
Molta accorse la turba sul lido:
Qua battelli, qua corde — ma tutto
Rende vano lo sdegno del flutto.

Pur Fernando alla cara si spinge,
Che lo vede, il conosce, ed ansante
Col vigor moribondo si stringe
Contro il seno del trepido amante.
L'onda avversa con forza egli fiede;
Ma una piaggia ove approdi non vede.

Ingrossando più sempre il maroso
Gl'irti scogli del lido flagella.
Già il meschin, per lei sola affannoso,
Vinto cede all'infausta procella —
Dalla riva odi il prego dei morti
Suffragar gli annegati consorti.

Come il mite dell'alba respiro
Appianò l'agitata laguna,
Tutti afflitti sul lido rediro
Compatendo all'indegna fortuna:
Fur trovate le salme là dove
L'aura i rami a quel salce commove.

Linda ancora premevasi al petto
Del suo fido... oh che abbracci funesti!
Questo è il gaudio nuzial? questo è il letto?
Dell'imene gli evviva son questi? —
Solo a tocchi la squilla risuona
Come il cor di morente persona.

C'è nessun fra di voi che sia padre?
Ha nessuno perduto un suo caro?
Il lor padre, la povera madre
Deh pensate che doglia provaro!
I garzon, le piagnenti donzelle
Li fiorir di viole e mortelle;

E il suffragio per essi offerendo,
Ne composer in uno le salme.
La sant'acqua i leviti spargendo,
Luce eterna pregaron all'alme.
Quella croce ed un carme pietoso
Mostra il suol del congiunto riposo.

Lungo tempo ogni padre alla sera,
Quando in mezzo de' figli adunati
Ripetea l'uniforme preghiera,
Disse un *Pater* pei fidi annegati.
Chi vogando la croce rimira
Prega requie e passando sospira.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Son gli amanti che vagano insieme
Ogni notte al tristissimo loco:
E talun nel più buio talvolta
Il funereo lor gemere ascolta.

Naviganti! la storia va al core
Come l'ultimo addio degli amanti.
Se il cammin vi propizii il Signore,
Se vi guardino l'Alme purganti,
Dite un *Requiem* con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

INDICE

Documenti.

Tavole e Incisioni.